



Da Vanvitelli al futuro in Terra di Lavoro e nei suoi musei

riflessi di passato, visioni di avvenire



Caserta



Da Vanvitelli al futuro in Terra di Lavoro e nei suoi musei

riflessi di passato, visioni di avvenire

per raccontare l'età di Vanvitelli e dei Borbone nei musei membri del
Sistema Museale "Terra di Lavoro" e nei territori loro vicini
in Provincia di Caserta

a cura di Pietro Di Lorenzo

Caserta



Sistema Museale Terra di Lavoro

www.sistemamusealeterradilavoro.it

sistemamusealecaserta@gmail.com

Da Vanvitelli al futuro in Terra di Lavoro e nei suoi musei
riflessi di passato, visioni di avvenire

testi di Andrea Addario (AA), Carla Bassarello (CB), Massimiliano Campi (MC), Antonella di Luggo (LdL), Enzo Battarra (EB), Giuliano Carpentino (GC), Alfredo Fontanella (AF), Domenico Iovane (DI), Pietro Di Lorenzo (PDL)

correzione bozze Carla Bassarello Planetario di Caserta

ricerche scientifiche per rilievo, costruzione e restituzione digitale 3D di oggetti legati alla memoria borbonica dei musei membri realizzata da Centro Interdipartimentale di Ricerca URBAN/ECO - Università degli Studi di Napoli "Federico II"

per il supporto alle ricerche storiche si ringraziano

Archivio di Stato di Caserta (Stefania Vespucci, Paola Vona), Archivio Storico Reggia Caserta (Gennaro Tortino), Archivio di Stato di Napoli, Biblioteca Comunale "G. Caporale" Acerra, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" Napoli, Biblioteca Soprintendenza ABAP Caserta e Benevento (Alessandro Orlando), Biblioteca Comunale "G. Tescione" Caserta (Alfredo Fontanella), Biblioteca Seminario Vescovile Caserta, Biblioteca Istituto Tecnico "Buonarroti" Caserta

Fotografie: AA (p. 26), GC (pp. 31, 38), Museo Arte Contemporanea (pp. 57-62), PDL (le altre). I documenti in fotografia sono di proprietà dello Stato e sono conservati in: Archivio di Stato di Caserta (p. 50) e Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III" Napoli (pp. 10, 16, 23, 32, 34, 35, 40, 41). I dipinti di cui non è indicata la collocazione sono nelle collezioni della Reggia di Caserta (pp. 9, 11-14. 65,68).

*rappresentanza istituzionale dott. Enzo Battarra
assessore alla cultura, Comune di Caserta*

amministrazione e segreteria Alfredo Fontanella funzionario servizio cultura, Comune di Caserta

pubblicazione realizzata per il progetto

Da Vanvitelli al futuro in Terra di Lavoro e nei suoi musei *riflessi di passato, visioni di avvenire*
finanziato Regione Campania, L.R. 12/2005, bando 2022, UOD 501201 Musei e biblioteche

© 2022 Sistema Museale Terra di Lavoro, via Mazzini, 16 - 81100 Caserta
stampa settembre 2022 Proto Printing Group - Caserta

Il volume è distribuito con licenza (CC BY-NC-SA 3.0 IT)

L'immagine collettiva di Vanvitelli è ancor oggi limitata al suo ruolo di progettista della Reggia di Caserta, palazzo enorme, bellissimo, innovativo per tecnologia e soluzioni spaziali, e del grande e magnifico parco che lo affianca, scenografico snodo verde di dialogo tra edificio e paesaggio.

Appannaggio solo degli studiosi specialisti è il ruolo urbanistico del complesso palazzo-giardino nell'idea progettuale di Vanvitelli, un ruolo purtroppo mutilato dalla mancata fondazione della città nuova di Caserta, immaginata, disegnata e mai costruita, se non molto parzialmente per la piazza approssimativamente ellittica che ne doveva essere il centro.

L'obiettivo centrale del progetto è riconoscere, descrivere e promuovere i riflessi che la volontà di Carlo di Borbone e la maestria di Vanvitelli ebbero sui nostri territori, anche quelli più lontani da Caserta.

In effetti, la Reggia fu solo un episodio di un vasto progetto di rinnovamento voluto da re Carlo sin dal suo arrivo nel 1734 e, con alti e bassi, continuato fino al regno del suo pronipote Ferdinando II. Non è revisionismo storico.

Qui non si entra nel merito né si contesta il severo giudizio politico espresso da autorevoli storici sul periodo borbonico. Si accetta la sfida di rintracciare nei nostri musei e nel territorio contiguo gli interventi culturali, artistici originali, di imitazione o di opposizione che oltre un secolo di dinastia borbonica ha lasciato. Un filo rosso lega la grande sfida vanvitelliana e del suo committente Carlo soprattutto al paesaggio. Quel paesaggio rendeva celebre agli occhi dei viaggiatori stranieri del Grand Tour la Terra di Lavoro in quanto erede della *Campania felix* antica.

Un paesaggio che è davvero spirito del luogo (*genius loci*), dei nostri territori. Paesaggio che è certamente il bene culturale più difficile da rendere presente alle comunità e cui sono dedicate la maggior parte delle pagine seguenti.

Infatti, i nostri musei locali possono e devono assumere il ruolo di cuori pulsanti e cervelli visionari per il futuro di Caserta e della provincia, sfruttando i vantaggi dell'azione in rete specie nei confronti dei pubblici esterni (i visitatori) e dei cittadini di domani (gli studenti).

Enzo Battarra
Assessore alla Cultura, Comune di Caserta
delegato del Sindaco al Sistema Museale

Il progetto 2022 "Da Vanvitelli al futuro in Terra di Lavoro e nei suoi musei: riflessi di passato, visioni di avvenire" ha realizzato 5 azioni. Ricerche bibliografiche e d'archivio sono servite a individuare e descrivere cinque percorsi nelle tracce residue di paesaggio borbonico, specie delle "Reali Caccie" più prossime alle nostre sedi museali. Gli itinerari sono stati proposti mediante "camminate nella storia" (in collaborazione con Raido Adventure organizzazione di volontariato).

Nelle collezioni museali dei nostri musei membri e del territorio urbano a loro contiguo sono individuati i riverberi (in accettazione o negazione) degli stimoli ricevuti per l'azione de re Borbone (1734 - 1860), di Vanvitelli, dei suoi colleghi/rivali e dei loro seguaci.

Azione tutta rivolta al futuro è stata l'informatizzazione realizzata dal Centro Interdipartimentale di Ricerca URBAN / ECO dell'Università Studi di Napoli "Federico II". Sono stati realizzati rilievi 3D di sei oggetti, identitari per ciascuno dei nostri musei, creando la loro restituzione realistica, fruibile on-line al pubblico.

Anche quest'anno sono stati attivati due percorsi formativi rivolti ai professionisti museali (interni ed esterni) e a docenti e studenti di scuole del territorio (IIS "Liceo Artistico San Leucio", ISIS "Ferraris Buccini" Marcianise, ITS "Buonarroti" Caserta, Liceo "don Gnocchi" Maddaloni, Liceo "Galilei" Piedimonte Matese che hanno partecipato come PCTO). Con l'obiettivo di aggiornare le competenze degli operatori museali e promuovere i musei tra i giovani studenti si è lavorato sull'ideazione di animazioni museali. Come formatori sono stati impegnati la cooperativa Mutamenti / Teatro Civico 14 (teatro) e tre musicisti professionisti di rilievo nazionale, Ida Febbraio, Mauro Massa, Luigi Francesco Trivisano (interpretazione storicamente informata della musica antica).

Infine il programma eventi: concerti di musica di età borbonica (Associazione Culturale "Francesco Durante"), eventi finali di animazione museale realizzati dagli studenti partecipanti alla formazione PCTO, esperienze di gusto con "sapori borbonici" ricostruiti da ricettari dell'epoca privilegiando le produzioni tipiche nostrane (Associazione Culturale "Tempo di Festa") e visite guidate tematiche nei musei membri.

Pietro Di Lorenzo
coordinatore dei curatori scientifici

| | |
|--|-------|
| E. Battarra: <i>Presentazione</i> | p. 3 |
| P. Di Lorenzo: <i>Il progetto "Da Vanvitelli al futuro"</i> | p. 4 |
| Itinerari nei paesaggi borbonici intorno ai musei membri | |
| Paesaggi borbonici cacce reali | p. 7 |
| Il Clanio e le riserve reali di Marigliano: Carbone e Aurno | p. 15 |
| Calabritto e i boschi di Maddaloni, Olmo Cupa e Montedecore | p. 21 |
| Sommacco, Montecalvo, Querciacupa a Caserta | p. 27 |
| Intorno a Piedimonte Matese: Selva di Alife, Boschetto e Mallardi | p. 33 |
| Dal Bosco della Croce di Mignano Monte Lungo a San Pietro Infine | p. 39 |
| Percorsi borbonici nelle collezioni dei musei membri | |
| Il centro urbano di San Pietro Infine nel Parco della Memoria Storica | p. 45 |
| Museo Civico Raffaele Marroco Piedimonte Matese | p. 51 |
| Museo Arte Contemporanea Caserta e <i>genius loci</i> | p. 57 |
| Museo Michelangelo Caserta, scienza e natura di Vanvitelli | p. 63 |
| Museo Civico Maddaloni ed età borbonica nelle collezioni e in città | p. 69 |
| Museo Civiltà Contadina e San Nicola la Strada in età borbonica | p. 75 |
| A. Di Luggo - M. Campi - D. Iovane: Studiare, modellare e comunicare l'arte in 3D | p. 81 |
| bibliografia | p. 87 |
| P. Di Lorenzo: <i>Gli altri musei in provincia di Caserta</i> | p. 95 |

legenda sintetica per le camminate culturali

- nessuna difficoltà
- difficoltà bassa
- difficoltà media
- difficoltà alta

la valutazione tiene conto di distanza, altimetria e ombreggiatura del percorso

schede delle camminate disponibili sul sito web



ideazione e collaudo degli itinerari e schede tecniche delle camminate

Andrea Addario, Giuliano Carpentino Raido Adventure odg

Pietro Di Lorenzo Sistema Museale Terra di Lavoro

Protagonisti indiscussi del paesaggio borbonico furono i boschi spontanei della Terra di Lavoro interna, contesti naturalistici-ambientali costituiti da alberi e arbusti propri della **macchia mediterranea**: querce, cerri, lecci, roverelle (rari i cipressi come a Fontegreca, forse di origine non spontanea) e sottobosco di felci, corbezzolo, ornio, carpino nero, lentisco, rovi.

Oggi sopravvivono a quote tra i 250 e i 1200 m sul livello del mare (s.l.m.) sulle pendici dei rilievi dell'**Appennino** (monti del Matese), del **Preappennino** (monte Massico, monte Cesima, monte Maggiore, Tifata e monti di Caserta, monti di Avella) e del vulcano spento di **Roccamonfina** (sul quale dominano i castagni). Si è completamente perduta la memoria dei tanti boschi che ricoprivano la piana casertana e la valle del Volturno perché tagliati da circa due secoli.

Le abbondanti **acque** furono per secoli co-protagoniste del paesaggio di Terra di Lavoro. Restano quelle dei fiumi **Volturno** e dei suoi affluenti (Isclero, Calore, Tiverno, rio Tella, Torano, Lete, Sava) e del **Garigliano** (che dal 1927 è in gran parte perduto al territorio della provincia di Caserta; restano in Campania il Peccia e il Rava due suoi affluenti). I torrenti Savone e rio dei Lanzi solcano la piana di Carinola – Calvi: attorno a essi si organizzarono due grandi riserve di caccia (Demanio di Calvi e Pantano di Mondragone). Di grande e preminente rilevanza storica, letteraria ed economica fu il **Clanio**, con le sue tre sorgenti, le diverse canalizzazioni realizzate in più interventi dal 16° al 20° secolo per irreggimentarlo e bonificare le vaste aree paludose.

Boschi di pianura e acque correnti stagnanti del casertano attirarono l'attenzione di **Carlo di Borbone** (re di Napoli dal 1734 al 1759), attivissimo nella caccia. Carlo fu avviato alla caccia sin da adolescente per volontà di sua madre Elisabetta Farnese, seconda moglie di Filippo V re di Spagna, allo scopo di tenere a bada la "malinconia" propria della famiglia Borbone (oggi diremmo depressione) (Schipa, 71, che cita come fonte S. Spiriti, *De Borbonico in Regno Neapolitano Principatu*; Knight, XXXI).

Nel 1731, Carlo appena quindicenne partì per l'Italia per assumere la promessa successione, poi tramontata, al trono granducale in Toscana,

dove si trattenne da gennaio a ottobre 1732. Dopo, prese possesso dei domini materni farnese del ducato di Parma-Piacenza ove rimase fino a marzo 1734 (l. Ascione, 81 - 94, a p. 82, 87, 92). Persino alla prima tappa (Fuentes, vicino Siviglia, 21 ottobre) andò a caccia (CBorbone, 113) e continuò così per tutto il viaggio, anche in Toscana, e nel breve soggiorno di Parma.

Il "**Cacciatore maggiore**" (erede del Montiero maggiore medievale e vicereale) fu titolare della Balestreria reale col carico di organizzare le battute di caccia della corte, occuparsi di armi e animali per il re, di vitto, alloggio, viaggio, strade, persone del luogo e cani che collaboravano. Fu coadiuvato da cinque balestrieri (manutenzione e trasporto delle armi), due "*monteros*" cioè guardiacaccia, quattro falconieri, un canettiere (per la muta dei levrieri, i cani specializzati nella caccia alla lepre) e quattro "*mozos de trahilla*", per tenere al guinzaglio i cani prima di lanciarli a stanare le prede (Papagna, 53).

Quelle descritte nel seguito non furono le sole aree di caccia reale: per esempio, nei dintorni di Caserta Carlo cacciò in altri luoghi finora sconosciuti: (Castel) Morrone (26/08/1752, 11/03/1753, 13/03/1753; «mena a la Commola» 18/01/1753 e 04/01/1754; Montagna del castello, 13/04/1753), «Pietra Biva» (anche Pietra Viva, forse a Capua, 20/01/1753, 30/03/1753), Gradillo e Sarzano con le reti (Caserta - Castel Morrone, 07/12/1753). Ferdinando a Montedecoro (si veda oltre in Maddaloni) e «Fontana Coverta», forse da identificare con fontana cupa, nei pressi di Torcino (FBorbone b, 19).

L'opera del cartografo **Giovanni Antonio Rizzi Zannoni** (Padova, 1736 - Napoli, 1814) è cruciale per raccontare il paesaggio borbonico. Già collaboratore di Ferdinando Galiani a Parigi nel 1762, tra il 1767 e il 1769 continuò e completò la prima cartografia moderna del Regno di Napoli avviata dall'abate su materiale documentario e pergamene geografiche di età aragonese e vicereale. Chiamato a Napoli nel 1781 per un incarico preannunciato come temporaneo, vi restò fino alla morte realizzando le prime carte basate su misure topografiche (Valerio f).

La **Carta topografica delle reali cacce di Terra di Lavoro** (nel seguito *Carta*) fu il suo primo prodotto ufficiale: terminata nel 1784 fu concepita come omaggio a re **Ferdinando IV** per raccontare i luoghi dei suoi

divertimenti di caccia (Valerio c, 143). Indirettamente la *Carta* descrive il paesaggio di cui il re godeva anche solo per passeggiate, cavalcate o scampagnate come racconta egli stesso per anni nelle sue lettere quotidiane (a Maria Carolina, al padre Carlo) e nel suo diario.

La *Carta* non fu mai incisa e restò nella privata disponibilità del re: esistono solo due redazioni manoscritte, di cui una incompleta ma più ricca di dettagli grafici. In entrambe, le riserve regie coincidono e sono: reale caccia (nel seguito R. C.) di Mondragone, Demanio di Calvi (Francolise - Sparanise – Calvi Risorta), bosco (nel seguito B.) **della Croce** (Mignano Monte Lungo), B. del Fornito (Presenzano), R. C. di Torcino e R. C. Mastrati (Ciorlano), B. di Caianello, B. di Riardo, Boscarello (Pietravariano), **R. C. del Boschetto**, **R. C. «delli Mallardi detta Boscarello»** e **selva di Alife (Alife)**, R. C. di Monte Grande (Caiazzo), Reali Fagianerie (Pontelatone - Piana di Monte Verna), R. C. della Spinosa (Ruviano), B. R. C. Selva Nuova (Ruviano, Castel Campagnano), B. del Mazzocco (Puglianello - San Salvatore Telesino), **B. di San Vito (Capua)**, Boschetto (nel seguito Bs.) della Francesca (Cancello Arnone), B. di Frignano Maggiore (Frignano), Bs. di Lusciano, Bs. di don Fabrizio e Difesa di Carditello (San Tammaro), **R. C. di Cerquacupa e di Monte «Caro» invece di Calvo** (Caserta - Valle di Maddaloni), R. C. di Monte Longano (Durazzano), **Real Riserva del Carbone** e **B. di Aurno (Marcianise)**, **B. di Maddaloni (Maddaloni)**, **B. di Calabritto**

A sinistra: G. M. Della Piane (Molinaretto), Elisabetta Farnese di Parma, moglie di Filippo V di Spagna dal 1714; a destra: F. Solimena, re Carlo di Borbone, (1716 - 1788) figlio di Elisabetta e Filippo V, poi re Carlo III di Spagna (dal 1759).



Da Vanvitelli al futuro

Giovanni Antonio Rizzi Zannoni, *Carta topografica delle Reali Cacce di Terra di Lavoro*, Napoli, 1784 (Napoli, Bibl. Naz. "Vittorio Emanuele III", ms. 29 b 62/1).



(Maddaloni - Acerra), B. di Sant'Arcangelo (Acerra). Tutte sono riportate anche nei fogli 10 e 14 dell'*Atlante geografico del Regno di Napoli*, incisi e pubblicati rispettivamente nel 1789 e nel 1794.

Non tutte le Reali Cacce furono di proprietà reale (Brancaccio b). A Caserta furono di proprietà reale San Leucio, San Silvestro con Vaccheria e Gradilli e Montecalvo, perché acquistate col titolo feudale nel 1750.

Per la gran parte delle altre ci sono prove documentali fossero feudali: oltre a Calabritto, Carbone, Maddaloni, Sant'Arcangelo e Aurno, selva di Alife, bosco della Croce di Mignano (di cui alle schede), furono feudali molte porzioni di Montegrande e Selva Spinosa (conte di Caiazzo), le comole di Castel Morrone (duca di Morrone).

Altre furono delle Università (Caserta per Sommacco), molti territori furono in fitto o in concessione regolata da contratti (Università di Sparanise per Calvi che fu sostanzialmente usurpata dai Borbone (Mesoletta)).

Ferdinando IV (Ferdinando I dal 1816) fino ai suoi ultimi anni incrementò le aree di esclusivo godimento reale (vedi Sommacco di Caserta). A differenza di quanto affermato in letteratura borbonica e risorgimentale (anti-borbonica), l'interesse per la caccia terminò col suo regno.

F. Liani (?), Ferdinando IV (Napoli, 1751 - Napoli, 1825), terzo figlio di Carlo, re di Napoli dal 1759 alla morte (sotto reggenza fino a 16 anni, allora maggiore età).





G. Cammarano, re Francesco I Borbone (Napoli, 1777 - Napoli, 1830), quarto figlio di Ferdinando IV, re delle Due Sicilie dal 1825 alla morte. In gioventù fu cultore della sperimentazione agraria per la quale si impegnò in proprio.

Infatti, il clima mutò radicalmente già nei primi mesi di regno di **Francesco I**. La partecipazione di Francesco alla caccia è nota ad ora per soli due casi. Il primo fu per rappresentanza ufficiale di Stato da erede al trono facente funzioni il 18 dicembre 1822 (G b) e si svolse in un contesto di cerimoniale usuale anche per altri sovrani e membri di famiglie reali.

L'altro episodio fu del tutto privato: la prima beccaccia uccisa da re il 25 febbraio 1825, in Caserta, nel real Boschetto cioè nel giardino del palazzo reale (SL 111). Il documento restituisce la sensazione che fu una sorta di messa in scena per accontentare popolo e corte con una rappresentazione venatoria cui il re fu in qualche modo forzato per offrire massime certezza e pubblicità sull'essere degno erede del padre, dimostrandosi cacciatore.

Non per nulla la notizia apparve sul quello che può considerarsi sull'organo ufficiale di stampa del Regno, il *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, il 3 marzo 1825 (G c). Fissando la data dell'episodio al 1 marzo, riferì i testimoni taciuti dal documento amministrativo: gli «augusti figlioli e nipote» e diversi cavalieri della Real Corte e distinti forestieri cui fu concesso l'onore di poter assistere.

Di ambigua interpretazione è la frase «molte volte a caccia» nel territorio del Sommaco (Sancio, 477), perché il re potrebbe aver solo osservato e non partecipato alle battute. Certamente da rigettare sono le affermazioni generiche e prive di fonti di un re appassionato cacciatore (De Majo).

Per contro parlano i documenti ufficiali e il sentire degli addetti ai lavori. Divenuto re dal 3-4 marzo (De Majo), Francesco I promosse i primi provvedimenti ufficiali di **riorganizzazione amministrativa** delle riserve reali, rendendo autonoma la gestione dal ramo caccia il 26 settembre 1825 (SL 11).

Inoltre, iniziò ad accorparne la gestione (nota per Venafro e Mondragone dell'avviso di messa in affitto di Torcino, il 15 giugno 1825, cfr. G d) per contenere o **eliminare i diritti esclusivi reali** e ridurre o dismettere le aree delle cacce reali alla prediletta Portici il 9 novembre 1825 (G e) e poi a Calabricito e a Montecalvo (di cui alla schede).

Credo che l'obiettivo fosse quello dichiarato con la dovuta enfasi adulatoria nel preambolo del decreto per Portici descrivendo il sovrano «...consacrato incessantemente a gravi lavori tendenti al miglioramento della pubblica amministrazione in tutti i suoi rami da una parte egli sostiene instancabile il peso degli affari dello Stato, restringe dall'altra il campo a quegli stessi diletti innocenti atti ad alleviarglielo alquanto...» (G e). Alla riforma degli aspetti generali sulla caccia della legge del 1819 si aggiunsero altri provvedimenti per le foreste (*Relazione 1874*).

Da allora, i terreni di proprietà della Real Casa continuarono solo come **aziende agricole** capaci di una economia importante che in gran parte restò attiva fino all'Unità d'Italia e in qualche caso anche oltre, a volte passando a privati, raramente restando in capo all'amministrazione dello Stato (si veda Carbone, Sommaco; per Torcino e Carditello: bibliografia).

Forse in presagio di morte, il 4 agosto 1830 Francesco I **annullò tutte le «cacce grandi»** nelle riserve tranne che in Portici, San Leucio, Licola, Astroni e Fusaro, e tranne quelle di fagiani (IRA 1818). Non volle o non poté spingersi oltre, forse per anche rispetto alla memoria del padre e per conservare luoghi della sua giovinezza.

Francesco I morì l'8 novembre 1830. Appena 3 giorni dopo, il figlio re **Ferdinando II** decretò l'ordine di abolizione delle reali cacce su terreni in fitto a Persano, Venafro, Mondragone, Demanio di Calvi e Volla e la loro

restituzione ai proprietari «rivolgendo le sue cure al bene dell'agricoltura e della pastorizia, dalle quali grandissimi vantaggi possono ricavare i suoi amatissimi sudditi» (G g).

Il 3 dicembre 1830 il marchese Ruffo notificò all'amministratore dei reali siti di Caserta e San Leucio, Antonio Sancio, la **soppressione del Sommacco** confermando in esordio che il re fosse «costante nella idea di restringere le sue reali cacce e di restituire all'agricoltura ed alla pastorizia» (IRA 1818). Non solo: il 21 gennaio 1831 Ferdinando II annullò i premi che per legge spettavano all'uccisione delle bestie di rapina, fino ad allora pagati da Casa Reale, e li caricò sulle Università (comuni) che ne avessero vantaggio (IRA 1818).

La **lamentela** inviata al cav. Sancio il 12 agosto 1831 dal balestriere Besia (in servizio nelle riserve casertane dal 1795) è ancor più significativa perché formulata in un documento ufficiale: «esaminato l'infelice stato attuale della riserva» «dall'intimo del cuore» evidenziava che «in tempo del re Ferdinando I il ramo [caccia] formava l'unico e principale suo scopo e tutti erano contenti ... ma ora è cosa veramente stomachevole» (IRA 1818). Presa d'atto di una civiltà al tramonto. (PDL)

F. Martorelli, Ferdinando II Borbone (Palermo, 1810 - Caserta, 1859), quinto figlio di Francesco I, fu re delle Due Sicilie dal 1830 alla morte.



Un **canale di bonifica** ai margini del Carbone fu progettato nel 1819 da Giura, realizzato dal '19 al '25 nel primo tratto da Calabriticito all'attuale viale Carlo di Borbone e tracciato fino alla strada di Marcianise e mai completato (de Negri; Bonifiche, 16).

Credo lo si possa riconoscere in quello (disegnato completo) nella cartografia del Real Ufficio Topografico di Napoli (oggi a Firenze, IGM, cart. 74/8 fogli 8 e 12), attribuita a Valmagini, 1830-1840 (Valerio e, 641). In accordo col tracciato è il toponimo **ponte Carolino** sulla strada da Marcianise a **ponte rotto** (IGM, f. 430 Caserta ovest).

Ben 15000 furono i pioppi piantati nel 1825 nelle operazioni di bonifica (Bonifiche, 16). Forse, i pini marittimi ancor oggi sopravvissuti sostituirono i pioppi nel 1955-1956 (Genio 6, 286).

La caccia borbonica di Carbone si collocava sulla sponda destra del fiume-canale quasi di fronte al **bosco di Sant'Arcangelo** di Caivano. Qui, vicino ai ruderi del castello è stata ritrovata una villa di 4°- 5° sec. d. C. (Libertini, 242-245), unica testimonianza antica ad oggi. Intorno al 1150 il bosco di Sant'Arcangelo fu unito al feudo di Caivano (*Catalogus baronum*), da cui forse fu poi separato e quindi definitivamente riunito dal 1419

San Nicola «alla» Strada, «Marcianisi», castelli di Loriane e Airola, Grumo e Camporcino diruti, ponte Foglia, cappella e ponte di santa Venere, ponti di Casignano e Selice e Real Riserva del Carbone (*Carta*, BNNA, ms 29 6 2-2).



(Migliaccio, 236–251). Fu molto frequentato per la caccia da re Carlo già tra il 16 e il 24 novembre 1734 (CBorbone 1, 431) e poi da Ferdinando IV.

Carbone fu certamente abitata nel medioevo anche se le prime attestazioni del nome sono più tarde. Già dalla *bolla di Senne*, nel 1113 conosciamo le chiese all'epoca attive nei dintorni e appartenenti alla diocesi di Caserta e a quella di Capua (* indica quelle ancora esistenti): *San Cesario di Campocipro* (l'unica sotto Capua) e *san Massimo di Grumo* (al ponte Foglia) e localizzati nella *Carta* come ruderi, *San Lorenzo a Sala vasche* e *san Simeone* (questa dal 1178), ***san Giovanni ante portam latinam****, *san Pietro* e *santa Maria in Airola*, *san Nicola*, *san Vito* e *santa Maria** in *Trentola*, *san Marcello** in *Loriano* (Vultaggio, 50, 89-96).

San Cesario di Campocipro è localizzato proprio nella tenuta reale di Carbone nella località *Campo pero* (Vultaggio, 90) ma la *Carta* lo colloca a est di Airola. La *palude Carbonarie* è nota nel 1271 (*Cancelleria* 2, 257).

La chiesa superstite più prossima a Carbone è **santa Venere**, nota dal 1285 (Vultaggio, 53), ricostruita nelle forme attuali nel 1875 dall'architetto G.B. Tartaglione. Attestazioni secolari di toponimi Santa Venere sono per un fiume a Cirò, un rivo a Velia, il ponte sull'Ofanto poco dopo il Vulture (Giustiniani: 11-1, 215 e 42; 11-3, 47) e un feudo distrutto di Catanzaro (Giustiniani 3, 396) e una località di Capaccio nota dal 1052 (Ebner, 240).

Marcanise, chiesa di santa Venere, facciata attuale in tardo stile neoclassico.



In quanto unito al **feudo di Airola**, Carbone fu dei **Guevara Suardo**, duchi di Bovino che lo affittarono alla Real Casa l'8 maggio 1780 ma già dal 1698 fu adibita alla caccia baronale (*Sentenza del 1878*). Il fitto annuo pagato ai Guevara nel 1794 fu di 3000 ducati ma c'erano appezzamenti più piccoli presi anche al di là del Lagno (parco fienile e paludoso) dalle Monache di san Girolamo di Napoli, dal duca di San Martino don Michele Ronchi, dal barone di Castelpetroso, don Carlo di Rossi (CaCa 11).

Abbiamo notizia indiretta di cacce di **re Ferdinando** da adolescente nel 1765 (San Nicandro 1, 492 e 495) e di un interesse da adulto nel 1768 (Tanucci, 85). Nel 14 ottobre 1788 fu al Carbone per cacciare volpi e ancora il 28 ottobre ma cominciò a diluviare e tornò a casa (Borbone c, 44 e 56).

Ma certamente anche **re Carlo** dovette cacciare qui se già il 6 settembre 1752 ordinò di costruire la strada da Caserta a Carbone «per potersi trattenere comodamente al divertimento delle caccie».

La spesa fu a carico delle «**Università**» (i comuni dell'epoca) attraversate del tracciato, grazie alla cessione gratuita da parte dei proprietari dei terreni e all'impegno dei sindaci per «brecciamme per lastricare», anche se successivamente le Università di Marcanise e San Nicola la Strada chiesero (ed ottennero) di essere esentate da altre spese per i nuovi quartieri militari da costruire. (Rescigno, 202). Il re chiese di contribuire alle spese e contribuì alle manutenzioni nel 1757 (DR 1548).

Forse proprio dal 1780 fu avviata l'**azienda agricola** per allevamento di bufale per carne, latte, mozzarelle, ricotte, provole, fieno. Le mandrie vi giungevano dalla vicina Carditello, nel 1795 arrivarono il 21 ottobre.

La produzione giornaliera giunse a toccare (23 ottobre) 386 rotola (circa 890 g) di **latte**, 69 di **mozzarella** e 4 di **ricotta** (CaCa 10). Nel mese di settembre 1795 si ricavarono da Giacomo Buonomo, partitario (appaltatore) di Caivano, 68 ducati, 72 grana e 1/2.

Contemporaneamente si sub-affittarono i **fusari** (piccoli laghi) e i lagni Sparoni, Morricono, Fontana e Fontanella a Giacomo e Angelo Amoroso di Marcanese e Alberto e Francesco Negro e Tommaso Pontillo di Capodrise per la macerazione di canapa e lino come risulta dal contratto stipulato in nome del re da Domenico Brunelli per l'importo di 2000 ducati (CaCa 11).

Però non si fermò la **caccia** per la quale abbiamo pagamenti per lavori per i passaggi del re realizzati dal 14 al 19 e dal 21 al 26 settembre 1795 (CaCa 11). Ci fu anche una violenta violazione della riserva, forse come scia dei disordini seguenti la rivoluzione del 1799.

L'aggressione fu subita dal generale de Gambs e da suo figlio, autorizzati dal principe ereditario Francesco di Borbone alla caccia. **Jean Daniel de Gambs**, nato a Strasburgo nel 1741, iniziò la carriera militare in Francia, con le truppe reali partecipò alla Guerra d'Indipendenza statunitense, ebbe un ruolo di primo piano nei Sanfedisti del cardinal Ruffo a Napoli dal 1799, fu presidente del Supremo Consiglio di Guerra e morì a Napoli, nel 1832 (Balch, 132; *Proclami*, 189-191; Ilari - Crociani - Boeri, 1018).

L'episodio fu ricostruito grazie al racconto dei **testimoni**: Francesco Tartaglione di Marcanise, aiuto guardiacaccia, Andrea Massaro di Capodrise (pescatore dei gamberi nella real peschiera di Carbone coi figli Antonio e Raffaele) e Ferdinando Cristoforo, balestriere guardiacaccia.

L'11 marzo 1802 nei pressi della **torre di Valentino** nel Carbone (vicina al Lagno, oggi scomparsa), il generale e suo figlio Luigi furono aggrediti verbalmente e a colpi di schioppo da nove uomini di Sant'Arpino capeggiati dal sacerdote Giuseppe Caprone detto Pagliarone: costoro, entrati illegalmente nella riserva per cacciare, fermati dall'aiuto guardiacaccia Matteo Moschese, dopo un diverbio reagirono sparando (DR 1705).

L'abolizione della riserva reale ricondusse il possesso ai duchi di Bovino Guevara Suardo che nel 1840 affittarono la tenuta al canonico Novelli cui subentrarono dal 1887 i **Visocchi**, attivi fino al 2003 (Delli Paoli).

Carbone è descritta in una pianta manoscritta certamente di fine 1700 della Società di Storia Patria di Napoli (cat. XIII 61). Vi si leggono: «Ponte di Selice» e le due strade di confine «Real cammino di Capua, Real cammino di Caserta»; inoltre c'è il recinto con 2 cancelli (uno aperto su cammino di Caserta), una «fabbrica», un «beveratore», un pozzo e un cancello per

Il Regio Lagno (una volta fiume Clanio) al ponte santa Venere.





Il recinto orientale della tenuta Carbone oggi, con i pochissimi alberi superstiti.

entrare nella parte non recintata della tenuta. Un altro «beveratore» e una pagliara sono immediatamente sopra al boschetto «delle salice», a oriente del quale inizia un fusaro che arriva a una torretta. Due «ponti di legna» superano i canali sui fossi e sul fusaro.

A nord-est dei due ponti sono il fienile e il parco detto il bosco. Un altro ponte sui Regi Lagni, detto «di **Casignano**» nella *Carta* è al centro del fronte verso il corso d'acqua, tra il ponte Selice e il confine orientale della tenuta.

Il **bosco di Aurno** fu all'estremità orientale di Marcianise sulla sponda del Regio Lagno, dal lato di Maddaloni, e, come per il Carbone, ci fu un fusaro, cioè uno dei tanti piccoli bacini usati d'estate per maturare la canapa, coltivata con altri seminativi di biade e granone (Giustiniani 6, 360-361). Aurno fu possesso feudale degli **Alamanni**, baroni di **Loriano** di cui ancor oggi sopravvive il castello (Di Lorenzo a, 29-43). Dal 1829 Tommaso Tartaglione pose in fitto il fusaro di Aurno con molti altri territori in quella zona, la raccolta dei gelsi e delle noci sugli stessi e il taglio della legna del bosco Aurno (G f).

I **fusari** potevano avere pareti in muratura (Aurno) o in terra (Carbone) e per la ristrettezza delle bocche di accesso, l'acqua circolava poco e male, essendo poco profondi, creando ristagni e rendendo irrespirabile l'aria a causa della macerazione di canapa e lino. In ragione degli alti fitti richiesti dai proprietari, l'ordine regio di colmarli del 1835 ancora nel 1845 non fu attuato (Rossi a, 206-208). D'altra parte **Aurno** (Aorno nell'*Atlante*, 14) è da relazionare con Aornos / Averno, cioè luogo privo di uccelli per l'aria pestifera (Virgilio, Eneide, libro 6°, 236-242). I boschi di Aurno e Sant'Arcangelo furono prosciugati nel 1826 (si veda p. 26). (PDL)

Calabricito di Acerra e i boschi di Maddaloni, Olmo Cupa e Montedecore



○ nessuna

distanza 7,0 km

dislivello 0 m

durata 2,5 ore

Il **Riullo** o Gorgone (Guadagno, 371-375) col Mefite / Mofete è una delle sorgenti del Clanio in cui confluiva nel luogo detto "la Forcina". Il nome deriva dal latino *rivulus* / ruscello (Lettieri, 58).

Il Riullo era stagionale: scorreva "da San Giovanni a San Giovanni", cioè dal 24 giugno - 29 agosto, date di memoria di morte e nascita del santo (Lettieri, 59) ed era in sincrono con **Mofete**. Il ciclo naturale si è interrotto nel 1980-1990 (Magliocca, 84) a causa delle captazioni idriche della Regione Campania sui Monti di Avella. Eccezionali ricomparses per poche settimane sono state a marzo 2006 e 2013, motivate da piogge più intense della media.

L'acqua del Riullo era **sulfurea** (Lettieri, 58) come quella del Mofete: fu ritenuta curativa per scabbia dei cani e infezioni delle unghie dei cavalli. I

resti di **muri in opera reticolata** alla base e sul piccolo colle che sovrasta la sorgente sono indizio che le proprietà curative fossero già note in età antica.

Le acque del Riullo erano lievemente **acidule e fredde** alla sorgente (circa 15 °C, analisi chimico-fisiche di luglio 1979 e gennaio 1980) (Magliocca, 81), avevano più sali minerali (bicarbonato +33 %, residuo 1200 contro 856 parti per milione) e anidride carbonica (doppia) del Mefito. Le differenze dipendevano dai tempi più lunghi di permanenza delle acque nel sottosuolo.

Caporale attesta **punti caldi** di emissione tra le sorgenti fredde, ricorda l'odore di uova marce dovute all'idrogeno solforato e gli elementi ferruginosi (non rilevati dalle analisi quantitative recenti) (Caporale d, 3). Inoltre, ne apprezza le proprietà curative sfruttate in **stabilimenti termali** per malattie cutanee, herpes, sifilide, languori di stomaco, ostruzioni addominali, infezioni interne e tutte le nevrosi (Caporale d, 15; 86), malattie rilevate per statistica tra i medici di base di Acerra e dintorni per il 1861 e il 1863-1867 (Caporale d, 66; Caporale a, 26; Ciccone, 151-152).

Caratteristica del Riullo è la formazione della cosiddetta **pietra di Pantano**, tanto nota da esser citata nell'opera buffa *La locandiera*, versione de *L'Italiana in Londra* del 1778 (Petrosellini, 22).

La pietra di Pantano è un calcare lacustre, generato per deposizione di carbonato di calcio e per allontanamento dell'anidride carbonica a pressione ridotta pari a quella ridotta in atmosfera durante la risalita delle

Pietra di Pantano (Acerra), Museo Michelangelo (donazione Di Marco 2019) in deposito al Planetario di Caserta dove è esposta. Notare i calchi di rami e foglie.





Maddaloni e i boschi di Maddaloni, Aurno, Calabricito, il Pantano di Acerra, sant'Arcangelo, i due rami del Clano/Lagno e i ponti Rotto, Epitaffio (da *Atlante*).

acque in superficie. Evaporazione, gravità e stasi delle acque saldano la roccia: sono favorite probabilmente dal solfato di calcio presente in quantità non attualmente quantificabili a causa della fase secca.

Nella roccia si ritrovano unite «col limo, e colla sua schiuma, pezzi di canna, o paglia, o funghi, ossi, scheggi di legno, fronde d'alberi, erbe, o altra cosa lignea, e porosa» (Lettieri, 59), presenti in **calchi** dopo la dissoluzione della parte organica. La pietra di Pantano si forma in appena qualche centinaio di anni e si ritrova anche a Lioriano di Marigliano (Rossi b, 134).

La *Carta* segnala i ruderi di Sagliano tra il **Regio Lagno nuovo** omonimo e il **bosco di Maddaloni**. Sagliano comparve in diploma del 1009 di Riccardo II Drengot di Capua (de Sivo b, 101) e nella donazione a Nicola vescovo di Caserta del 1130 (Vultaggio, 59). Per il comodo passaggio del re tra il 1791-1798 furono qui realizzati ponti (Bonifiche, 11).

Sulle rive del Riullo sorse **Suessola**, città preromana, romana e cristiana, saccheggiata dai Longobardi capuani (879), incendiata dai Saraceni loro alleati nell'880 secondo Erchemperto (Lettieri, 170 - 171), vitale fino almeno al 1087 - 1097 (Guadagno, 371 - 375). Poi l'area fu abbandonata quasi del tutto; rapidamente rimboschì e fu chiamata **Calabricito**.

L'**impaludamento del Riullo** fu noto già per l'età antica ma divenne inarrestabile dopo il 920 (Ciello, 30). Nel 1254 re Manfredi attraversò la palude per andare da Capua ad Acerra (de Sivo a, 156). Nel 1316 per ordine di re Roberto i maddalonesi ricostruirono due ponti caduti (Caggese, 405-406), indizio dei danni causati dalle violente periodiche esondazioni del

Clanio. La pericolosità del Clanio (impaludato e quindi malarico) suscitò ad Acerra (erede di Suessola) il **culto di San Cuono** almeno dal 1079 (Esposito). L'*Atlante* nel 1794 segnalava i vicini abitati allora vitali di «Cantori» e «Piazza Vecchia» verso **Cancello**.

Le acque del Riullo alimentarono i mulini: i simboli (Smurra - Carbone, 88) sulla *Carta* (1784) da monte a valle indicano un casolare, una chiesa, un ponte e un mulino nel bosco. Il **mulino del Bosco** fu usato per i cereali da tutti i borghi vicini nel 1811 (Tabassi, 2). Col Riullo si irrigò e si lavorò la canapa come attesta il *Catasto onciario* di Maddaloni del 1764 (Sabene, 258).

Probabilmente in origine Calabricito fu **proprietà reale**: lo indiciano il dono del 1209 all'abbazia di Montevergine di parte di una foresta del proprio demanio per volontà di Federico II (Cielo, 30), i vicini *Nocelleto della regina* e *Foresta imperiale* ricordati nella platea del 1375, la caccia della regina Maria d'Enghien (1405 circa) e la località *Grottareale* (Caporale b, 19-20 e 45). Successivamente, Calabricito divenne in gran parte del feudo di Acerra come noto per la sentenza del 2 settembre 1811 (*Bullettino ordinanze*, 23-24; DR 44, 30 novembre 1799).

Dalla *Pianta corografica dell'agro acerrano e contorni* del 16° secolo risulta un unico bosco continuo dai pressi di Nola a Calabricito fino al bosco di Olmo Cupo (Caporale b, 182). E si stima sia **Calabricito** il bosco citato nel *Candelaio* di Bruno del 1582 (Bruno, 52).

Nella *Carta* i boschi segnalati come riserva reale sono **Calabricito** e quelli vicini di **Aurno** e **bosco di Maddaloni** non Olmo Cupa (nei documenti erroneamente corrotto in Cupo, pp. 25, 75-76). **Olmo Cupa**, con le sue querce e altri alberi «selvaggi», fu già proprietà feudale dei Carafa; passò al Comune di Maddaloni con sentenza del 22 dicembre 1808 (*Bullettino 1808*).

Anche il **bosco di Maddaloni** fu dei Carafa: nel 1772 ospitava il casino detto «la Bauza» (Lettieri, 189). Talvolta gli animali selvatici danneggiavano i campi prossimi al bosco di Maddaloni e i maddalonesi supplicavano il re per il risarcimento come nel 1778 (DR 108, 28 luglio 1778).

Carlo di Borbone fu a Maddaloni durante l'avanzata per la conquista del Regno, ospite dei Carafa in città: risulta che cacciò ai colombi della piccionaia del duca il 9 aprile 1734 (Vuolo, 93).

Nel 1735 si trattenne otto giorni per la caccia principalmente nel bosco della **palude del Fusaro** ai margini di **Calabricito** «... ch'avea di molta cacciagione, cigniali e cervi e volatili di ogni sorta». Il duca Carafa di Maddaloni eresse nella sua palude ricchi padiglioni per il pranzo del re, che



J. Ph. Hackert: particolare della veduta di Maddaloni (mercato antiquario), probabilmente ripresa dal Pantano di Acerra coi boschi di Maddaloni e Olmo Cupa in primo piano. Per rendere riconoscibile la città, il suo profilo, il castello e le torri furono dipinti molto più in alto di come si vedono in natura.

vi tornò ogni anno anche dopo il matrimonio con Maria Amalia, ospite nel casino della Starza, oggi museo archeologico (de Sivo b, 240).

Per le visite frequenti di re Ferdinando IV a Calabritto, nel 1778, sui resti del teatro di Suessola il conte di Acerra **Ferdinando de Cardenas** costruì la casina di caccia (**Spinelli** o **Pagliara**), in rudere dopo la Seconda Guerra Mondiale (Caporale c, 22-23). Il re vi si recò a caccia anche durante la nevicata del 27 dicembre 1788 (de Sivo, 245).

Stando a quanto scrisse al padre Carlo, forse re Ferdinando cacciò per la prima volta nel territorio di Maddaloni e precisamente al **bosco di Maddaloni** «dove non eravamo mai stati» il 17 dicembre 1776 e il 24 novembre 1778; il 14 ottobre 1777 fu in una inedita area di caccia di «Monte di Goro» (**Montedecoro**) dove trovò «un'infinità di volpi» (FBorbone b, 144, 267, 208).

La prima volta al **Pantano di Acerra** fu il 27 gennaio 1778 (FBorbone b, 222) e ci tornò il 10 marzo 1778 (Vivenzio, 232). Ferdinando fu ancora a **Calabritto** il 12 e il 26 novembre 1788: in questa occasione soffrì un «freddo così indemoniato che sono per dire essere stato più sensibile di



Calabricito oggi, ridotto a coltura, col panorama verso il colle dove sorge il castello normanno e poi federiciano del Matinale a Canello.

quello dell'anno passato quando c'era tanta neve, tengo le mani tutte crepate che mi piovono sangue» e, nonostante ciò, vi tornò ancora il giorno dopo (FBorbone c, 66, 139, 140).

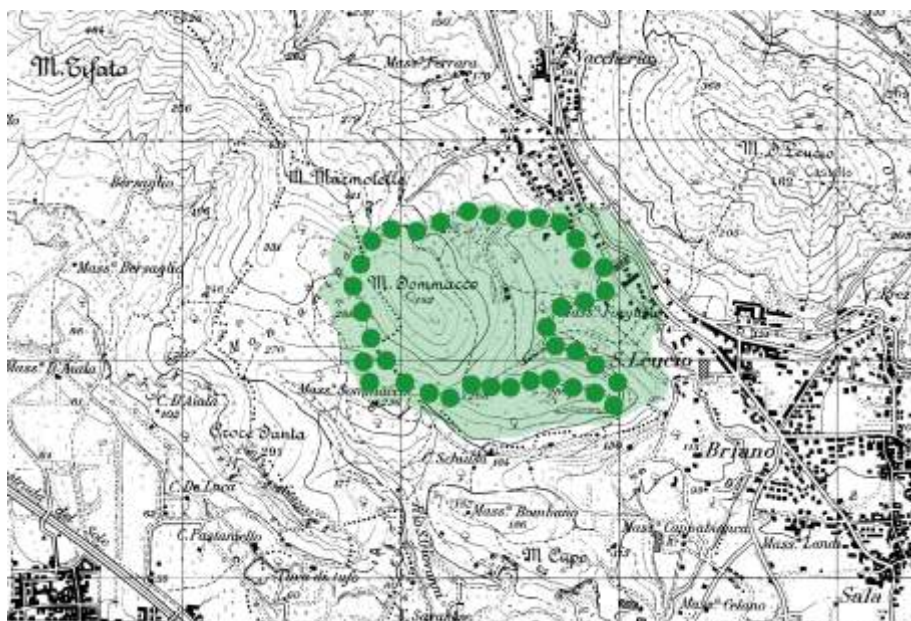
Il re non precisò nel suo diario privato dove si svolse la caccia a «Matalona dove mi sono ben divertito» del 9 gennaio 1797, mentre il 25 novembre 1797 fu di nuovo a **Montedecoro**; la caccia fu al bosco di Maddaloni il 29 dicembre e al Fusaro di Maddaloni (forse sito in Olmo Cupa) il 9 febbraio 1798 dove uccise 58 mallardi (germani reali) (FBorbone a, 123, 227, 234, 278 e 381).

Per il 1799 risultano stipendiati 10 guardiani contro i **cacciatori di frodo**, anche per il vicino Pantano (DR 44, 30 novembre 1799). Infatti, nelle riserve reali fu proibito ogni accesso non autorizzato: dopo la rivoluzione giacobina del 1799, che aveva abolito il divieto, maddalonesi sorpresi nel Calabricito furono incarcerati per aver raccolto ghiande (DR 44, 23-26/11/1799).

Calabricito fu **dismesso** come tenuta reale il 20 gennaio 1826 (G f, 67) e non nel 1825 (Brancaccio, 105) e rapidamente disboscata (Caporale b, 249). Tre quarti di Calabricito furono dissodate dal 1836 al 1842 dagli Spinelli conti di Acerra; l'altra, molto petrosa, restò a fienile (Moschitti, 31-62, 34).

I **boschi di Maddaloni, Aurno e Sant'Arcangelo** furono **prosciugati** e messi a coltura nel 1826 (Bonifiche 16) a cura di Andrea de Rosa, che li acquistò dagli Alamanni, feudatari di Aurno e Lorianò di Marcianise (Pugnetti - Perrone, 33; Rossi b, 134). Ma mulini, ponti, argini, alvei ed acque furono attentamente mantenuti per evitare inondazioni stando al Regolamento del 1833 (*Regolamento*, 545). (CB, PDL)

Sommacco, Montecalvo e Querciacupa a Caserta e San Vito a Capua



alta

distanza 6,5 km

dislivello 270 m

durata 2,5 ore

Il **sommacco** è un arbusto delle famiglie delle Anacardiacee: riprende foglie e fiori rossastri in tarda primavera-estate. I frutti sono drupe (polpa con nocciolo) giallo-verdastre riunite in pannocchie: hanno usi cosmetici e farmaceutici, mangiati freschi sono velenosi. Oggi è diffuso come pianta ornamentale.

La specie coltivata a Caserta fu probabilmente quella **siciliana** (*Rhus coriaria*) (La Pira, 256). Lo scopo fu usarne i frutti per tingere cuoio e tessuti. Certamente furono siciliane le 300.000 piantine di sommacco che incrementarono l'azienda nel 1792 (CoCa 1328).

L'introduzione a **Caserta** fu accolta da re Ferdinando IV il 24 dicembre 1787 per proposta del barone siciliano Innocenzo Zappini, ma

formalmente l'impresa e le spese dirette furono del barone anche se continui furono gli esborsi reali. **Zappini** piantò 3150 ulivi e oltre 2000 alberi di frutta (mela, fichi, ciliegi, amarene, pistacchio, rosmarino) grazie alle muracchie costruite per terrazzare il pendio (Sancio, 474). Nel 1799, il re accertò il poco profitto dell'investimento e Zappini rinunciò all'impresa: questa però continuò sotto il diretto controllo di Casa Reale, che aveva comunque contribuito a farla decollare (Sancio, 475).

Fu realizzato anche un piccolo **casino**, completato nel 1792 per 2500 ducati, attrezzato anche con una cisterna e un'aia (Sancio, 472-473). Numerosi furono i pagamenti nel 1792 per mattoni, chiodi, legname e zappatori, manovali, pittori tra cui l'indoratore Antonio Pittarelli per le tinte ad olio (ML 3223 e CoCa 1328). L'edificio ospitò al pianterreno la lavorazione del sommacco, al primo piano fu concepito per la sosta del re, eventualmente fosse passato (Sancio, 473), come accadde almeno il 30 luglio 1797 (Lettere c, 182). Il casino fu costantemente mantenuto e restaurato nel 1842, nel 1850, 1854, nel 1857 (SL 175, 184, 189, 195). L'unica sala integra è al pian terreno e ha volta a botte e camino.

Il territorio del Sommacco fu mal **rappresentato** per planimetria e altimetria in *Carta* e *Atlante* di Rizzi Zannoni; fu restituito e disegnato con

La real riserva del Sommacco, il Belvedere di San Leucio disegnati da Patturelli, 1826 (Napoli, Società di Storia Patria, da R. Carafa).



assoluta perfezione topografica e grande cura grafica da **Patturelli** nel 1826 (Patturelli, SSPNA).

Sommacco e monte San Nicola furono raggiunti e attraversati da **strade** più volte risistemate già dal 1752 (RC2543), 1754-1755 e 1817 (CoCa, 102, SL 8).

Il Sommacco è parte del **monte di san Nicola** (anche **della Rocca**), nome settecentesco usuale per i colli Tifatini (Sancio, 471) e più propriamente della cima appena più bassa del Tifata; vi sorse la chiesa medievale omonima (Di Lorenzo, Introduzione analisi, XVIII – XXIV).

Gran parte di questo territorio fu da secoli **demanio dell'Università** (cioè comune) di Caserta che lo concesse gratuitamente (IRA 1818); per una parte (quella verso sant'Angelo in Formis) fu dell'Arcidiocesi di Capua e dell'Università di San Prisco e per piccole parti di privati (bosco di San Vito, Montanino, Crocesanta, Tavolelle, Pagliaio) ai quali fu chiesto in affitto.

Per eliminare disturbo e danni (diretti e indiretti per la coltivazione e poi per la caccia) ai vicini proprietari, si decise l'acquisto di alcuni terreni e di fittarne altri (Sancio, 471, 477, 485). I terreni in proprietà furono circa un terzo del totale (IRA 1818).

Prima dell'acquisto dello Stato di Caserta, per la vicinanza a Napoli preferì cacciare al bosco di **Sant'Arcangelo** (proprietà dei duchi di Caivano): vi fu 13 volte nel 1735-1739 e una sola nel periodo 1740-1744 (*CBorbone*, vv. 2 e 3). Dopo il 1751 e per i primi anni il re non sembra l'abbia mai visitato.

Il Sommacco (cima a destra) visto dai piedi di Montecupo (Casagiove) con le sue due cime (rispettivamente 392 m e 286 m sul livello del mare).



Infatti, avendolo **acquisito ai beni personali**, re Carlo fu molto più spesso al Sommacco-monte san Nicola. Per il 1752 le mene (forma di caccia) alla «montagna della Rocca» (di san Nicola) e sul Tifata (escludendo San Jorio e Sant'Angelo in Formis) furono 15, 17, 22 e 28 marzo, 16 settembre, poi 23, 25, 26, e 29 gennaio, 26 aprile, 11 luglio 1753, 20 gennaio 1754 alla croce di san Nicola, 3 febbraio a Monte Cupo, 1 marzo ancora a San Nicola per una «mena alla lupi», 4 e 5 giugno al mattino (il 5 la sera cacciò anche a San Leucio), 24 e 29 gennaio, 14 luglio, 17 settembre 1754. Più rara fu la pesca nel vicino fiume Volturno che lambisce il Tifata: 17 e 26 dicembre 1751, quindi 1, 7, 16, 23 e 29 gennaio, 9, 12, 19 e 28 febbraio, 5, 18, 22 marzo 1752, 29 e 30 marzo e l'11 aprile 1753 e in 4 giornate nel 1754 (CP 80).

La riserva reale del Sommacco fu **abolita** con la comunicazione riservata a Sancio del marchese Ruffo del 3 dicembre 1830 che fu pubblicata il giorno dopo (*Giornale* n. 279, 4 dicembre 1830 p. 1014-1015): opportunamente divisa in particelle, ne fu bandito il fitto ad agosto (IRA 1818).

Riparati i guasti della Rivoluzione del 1799, vista la scarsa produttività del sommacco (ancora coltivato nel 1806, San Leucio, v. 41) e delle piantagioni e la presenza numerosa di pernici, starne e lepri, divenne **riserva di caccia** e fu aggiunta una fagianeria con schiusa (Sancio, 475). Nel 1805 si ampliò l'area con l'acquisto (per permuta) di altri fondi tra cui Cognolillo, Cappuccio e con la montagna (con mirtelle, olivi e parti a seminativo), casino (porticato su tre lati e con stanza superiore), cisterna e aia dei **Buonpane** di Casapulla (Sancio, 347 e 365-370).

Il 31 luglio 1826 fu approvata la revisione dei **premi** da pagare a chi avesse ucciso **animali selvatici** «rapini» delle seguenti specie: aquila, albarello, cane, civetta, corvo, cornacchia/ciavola/pica, donnola, fagano, foretto, falcone reale, falchetto, foiana, fuina, gatto selvaggio, gatto domestico, gufo o luccaro, istrice, lupo o lipo, partora, nibio, sparviere, serpe, volpe, topi. Variavano da 6 ducati (lupi) a mezzo grano (topi).

Coi **moti del 1820** fu incendiata una parte dell'uliveto, che restò a lungo produttivo (per il 1820 e 1855, cfr. SL 48); permanevano anche viti (1819), seminativi (1806) e boschi (oltre a quello di san Vito) da cui si ricavano legna (nel 1824 – 28, nel 1843), felci e spine (nel 1846) puntualmente vendute (SL, v. 13 e v. 48, v. 9, v. 41, v. 20bis, v. 176, v. 179). Al Sommacco / monte san Nicola ci furono **cave** usate per fare calcina nel 1792 (CoCa, 1328).

Il **bosco di San Vito** nel territorio di Capua, sul versante nord del Tifata, fu acquistato dai Sersale nel 1756 per 4000 ducati incluse le sorgenti perenni

Sommacco, Montecalvo e Querciacupa a Caserta, San Vito a Capua

d'acqua («fontana coperta», «del fico», «Chiavarella» e «acqua appesa») tutte immesse nell'acquedotto che alimentava Capua. Da subito fu ripopolato di castagni per integrare i diradamenti e vi furono immessi cinghiali.

Il territorio fu incluso nella riserva del **Sommacco** perché la caccia restò debole e quindi Ferdinando IV nei fatti l'abbandonò secondo Sancio (239-246). Eppure il re ci andò nel 1768 almeno 6 volte (9/02, 15/03, 26/11, 28/11, 12 e 13/12, cfr. RC 2586).

Durante i regni di **Giuseppe Bonaparte** e **Gioacchino Murat** (1806 - 1815) fu tagliata la selva e le specie spontanee prevalsero; la parte pianeggiante e irrigabile fu fittata per seminativi (ML per il 1809-1812; ML 3227 per il 1812). Piantagioni di pioppi (1816), tagli di castagni (1817) attestano una attenzione rinnovata (SL 4 e 8).

Con **Francesco I** il bosco fu «sfollato», ripulito, potato dal 1827 e intorno dal 1830 circa fu in ottimo stato; se ne continuò la attenta coltivazione anche negli anni 1840 (IRA 1800bis, ML 3292, IRA 1821, IRA 1835, IRA 1836bis, IRA 1915, SL 176).

Tra novembre 1821 e maggio 1826 fu costruita una stanza come **ricovero dei guardiacaccia** (SL 16) per reprimere le violazioni dei divieti di caccia, pascolo, legnatico, raccolta frutti nelle riserve reali (legge 1819), segnalate dai custodi e guardiacaccia (IRA 1855bis, IRA 1878, IRA 1888, SL 178, SL 197). Per contro, l'amministrazione autorizzò la caccia su richiesta come noto per il 1837 e il 1841 (IRA 1871bis, IRA 1914).

Sui monti di Caserta tra Casertavecchia e monte San Michele di Maddaloni, al confine con Valle di Maddaloni, furono attive le riserve di

Vaccheria, complesso del Belvedere e monte di san Leucio visti dal Sommacco.





Montecalvo (indicato «Monte Caro») e Querciacupa («Cerquacupa»), gli "Archi della Valle", Valle (di Maddaloni) e Caserta (da *Carta*, BNNA, ms 29 b 62/2).

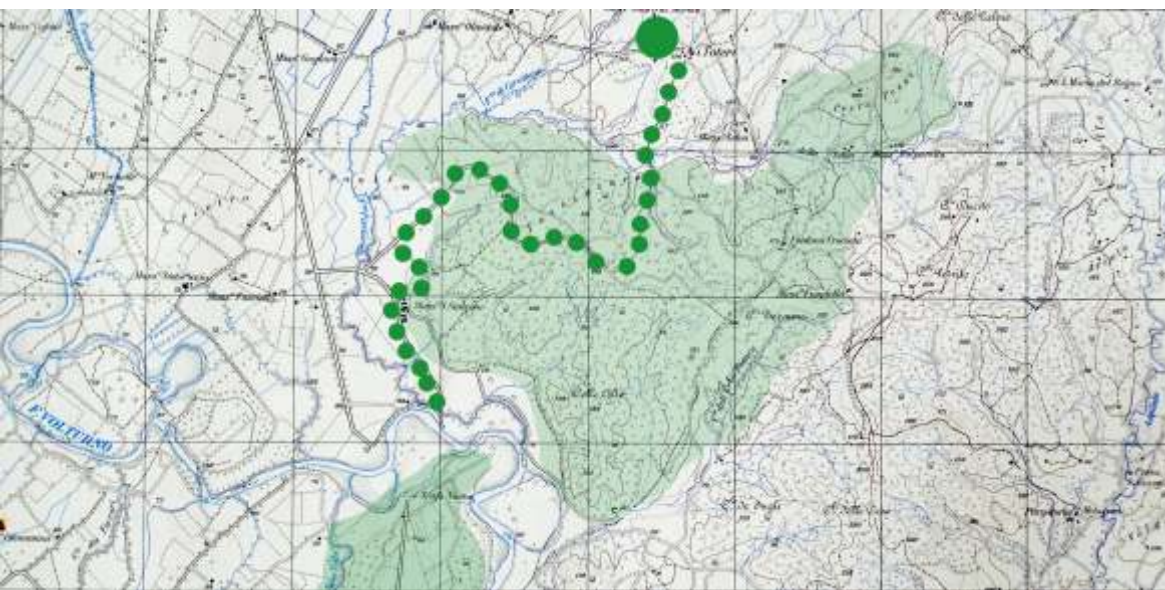
Montecalvo e Querciacupa. Montecalvo fu in **territorio di Caserta**, esteso 180 moggia e 5 passi, di cui circa 30 moggia di selva di castagni in più parti.

La strada pubblica lo divideva a oriente dal bosco di **Querciacupa**, in territorio di Valle, di 310 moggia e 8 passi, con parti di monte nudo (Brunelli – de Lillo, 1805). La **casetta del bosco** di Montecalvo passò al demanio del Regno d'Italia nel 1860 (IRA 2162). Per il ventennio 1841 – 1860 Montecalvo **fruttò** per spine, felci, pertiche, baccelle, sfolto e taglio della selva complessivi ducati 4719.44 (IRA 2162).

Forse perché non era ancora stato formalizzato il possesso di **Querciacupa**, le cacce di Carlo sui Monti di Caserta per i primi anni risultano solo per Montecalvo: 19 marzo 1753 e 4 e 19 febbraio 1754 (CP 80). Ci sono pagamenti per battute nel 1768 a Montecalvo e «Cerquacupa»: 15 febbraio, 14 marzo (RC 2586). Ferdinando visitò Querciacupa e Montecalvo il 2 gennaio 1776 scrivendo al padre di aver «fatta una ottima in Cuerciacupa e Montecalvo» e ancora il 2 marzo 1779.

Entrambi furono **dismessi** come riserve di caccia reale il 20 gennaio 1826 (G c, 67) ma restarono in carico al demanio borbonico (con quelli del Sommacco) fino ai decreti dittatoriali del 12 settembre e 19 ottobre 1860 (IRA 2162) perché erano territori demaniali provenienti dall'acquisto dello stato di Caserta (Catasto 1655, 371). (AA, GC, PDL)

Intorno a Piedimonte Matese: Selva di Alife, Boschetto e Mallardi di Alife



● media

distanza 8,0 km

dislivello 280 m

durata 2,5 ore

La via antica e medievale *Beneventum - Telesia - Allifae* verso Roma (Trutta, 213) certamente transitò ai piedi della **Selva di Alife**. Trutta (339) vi localizzò «**monasteri di monaci**»: sant'Eligio e san Simone a ovest della Selva; sant'Antonio abate detto dei Luccari nella selva; san Leonardo nella vicina località omonima nota nel 1226; Sant'Onofrio, in collina sotto la Serra dell'Arato (D. Marrocco, 98).

San Simeone fu presidiato dagli Ospedalieri di San Giovanni; bonifica e agricoltura intensa hanno cancellato ogni traccia della chiesa e del suo borgo tranne pochi frammenti ceramici (Di Cosmo, 80). Ugualmente è accaduto per il vicino **monastero di san Pietro** fondato nel 719 dall'abate Taccone (D. Marrocco, 126).



Particolare di Selva di Alife, Piedimonte Matese e Alife: da Stigliola-Cartaro, 1580-1588 (a sinistra); da Magini, 1606 (a destra) (BNNa).

La **Selva di Alife** è l'unica presente nella cartografia corografica (cioè descrittiva, non geometrica) precedente all'opera di Rizzi Zannoni. Infatti, fu disegnata ma non nominata da **Cartaro**, sviluppatore ed editore nel 1611 della carta rilevata da **Stigliola** nel 1580-1588 (Valerio d): sono i 9 alberelli verdi posti a sinistra del Volturno alla confluenza del Titerno (non indicato ma intuibile per il tracciato e per la prossimità a Puglianello).

Inoltre, apparve anche nella carta di **Magini** (datata 1606, cfr. Valerio a, 116) come «Selva de Alife» e, poco più sotto, «Selva» quasi a ribadire la natura fitta e originaria della vegetazione e la distinzione (forse) con **Pianoliscio**, che però non è nominato e che si localizza poco più a nord grazie a **Valmagini** (1830-1840).

Magini la collocò sul Volturno grazie a 10 alberelli posti tra due corsi d'acqua (quello orientale confluisce nel Titerno per errore), al di sotto degli abitati semplici «Carratta[n]o» e «Calvisi» e in prossimità del borgo con chiesa «S. Seamegno», corruzione di san Simeone.

Anche la *Carta di Rizzi Zannoni* del 1784 colloca la Selva su un rilievo delimitato da due affluenti sinistri del Volturno, di cui quello a nord-ovest è detto «rio Pisciarello». La riserva appare attraversata da diverse strade che sfruttano l'altimetria e individuano aree separate: «posta delle reti», «Apollo», «La tana del Carpio», «Mastro Nicola», «Colle dell'Ancine», ad oriente del quale è indicato il «fosso della Cupareccia».

Un ponte consente il superamento del rio Pisciarello in prossimità della **masseria san Simeone**, ugualmente indicata. Due piccoli edifici sono segnati nella radura tra la «posta» e la «tana», un altro è disegnato quasi al termine del colle Alto, in prossimità del «fosso Alivento» (non segnato nella redazione ufficiale della *Carta*), sorgente sotto Calvisi.

Intorno a Piedimonte Matese: Selva di Alife, Boschetto e Mallardi

Fonte straordinaria per l'altissimo dettaglio nell'indicazione dei toponimi della Selva (almeno 114) è la carta di **Valmagini** (1830-1840): suggestione di pellegrinaggio richiama quello di **Compostella**, noto sin dal *Catalogus baronum* (1150 circa) come piccolissimo feudo, scomparso forse due secoli dopo (Gambella, 252). La selva fu feudale come da reintegra del 1499 citata nella *Sentenza* (945). Divenuta riserva reale fu abolita poco prima del 29 aprile 1806 (DR 1725).

Carlo di Borbone passò per Alife con l'esercito durante le manovre di conquista del Regno, il 6 aprile 1734: si accampò «sulla strada de' pioppi» e sul margine del Torano tra Piedimonte e Alife, vi pranzò, si recò a Piedimonte per tenere Consiglio di guerra, cenare in pubblico e dormire (Trutta, 377), accolto da Onorato Caetani, duca di Laurenzana e feudatario del luogo, «con somma magnificenza e lautezza» (I. Ascione 1, 369, che cita T. Carafa, 558). Non si ha notizia abbia cacciato in quella occasione.

Fu nella **Selva di Alife** per una «mena nella selva di Alife, Pianoliscio ed altri luoghi» il 18 febbraio 1754 e per tre «scacciate» il 14, il 19 e il 21 marzo 1754 (CP 80).

Ferdinando IV fu nella Selva il 3 e 4 febbraio 1768 (RC2586), il 19 ottobre 1779 (ammazzando due cinghiali) e il 17 ottobre 1780 ma con minore

Selva di Alife e reali cacce del Boschetto e dei «Mallardi detta il Boscarello», col Volturmo, Alife, il viale di pioppi verso Piedimonte Matese, «s[an]to Petito» e Calvisi di Gioia Sannitica (da *Carta*, BNA ms 29 b 62/1).



soddisfazione perché delle beccacce presenti non fu possibile «sparare nemmeno una e fin'ora quattro ne ho avute, ma a me non mi è riuscito poterne ammazzare nessuna» (FBorbone b, 318, 376).

Il 15 novembre 1757 si chiamarono i «lupari» per regolare la popolazione dei **lupi** nelle selve di Alife e Pianoliscio (DR 1548). Nonostante fosse un suo territorio ceduto in uso ai sovrani, anche il **principe Caetani** dové chiedere il permesso per cacciare nella Selva e a Pianoliscio come attesta la concessione del 1772 (DR 1581).

Il governo dei boschi fu **prerogativa reale** per secoli dal medioevo: per il Matese nel 1222 Federico II confermò all'abbazia della Ferraria libero pascolo, legnatico e pesca ma senza indicare privilegi di caccia (Di Lello).

Le contravvenzioni frequenti imposero di ribadire regolamenti e **proibizioni** come fece Carlo di Borbone negli anni 1735, 1749, 1752 e 1759, per salvaguardare diritti collettivi (disboscamenti per mettere a coltura) e privati (boschi cedui cioè piantati artificialmente proprio per far legna).

Preoccupazione principale per i **disboscamenti** montani fu prevenire le **alluvioni** come da richiesta al re del vescovo di Alife e del duca Laurenzana

J. F. Hackert: particolare della veduta di Piedimonte, 1800 (mercato antiquario) ripresa dalla scafa di Dragoni, con la masseria San Simeone in primo piano e a destra il bosco della Selva di Alife. Sullo sfondo sono Piedimonte, Santa Maria Occorrevole col campanile a guglia appuntita, Castello e San Gregorio.



di Piedimonte nel 1780 ricordando i danni del 1778 (ASNA strade 7, 2).

Per la Selva furono denunciati **tagli di alberi** a maggio 1757 (DR 1548) abusivi rispetto a quelli autorizzati del maggio 1762 (DR 1553) e a settembre 1767 (DR 1566) su richiesta degli Eletti dell'Università (i consiglieri comunali di oggi) di Piedimonte.

Le cacce reali spesso richiesero molte **persone di supporto** scelte sul territorio. Alle cacce il 14, il 19 e il 21 marzo 1754 parteciparono uomini (anche come canettieri) di **Alife** (100), **Piedimonte** (183), di **Castello (Matese)** (152) e **San Gregorio (Matese)** (104) allora casali di Piedimonte poi divenuti comuni autonomi, **San Potito (Sannitico)** (151) e **Gioia (Sannitica)** (151). Quelli di San Potito e Gioia furono «impiegati nel fare i fuochi».

Gli elenchi nominativi furono sottoscritti dai rispettivi **sindaci** e **cancellieri**: Piedimonte (Michelangelo Ragucci e Marco Cavicchia, noti dal Catasto del 1754, cfr. Ricciardi), San Gregorio, che quindi aveva una università autonoma (Vincenzo Cappello, Francesco Lancillotto; Giovanni Paolo Di Lello cancelliere), San Potito (Giuseppe Piazza, Giovanni Battista Scappaticcio; Michele Di Pietra, cancelliere), Gioia (Mario Sarro; Mariano de Marsiliis procuratore) (CP 80).

Il maggior **vantaggio per le comunità** derivava proprio dalla presenza dei sovrani per la caccia nella Selva di Alife. Nel 1794 il duca Caetani (signore della adiacente Ciorlano) fu rimborsato per il **pascolo** goduto nelle riserve di **Torcino** e **Mastrati** dalle vacche di Carditello (CaCa 6 bis), dopo averne presentato supplica (CaCa 22) dal 1790.

Gli abitanti di Piedimonte, San Gregorio, Castello, Alife, San Potito e Gioia che intervennero nelle due battute del 1754 furono **pagati** un carlino ciascuno; quelli di Piedimonte ottennero una regalia di altri 20 grana (CP 80).

Per raggiungere le reali cacce fu indispensabile realizzare o migliorare le **strade**: per questo strade, ponti e caccia confluirono in unico ufficio dell'amministrazione borbonica. I numerosi interventi promossi dai sovrani a volte furono sollecitati dalle comunità locali come per il 31 maggio 1777 quando gli eletti dell'Università di Alvignano si appellarono al re per il rimborso delle spese di manutenzione dei **ponti verso Alife** (DR 1598).

Il paesaggio fu fortemente segnato per secoli dalla **strada rettilinea dal Volturno a Piedimonte** e dai suoi **pioppi**, voluti dal duca Alfonso Caetani nel 1640 (R. Marrocco, 211) e citati nel 1734 (T. Carafa, 588).

Forse più volte rinnovati o risarciti ricordati ancora nel 1774 (Mattei, 23), nel 1776 (Trutta, 231). I lavori alla strada noti per il 4 dicembre 1778 furono



Panorama verso il Matese dalla Selva di Alife.

realizzati con gli **attrezzi reali** prestati al feudatario Caetani, con l'impegno a restituirli al termine. I pioppi furono disegnati con precisione nella *Carta* (che ne attesta lo sviluppo anche più a sud del quadrivio con la strada Alife - Telese) e appaiono ancora nel racconto del saccheggio del 1799, quando fu percorsa dai giacobini (Mezzala, 34).

Nel 1855 sono noti i **pioppi della strada** (lunga 2 miglia) e soprattutto i 3000 da piantarsi in Alife e quelli ritenuti necessari per gli argini del Torano e delle bonifiche della piana per circa 10 miglia (Viti, 31, 23 e 43).

I lavori della strada consolare Caiazzo – Alife terminarono prima del 28 marzo 1820: la «bella» **tratta verso Piedimonte** all'epoca era ridotta a «letto di torrente» e richiedeva di essere «rialzata e fornita di canali per dar scolo alle acque» (G a); i lavori terminarono nel 1835 (IRA 1845).

La *Carta* documentò anche altre due aree di caccia, queste nel territorio di Alife lungo il Volturno di cui non si sanno altre notizie se non l'ubicazione e i nomi, non essendo finora emerse nelle fonti.

La reale caccia «del **Boschetto**» fu a sud-ovest di Alife, tra l'immissione nel Volturno della «acqua d'Otturano» (proveniente da Santa Crocella, località alle pendici dei monti) e la scafa di Baia, vicino all'Annunziata.

Quasi all'imbocco della via rettilinea dei pioppi verso Piedimonte si localizzò la reale caccia «**delli Mallardi detta il Boscarello**», certamente feudale (*Sentenza 1810*), solcata da nord dalla «acqua del Fusaro» e da un ramo del Torano e perimetrata a est da un altro ramo.

Mallardo/a è nome napoletano (in italiano è «malardo») del germano reale; ha etimologia francese e fu usato già in Boccaccio (Battaglia). La forma maschile è attestata con Perrucci (*Agnano zeffonato*, 1678); in senso traslato vale codardo, vigliacco (Rocco, 339).

I vezzeggiativi «Boschetto» e «Boscarello» sono significativi della piccola estensione delle due riserve, come si vede nella *Carta*. (PDL)

Dal Bosco della Croce al Parco della Memoria di San Pietro Infine



| | |
|-----------------|------------------|
| ● media | distanza 10,5 km |
| dislivello 80 m | durata 2,5 ore |

Il **Bosco della Croce** comparve nella *Carta delle reali cacce* del 1784: fu ai piedi dei monti Difesa e Camino, sotto l'abitato di Caspoli, allora feudo autonomo (cfr. Giustiniani 3, 274). Il perimetro occidentale del bosco seguì il fiume «**Peccia**» giungendo quasi all'abitato di Mignano.

Il bosco fu attraversato dal rivo «**di S. Lupo**» (*Carta*). Per l'inserimento nella *Carta* fu riserva borbonica e, quindi, di interesse per Ferdinando.

Il bosco apparve anche nell'*Atlante* (f. 10, Terra di Lavoro), stampato nel 1789, identico alla *Carta* ma con in più il perimetro dei fondi agricoli e il nome del «**Rio Secco**» sotto San Pietro.

Sorprende l'imprecisione di Rizzi Zannoni che mancò del tutto nella *Carta* la restituzione grafica dei **monti Lungo** e **Rotondo**, che sbarrano la valle del Peccia verso San Pietro.

Ulteriore riscontro del bosco fu nel 1804 ma tacendo la caccia reale e con una svista perché descritto come attraversato dal fiume **Vandra** o **Peccia** (Giustiniani v. 11, 204).

Ad oggi non sono noti altri documenti che attestino attività e durata della riserva che probabilmente fu di proprietà feudale.

Infatti, nel 1780 la marchesa (duchessa) di Mignano, Petronilla Ligniville, supplicò il re per



San Pietro «in fra», santa Maria (del piano), Montecassino, Venafro, i monti «Rito[n]do, Cesina, Camini», Mignano e «Co[n]curuzo» (da Magini, 1606).

essere autorizzata allo «sfollamento» (diradamento) delle selve di **Annolise**, **Castelluccia** e **Cavone**, divenute «quasi impenetrabili e infruttifere», senza toccare gli alberi destinati dalla Real Marina alla costruzione delle navi militari. Col parere favorevole del ministro Acton, il permesso fu accordato (Strade, 7).

Non è nominato il nostro bosco ma **Annolise** e **Castelluccio** di Mignano (IGM 416 NE) sono le località in cui il bosco insiste, stando alla localizzazione fornita dalla *Carta* e dall'*Atlante*.

Ritengo improbabile un errore nel nome "Bosco della Croce" dato da Giustiniani e Rizzi Zannoni, sebbene conosco diverse sue sviste nella toponomastica. Piuttosto, il nome "Croce" potrebbe esser stato attribuito dal re, visto non risulta in nessun documento ufficiale. Infatti, non compare neppure nell'elenco di boschi da sfoltire nel 1779 (**Troillo**, **Annolise**, **Castellucci**, **Poschito**, **Moscoso**, **Corpilenoni**, **Lenze Gaetane**, **Pescheta**, **Faude**, **Cesema**, **Cavone** per complessivi 1460 moggia circa) (Strade, 7).

Queste selve furono di alberi di **farnie** e **cerri**, circa 80-90 per ogni moggio, quasi tutti di eguale grandezza ma troppo vicini «onde mancando la ventilazione e non potendoci il Sole penetrare, né avveniva che niun

frutto producevano, e qualche poco era amaro e di cattiva qualità, laddove sfollandosi tali alberi, verrebbero ogni anno a produrre frutto abbondante e di ottima qualità, ed atto al pascolo degli animali neri» (Strade, 7) cioè dei maiali (Troyli, 176).

Nel 1783 la **marchesa** ottenne di tagliare 1000 **cerri** nei suoi feudi di **Mignano e Pietramelara** e nei territori di Conca, Tora e Teano, numero poi salito a 300 cerri e 1000 «elcine» (cioè **lecci**), attuato solo nel 1789 (strade, 7).

Probabilmente la marchesa concesse al re l'uso esclusivo e gratuito della caccia nel bosco Croce e in cambio ricevè qualche **cortesìa**: lo indizia l'ordine del 1776 a **Pietro Bernasconi** da re Ferdinando (tramite Tanucci) affinché egli potesse recarsi per quattro giorni a Mignano per «fare eseguire le riparazioni che occorrono in quel mulino» richieste dalla proprietaria (DR 1562).

Peraltro, la marchesa fu figlia di Beatrice di Capua, duchessa di Mignano, e di **Léopold-Marc Ligniville**, generale dell'esercito imperiale (Aubert, 35) imparentato con la nonna materna di Carlo di Borbone (wikipedia).

Il bosco "Croce" non apparve neppure nel **Catasto murattiano** del 1816, dove però registrarono un **querceto-castagneto** per circa 80 moggia in località **Selvarosa e Trattoro** e un «**fargneto**» in **Castelluccio lungo**, proprietà di Francesco Tuttavilla di Calabritto, duca di Mignano, primo figlio della Ligniville. A **Lucio Caracciolo**, duca di Roccaromana, figlio del secondo matrimonio di Petronilla Ligniville, appartenne la **Selva di Mattia** in **Annolisi** con farnieto.

Bosco della croce, Peccia, rio san Lupo e strada per Napoli (Carta, ms. 29 b 62/1).



Sconosciute sono eventuali **battute di caccia reali** nelle valli di San Pietro e Mignano: tuttavia, esse videro il passaggio dei re per importanti vicende politiche e militari. **Carlo di Borbone**, in discesa da Parma e Firenze per la conquista del Regno, passò per **San Pietro** il 1 aprile (Leccisotti, 308).

Egli scrisse ai genitori il 1 e il 2 aprile (l. Ascione 1, 365-368) ma senza far cenno a **battute di caccia**. E invece cacciò, come annotò l'anonimo cronista di Montecassino: dal «giardinetto del p.[adre] Abate, ove sono tre caprii vivi, e si è preso lo spasso di tirarli, che l'ha ammazzati, poi se n'è andato fuori la porta del giardino ed ha tirato alli palombi che buttavano in aria, ed ancora tirava alle arundini, poi se n'è andato a vedere la pesca delle trote» (Leccisotti, 304-305).

Carlo ricordò il **ruolo strategico** di Mignano nel 1739 (CBorbone, 466). Transitò ancora il 7 maggio 1744, data della tappa a Cassino (San Germano fino al 1863) nella marcia verso **Velletri** dove vinse la battaglia contro gli imperiali invasori (Leccisotti, 314).

Re **Ferdinando** fu a **Montecassino** tra maggio e luglio 1796 durante la campagna per fronteggiare le truppe giacobine francesi (Tosti 3, 321), a fine 1798 (Dell'Olmo, 84) e a luglio 1799 (Inguanez, 3): non si hanno notizie di sue cacce in zona.

Nel gennaio 1795 **Hamilton** (a caccia a Venafro) fu accompagnato da **Pilla** in visita al territorio di Mignano per studiarne le rocce vulcaniche del Roccamonfina (Pilla, 7). Ciò lascia supporre che anche re Ferdinando sporadicamente possa esser per cacciare nel bosco della Croce, vista la relativa vicinanza a Venafro.

Il 16 maggio 1815, tra San Pietro e Mignano ci fu la rotta delle **truppe di Murat**, in ritirata dalla sconfitta di Tolentino (Storia 2, 226): gli Austriaci calarono dai monti di San Pietro, assaltando i Napoletani e aprendosi la strada verso Capua e Napoli, conquistate pochi giorni dopo.

La caccia fu, qui come altrove, riservata ai feudatari, quindi all'**abbazia di Montecassino**, cui san Pietro appartenne. Per esempio, nel 1270, l'Abbazia proibì a San Pietro la caccia a **orsi** e **cinghiali** e autorizzò il taglio del bosco del **monte Sammucro**, oggi completamente spoglio (Merola, 18). Nel 1530, il viceré Pompeo Colonna ordinò al conte di Mignano di custodire la **riserva di caccia** nei boschi della **Campanara** e di Galluccio (al di là del **monte Camino**) proprietà di Montecassino, revocando l'ordine nel 1531 (*I regesti*, 166 e 168).

Il fondovalle di San Pietro fu percorso dal **rio Secco**: alimentato anche dalla **sorgente di Santa Maria dell'Acqua** nel medioevo creò un acquitrino,

come attestano i toponimi **Santa Maria del Pantano** e **Santa Maria de Lacu**, localizzati oltre la **taverna di San Cataldo** (Merola, 19 e 52). Forse in questa zona (fino a Santa Maria del Piano) nel 1798 ci furono **risaie** del duca di Mignano che causavano malaria (Pantoni, 305).

Riferimenti indiretti a coltivazione e lavorazione della **canapa** sono noti dai documenti medievali per i nomi dei terreni nel 1259, nel 1269 e dai registri degli abati Bernardo (1270) e Tommaso (1285-1288) (Merola, 93, 114, 130).

Anche la presenza di **boschi** è documentata sin dal Medioevo. Per esempio il registro del 1288 (Merola, 115-119) cita nomi di luoghi che indicano boschi esistenti o perduti: **Foresta**, cioè bosco fitto, vicino al quale ci furono la gran parte delle vigne e gli oliveti; **Cese**, cioè bosco tagliato per coltivazione o distruzione (Merola, 98).

Nel 1649 Montecassino acquistò i beni di Guido del Rosso siti in San Pietro: un oliveto con fabbricati e alberi fruttiferi in località **Le selve** (*I registi*, 158).

Molti dei colli di San Pietro oggi completamente brulli ospitarono boschi fino all'età borbonica: Hoare nel 1790 (Merola, 17; Hoare, 195) scrisse di un bosco folto di **castagni** e **querce**, forse quello intorno al **monte Leuci** (colle dell'Altare), nome derivato dal termine locale per indicare i **lecci** (Merola, 18).

Sui monti orfani dei boschi, tra le bianche rocce calcaree fu ed è diffusa una graminacea spontanea, perenne e molto resistente, l'**ampelodesma**, erba qui chiamata **stramma**: il suo stelo, intrecciato, fu per secoli lavorato per ricavare stuoie, corde per legare le viti, ceste (Zambardi - Innaccone).

Bosco della Croce e pendici del monte Camino visita da Annolisi di Mignano.





I boschi residui di San Pietro Infine tra Fecicce di Mignano, Monticello, monte Cesima, monte Rotondo e Viapiana, visti dal Parco della Memoria Storica.

Il territorio tra **Fecicce** di Mignano, il **monte Cesima** e il borgo antico costituì la sezione **Viapiana** del **Catasto murattiano** del 1816 (San Pietro).

In esso sono riportati i nomi delle **località** allora in uso (*Santo Nicola, Pullaro, Cotturelli, Grotti, Piedi la montagna, Vallone della Nunziata Longa, Campo pipino, Monticello, Ficossera, Cerreta, Sperino e Sperino di là del fosso, Petrera, Casale, Viacupa, Ripe, Fuori porta, Vallone, Aria, San Leonardo, Casarina, Chiusa, Rimalle, Fontane, Manolfe, Passinella, Morelle, San Vito, Fuossora, Rete, Marri della mosca, Revota, Valle Agneletta, Chiuselle, Foresta, Venerdelli, Cerrito, Valle del molino, Alefазie, Acquaro delle chiantelle, Aceri, La ritta*), le destinazioni d'uso (per la gran parte **oliveti**, con un po' di **seminativi**, qualche **arbustato** e **incolto**, pochi **cespugliosi**, nessun **bosco**, un **pascolo** demaniale di ben 400 moggia, due **orti** a secco, 15 **case rustiche**, due **dirute**, un'**aia**, due **chiese**), le estensioni dei terreni e i nomi dei proprietari. (PDL)



Ruderi delle navate della chiesa di san Michele arcangelo.

Il **borgo di San Pietro Infine** si impiantò sul colle prima del 1047 (Merola, 49): continui furono i rifacimenti delle case perché l'abitato insisté sempre sugli stessi luoghi chiusi dalle **mura medievali** e dai valloni, con pochi sconfinamenti (chiese di san Sebastiano e san Nicola).

Perciò le architetture di età borbonica sono scarse: inoltre, ricorrenti furono i **terremoti**, in particolare nel 1765 (Camassi, 215) e nel 1904 e forse nel 1915 (*Catalogo*). In ultimo, intervenne la distruzione tra ottobre 1943 e gennaio 1944 e l'abbandono conseguente. Il terremoto del 1970 abbatté le poche case sopravvissute (Zambardi a, 9).

Testimonianza unica e rilevante è la **chiesa di san Michele arcangelo**, citata per la prima volta nel 1383 già come arcipretura (Merola, 53) forse sorta già nel 12° secolo (Zambardi a, 6). La chiesa fu descritta nell'inventario del 1743 (Avagliano, 112-128) con 11 altari e pulpito.



D. Simonetti, stucchi della cupola della chiesa di san Michele arcangelo, 1753.

ebbe facciata verso valle, tre navate su pilastri, oggi prive delle volte realizzate su progetto di **Domenico Simonetti** dal 1757 (Pantoni, 56-57), ampio transetto con cupola sulla crociera e profondo coro, oggi chiuso da un muro. Nel coro sopravvivono stucchi e cantoria sopraelevata per il grande organo (realizzato nel 1743).

Probabilmente di Simonetti sono gli **stucchi** con i **quattro Evangelisti** visibili nei pennacchi della cupola, i resti dei capitelli corinzi e delle cornici del transetto. Simonetti realizzò la sagrestia a Montecassino verso il 1750 (Pantoni, 57), gli altari e gli stucchi della chiesa di santa Margherita in Roccasecca nel 1760 (Romei). Il **portale laterale** di forme rinascimentali reca l'iscrizione 1580 (MDLXXX) ma evidente è la sua parziale riscrittura con la data 1753 (MDCCLIII).

Chiese e cappelle a parte, del borgo ad oggi si sa pochissimo. L'elenco delle proprietà del **Catasto murattiano** è una fonte di grande interesse. Il *Catasto* è descrittivo nei fatti perché reca solo ubicazione della proprietà (terreno o edificio), superficie, numero dei vani e rendita (Vassallo, [4]): nonostante i frequenti rimandi ad esse, è privo di mappe (forse mai disegnate, comunque perdute).

Ad anteprima della prossima pubblicazione integrale, anticipo che il territorio di San Pietro Infine fu diviso in 5 sezioni: **Viapiana** (strada che corre in pianura, la via Latina), **Li colli** (parte collinare sul Sammucro), **Pantano** (zona acquitrinosa a valle dei colli), **Le pastina** (per la prevalenza di terreni arati in profondità), **Fabbricato del Comune**, cioè il centro abitato.



Opere d'arte dalla chiesa di san Michele: frammento in marmo dell'altare maggiore, 1750 circa (a sin): statua dell'Addolorata, chiesa nuova, 1820 circa (a dex).



La sezione «**Fabbricato**» restituisce nomi di luoghi, di proprietari, consistenza degli edifici in vani e piani. Fu approvato nel 1816 e sottoscritto dal **sindaco** Vincenzo Comparelli, dai **decurioni** (consiglieri comunali) Giuseppe Comparelli, Giuseppe Colella, Angelo Narducci, Domenico Masella, Giuseppe Angelone, Francesco Troianelli, Giuseppe Brunetti, Giuseppe Paolo Spallieri, dai **periti** Gennaro Russo e Francesco D'Errico, da Francesco Morselli **agrimensore** e Giustino Palermo «**controllore**».

Per pochi proprietari si riportò il **mestiere**: un medico, un barbiere, un calzolaio, un sartore, un musicista. Alcuni proprietari risiedettero altrove: a **Napoli** i Rossi (gli unici titolati perché «marchesi»), a **Venafro** i Bianchi, Vertesci a **San Germano**, Colella a **Ceppagna** (Venafro), Renzi a **Cervaro**, Dinardo a **Vallecupa** (Venafro). Solo 2 sacerdoti e 4 vedove furono proprietari.

Furono censite **tre chiese** (sant'Angelo, san Nicola, sant'Antonio) nel centro abitato, san Sebastiano con ospedale immediatamente fuori. I **luoghi** del centro urbano trovano quasi piena corrispondenza con le vie attestate **prima della distruzione bellica** (Zambardi b, 24): restano di incerta individuazione Crocevia, piazza di sopra (forse piazza san Giovanni), Speziaria vecchia (primo tratto via san Giovanni), Sotto le finestre (al di sotto di piazza san Nicola).

Delle 10 **botteghe**, 7 sono a piazza di sopra, 1 ciascuna a fuori la porta, Sant'Angelo, piazza a basso. I 14 **trappeti** (frantoi oleari) tutti di 3° ordine

(cioè a 3 livelli) con un solo «membro» (stanza) furono a Vicinatolungo, Speziaria vecchia, Capo la terra, Pietra Letizia, L'Arco, con due per parte a Cisterna, Crocevio e Sant'Angelo e tre a Portella.

Furono censite ben 106 **stalle** e 10 «**casaleno**» (edifici in rudere, senza tetto e/o solai, Ragucci, 216), 226 **case**, 13 **orti «a secco»**. L'**Abbazia di Montecassino** fu proprietario di due case, entrambe a due piani; quella di Cisterna di ben 15 stanze con vicino un basso con trappeto fu certamente la residenza degli abati in San Pietro. **Casa reale** subentrò nella proprietà abaziale dopo la soppressione dei decretata con la legge del 13 febbraio 1807. Il **Comune** possedé un casaleno, una stalla e due botteghe.

Perdute le case, restano i **nomi del 1816**. A «**Sotto le finestre**» furono le **stalle** delle famiglie Fonzo (Alessandro e Pietrantonio). Seguiva la chiesa di **san Nicola** nelle cui vicinanze furono le proprietà di Ferro Domenico, Tumino (Isidora, Angelantonia, Rebecca, Carolina), Colella Vincenzo di Alessio, Figliorelli Vincenzo, Brunetti (Vincenzo ed eredi di Massimino).

«**Portella**»: Fonzo (Alessandro e Pietrantonio), Verrillo (Stanislao e Antonio), Sinagoga Tommaso, Spallieri Giuseppe, Russo (Gennaro e Nicola), Perella Giuseppe, Colella (Marcantonio, Giuseppe, Angelo e Vincenzo di Attanasio, eredi Gregorio, Angelantonio), Verducci (Michele, Filippo, Raffaele, Laura, Pasquale il «musicò», Angelantonio), Brunetti Giuseppe, Guerra Arcangelo, Comparelli Vincenzo, Leva Angelo, Petrecchia Cosmo, Cortellessa Falco, Dimarco (Domenicantonio e Maria), Dinicandro Michele, Stonno Domenico, Morella Rosa,

«**Valle**»: Colella (Cosmo, Gertrude, Angelo, Giuseppe di Attanasio), Verducci Pasquale (il «musicò»), Brunetti Giuseppe. «**La corte**»: Colella Domenico, Cortellessa Falco, Fusco Filippo, Leva Giambattista, Verducci Angelantonio, Rascitto Girolamo, Verrillo Andrea, Colella Michelangelo, Troianelli (Dorotea, Francesco, Cesare, don Angelo), Ruscitto Girolamo, Nardelli (Marco, Angelo, Antonio di Michele, Pietro e Nicandro di Filippo, Domenico di Antonio), Forgione Arcangelo, Salvatore eredi Pasquale.

«**Vicinatolungo**»: Nardelli Pietro Saverio, Raimondi (Pietro, Giannangelo), Brunetti (Pasquale e eredi di Massimino), Angelone Giuseppe, Cacchione Fedele, Verrillo Achille, Vecchiarino Gennaro.

«**Speziaria vecchia**»: Vecchiarino (Felice, eredi di Biagio, Giovanni), Verrillo (Berardino, Antonio di Giovanni, Achille e Pietro), Nardelli (Giuseppe, Giuseppe di Domenico, Antonio di Rocco), Troianelli Francesco, Raimondi Giannangelo, Dinardo Antonio, Cacchione Vincenza,



Resti dell'affresco quattrocentesco sulla parete dell'Arco, al centro del borgo.

Mastrantuono (Domenico, Simone), Meo Antonio, Dickeyo Andrea, Petrecchia Domenico, Colella Girolamo, Materia Crescenzo, Brunetti Anna, Forgione Marianna, Fusco Giuseppe di Francesco, Colella Gervasio.

«**Pietra Letizia**»: Petrecchia Domenico, Raddo (Pasquale, Giuseppe di Girolamo, Angelo di Agnese, eredi di Filippo), Bocchini Anacleto, Verrillo Francesco di Giovanni, Rosso (Paolo, eredi di Francesco), Mastrantuono Simone, Ruscitto Angelo, Vecchiarino Gennaro, Borrelli Giuseppa, Nardelli (Pasquale, Pietro di Leonardo), Salvatore Domenico, Renzi Agostino, Fuoco (Vincenzo, Rocco, Giacomantonio, Colella (eredi Francesco, Maria), Angelone (Nicola, Gregorio), Raddo Angelo "Zellino", Zito Alessandra, Pagano Michelangelo, Mancini Giuseppe, Meo (Giovanna, Biagio, Anna, Pietro), Forgione (Paolino, Cosmo), Fusco (eredi di Giuseppe, Andrea).

«**Capo la terra**»: Raddo (Pasquale e Giuseppe di Agnese, Sebastiano, Antonio, eredi di Filippo, Beniamino, Giuseppe di Domenico), Fuoco Rocco, Rossi (marchese, con casa di 2 piani e 9 stanze), Fonzo Gennaro, Forgione (Domenico e Francesco), Florio Antonio, Borrillo Francesco di Tommaso, Zito Domenico, Verdone Gaetano, Verrillo eredi di Donato, Olivieri (Pietro e Angelo).

«**Colombra**»: Morella (Benedetto, Francesco), Colella Filippo, Serao Benedetto. «**L'Arco**»: Pagano (Simone, Giovanni, eredi di Leonardo), Bianchi eredi di Nicandro.

«**Sant'Angelo**»: Olivieri Giacomo, Bruno (Domenico, Angelo), Zito Domenico, Pagano (Simone, eredi di Leonardo), Castaldi Alberto, Nardelli (Francesco, Paolo di Pompeo), Zenga Giuseppe, Angelone Nicola, Verrillo Stefano, Forgione (Giuseppe e Pietro di Lucia), Colella Stefano, Fuoco Domenicantonio, Raddo (Angeloantonio e Giuseppe di Agostino, Cosmo), Comparelli Vincenzo, Masella (Domenicantonio, Angelo), Barone (Orazio, Cosmo), Angelone Rosa, Verrillo Domenico di Andrea.



Sottoscrizione del *Catasto provvisorio* (murattiano), 1816, con il timbro del Comune di San Pietro Infine (ASCE, *Catasto San Pietro Infine*).

«**Piazza di sopra**»: Fuoco Angelo di Giambattista, Raimondi (Pietro, Nicola e Domenico), Barone (Emanuele e Cosmo), Raddo Paride, Nardelli Antonio di Michele, Colella (Pietro, Maria di Francesco, Gervasio), Cacchione Fedele, Troianelli (Michele, Cesare), Verrillo Pietro.

«**Sant'Antonio**» Stonno Leonardo, Tagliamonti (Francesco, Tommaso), Raddo Angelo di Beniamino, Figliorelli Francesco, Verducci Laura, Brunetti Giuseppe, Patricelli eredi Gesualdo, Rossi Gennaro, Bocchini Tommaso, Raddo Francesco.

«**Cisterna**»: Brunetti Giuseppe, Verrillo Nicandro, Vertesci Giovanni, Comparone Vincenzo, Vecchiarino Giuseppe, Colelle Cosmo, Raddo Angela, Russo Gennaro, Bocchini Tommaso, Verducci (Angelantonio, Filippo), Cortellessa Clemente, Colella (Giuseppe, Nicola di Domenico), Giulianelli Luigi, Morella Benedetto.

«**Piazza a basso**»: Gatti Costanzo Ferraro, Bocchini (Anacleto, Michelangelo), Raddo eredi Leonardo, Angelone don Nicandro, Borrillo (eredi di Francesco, Giuseppe), Comparelli Giuseppe, Colella Luciano, Nardelli Filippo, Forgione Arcangelo, Mancini Antonia, Fusco (Pasquale, Francesco di Giovanni), Brunetti eredi di Pulcheria.

«**Crocevio**»: Zambardi Filippo, Morella eredi Bartolomeo, Fuoco (Donato, Paolo di Lorenzo, Felicita, Luigi, Lorenzo, Giovanni, Pasquale, Giuseppe di Giovanni, Annamaria, Giambattista), Forgione Germano, Comparelli Angelo, Masella Domenicantonio, Comparelli (Vincenzo, Giuseppe), Julianis Giuseppe, Colella Vincenzo di Bernardino, Verducci (Raffaele, Angelantonio). (PDL)



Facciata dell'ala del chiostro del convento, oggi museo, costruita nel 1772.

Nel 1772 (Buonomo - Di Lorenzo, 69) fu costruita l'unica l'ala che si eleva anche al secondo piano del chiostro maggiore del convento domenicano che è sede del museo. La **facciata** è arricchita da stucchi per le cornici e i timpani mistilinei delle sei finestre e dei due portali estremi, per le coppie di lesene lisce e il cornicione.

Con oggetti insoliti (e in qualche caso molto piccoli), quasi tutti inediti agli studi, le collezioni del Museo "Raffaele Marrocco" offrono un ricco percorso nell'età borbonica, anche grazie all'archeologia. Infatti, alcuni cippi e iscrizioni del lapidario testimoniano il gusto antiquario di **Gianfrancesco Trutta**, sacerdote, erudito e storico.

Trutta nacque nel 1699 a Piedimonte e vi morì nel 1786: fu sacerdote e arciprete dal 1776 (*Cronaca*, 254). La sua *Dissertazione delle antichità alifane* (Napoli, 1776) manifestò a pieno la passione per l'Antico, divenuto di moda dopo gli scavi avviati dai Borbone ad Ercolano e Pompei da circa 30 anni.

Una piccola parte della sua **collezione di iscrizioni** giunse al museo: soli sette esemplari, per lo più dediche (Parma, 65). Quella ad *Hercules Gallicus* è del 1° secolo dopo Cristo e viene da *Allifae*. Non spicca per bellezza ma è importantissima perché documenta l'attributo "gallo" che potrebbe riferirsi al mito di Ercole in Gallia, padre di *Celtos*, l'eroe generatore dei Celti, attributo tramandato solo da questa iscrizione e da un testo letterario di Luciano di Samosata molto posteriore all'iscrizione (Soldovieri, 72).

L'**iscrizione latina** che celebra il **Torano** probabilmente fu dettata da Trutta verso il 1750: «O viaggiatore stanco e ansimante, dopo essere entrato fermati e non rinfrescare la gola riarsa con le gelide acque del Torano e non rianimare gli occhi con la trasparenza dell'acqua che cade se non venerai prima la terra sacra a Marte e ad Apollo su questo monte Cila se non sai che Quinto Fabio Massimo dopo essersi accampato sopra bastioni di enormi sassi salvò la Repubblica Romana temporeggiando contro Annibale» (Caiazza).

Nel museo sono due dipinti di **Teresa Palomba**, provenienti dalla chiesa del convento dei Cappuccini in Piedimonte Matese (Mastrangelo, 110). La biografia della pittrice è ancora oscura: sue opere tra il 1742 e il 1773 sono a Napoli, in Campania, nelle province adriatiche (Puglia, Abruzzo) e nelle Marche (Di Furia). Queste due tele raffigurano *san Felice da Cantalice col*

Teresa Palomba: san Felice (a sinistra) e san Fedele (a destra).



Bambino Gesù e *san Fedele da Sigmaringen*, sono firmate e si datano a dopo il 1746, anno della canonizzazione di san Fedele (Mastrangelo, 106 e 111).

I due furono cappuccini e divennero santi centrali nella devozione dal 1750 perché di recente canonizzazione: uno fu celebre per gli esempi vissuti di povertà e rigore, l'altro come missionario, perché martirizzato in una missione anti-evangelica in Svizzera nel 1622. I dipinti mostrano echi del tardo barocco di Luca Giordano, filtrati per il tramite di Paolo de Matteis, pittore più attento alle eleganze classiche dell'Arcadia. Lo stile è piano, pacato, quasi trattenuto, perfettamente appropriato per la devozione popolare con accenti di pietismo.

Il **presepe napoletano** fu ed è specchio della vita e della cultura della città di Napoli e del suo regno. Concezione, moduli, stili e sua struttura restarono sostanzialmente immutati dall'età d'oro raggiunta sotto i regni di Carlo e Ferdinando IV Borbone. Fu allora che il presepe divenne un fenomeno di costume capace di coinvolgere corte (si pensi al grande presepe della Reggia vanvitelliana) e popolo, e attrarre scultori sommi (uno per tutti: Giuseppe Sammartino) e anonimi artigiani.

E così, nell'immaginario collettivo il **presepe napoletano del Settecento** è quello "D.O.C." (Ebanista a.), quasi fosse stato inventato allora, contro le

Presepe napoletano (1800-1820) in scarabattola e particolare di un pastore.



evidenze recenti che lo documentano già almeno dal 1577 (Nappi). Solo raramente è possibile datare e attribuire un intero presepe o anche un pastore isolato a causa dei continui rimaneggiamenti del manufatto per le parti scolpite (teste, mani) e per l'abbigliamento delle figure, del numero e della disposizione delle parti per l'allestimento. (Ebanista b, 11-14).

Il nostro presepe è chiuso in una **scarabattola** (teca in legno con vetri) e mostra la Sacra Famiglia (Gesù, Maria, Giuseppe) attorniata da una folla di figure: tre angeli, sei cherubini, due bimbi, una coppia di anziani borghesi, un pastore, un uomo e una donna giovani borghesi. Lo sfondo dipinto crea l'illusione di un ambiente campestre. Nonostante il ridottissimo volume, la sapiente disposizione non restituisce l'idea di un affollamento soffocante.

Eccellenti sono gli **abiti** (alcuni molto antichi), buone le sculture dei volti (sebbene non orientate a forzare in caricatura le espressioni, il che indizia una distanza rispetto al realismo proprio delle opere di Bonito e Trapassi, 1740 - 1760), di qualità sono le "minuterie" (frutta, miniature di oggetti quali la splendida zampogna etc.). Azzarderei una datazione tra 1800 e 1820.

Altra rarità del museo è la **clessidra a sabbia**. Lo scorrimento della sabbia dall'ampolla in vetro posta più alto a quella con essa comunicante per il collo continua fino a quando tutta la sabbia ha riempito l'ampolla inferiore, momento esatto nel quale si deve capovolgere il dispositivo.

Quindi, è uno strumento di **scarsa utilità** nella scansione del tempo per la scienza e la vita quotidiana. Infatti, ritardi o anticipi nel capovolgimento dell'apparato si riflettono drammaticamente sulla qualità della misura.

Per questo, la clessidra fu un oggetto di lusso, carico di simboli e rappresentativo di uno stato culturale, sociale, economico elevato, anche per la sua fragilità strutturale, piuttosto che uno strumento di misura.

La clessidra è databile 1750-1799 per confronto e analogia con l'esemplare dipinto sulle maioliche del pavimento della **cappella del Purgatorio di Castello (Matese)** datato 1775. Forse fu in uso proprio ai frati domenicani del convento che la dimenticarono nell'edificio, alla soppressione (mia ipotesi suggestiva ma coerente con la datazione).

La "**sedia volante**" è una portantina aperta, senza cabina: è un oggetto d'artigianato eccezionale perché ha forme sinuose non riscontrabili tra i pochi altri esemplari noti.

Nobili e ricchi borghesi si concessero il lusso di esser comodamente trasportati (grazie alla fatica di facchini) per le strade inaccessibili a carrozze o cavalli, perché strette e pendenti, come al rione **san Giovanni** di Piedimonte.

La provenienza è ignota: appare vuoto lo stemma dipinto su due lati della superficie in cuoio dipinto, dorato e borchiato. Propongo la datazione 1700-1749, sebbene i decori siano stati ritoccati e appesantiti nell'Ottocento.

Nella volta della cappella sono gli **affreschi con quadrature** (decorazioni prospettiche che simulano architetture) e al centro la tela **Madonna del Rosario con i 15 Misteri**: trovano precisi paralleli con le opere di **Antonio Cipullo**, pittore nato nel 1676, attivo a Piedimonte e dintorni (I. D'Angelo). Gli affreschi li daterei alla fine degli anni 1730, la tela poco dopo perché noto la stanca e monotona ripetizione di moduli legati al classicismo di Solimena, estranei ai cicli affrescati da Cipullo nel 1720-1730.

Le due **pianete** (corte sopracamicie per il sacerdote quando celebra la messa) in damasco bianco con fiori multicolori sono interessanti prodotti di ricamo di ambito meridionale databili 1740-1760.

Dalla chiesa di san Sebastiano provengono la **croce d'altare in legno e metallo** (1700-1750), il **tabernacolo in marmo**, pregevole per i due cherubini (1750 - 1770), e il **paliotto** (1780 - 1800). (Di Lorenzo g, 16-20).

La **miniatura ritratto di (Abraham Alexander) Teerlink** è attribuita a Robert J. N. **Fleury** per il cartiglio manoscritto presente sul retro. Dando fede alla notizia, l'opera fu dipinta a Roma tra il 1823-1824 quando entrambi vi risiedettero (Schneider; Robert-Fleury, 403; van der Aa, 44).

La **coppia di spalline** qualificava il grado di capitano comandante del 1° reggimento della fanteria di linea dell'esercito borbonico e sono databili 1836 - 1848 (Boeri - Crociani - Fiorentino, 40-41). L'appartenenza di

Fleury: ritratto di Teerlink a sinistra; a destra pianeta settecentesca.





Campionario di tessuti prodotti nelle tintorie dei Caetani di Piedimonte nel 1778.

Borbone sono chiarite dal giglio unico applicato all'estremità tonda e dal bottone con i gigli, dalla corona e dall'iscrizione «fanteria reale» sul bordo.

La presenza dei sovrani sul territorio per le battute di caccia privò le comunità di risorse ma portò qualche piccolo vantaggio economico e produttivo. Il **guado** fu usato da oltre un millennio per la tintura bluastra dei tessuti. Fu coltivato a Caserta dal 1751 al 1756 nella Starza Grande di proprietà reale e in altri territori (Di Lorenzo f, 80-82 e 123-126 con bibliografia precedente).

Il guado casertano fu venduto per ordine di re Carlo ai **commercianti** (11 /10/1755, DR 1546) e al **duca di Laurenzana** signore di Piedimonte (02/09/1755, DR 1523). La secolare produzione tessile locale risale al 1222 (R. Marrocco, 215). Anche la lana delle pecore d'angora reali fu acquistata dal duca Caetani nel 1781 (DR 1610) e dal fabbricante Antonio Borrone, sempre di Piedimonte nel 1800 (DR 1699). Straordinario per rarità è il documento del 10 ottobre 1778 con un **campionario di stoffe** della manifattura dei Caetani esposto come quadro.

Opere seriali di manifattura proto-industriale (forse addirittura post-unitaria) sono i due busti in gesso di **Francesco II Borbone**, ultimo re delle Due Sicilie (1859 - 1860) e della moglie Maria Sofia Wittelsbach. (PDL)

«Amene e fertili campagne per quasi tutta la deliziosa Italia s'incontrano: ma rara, e forse niuna paragonar si può con quella ch'ebbe per eccellenza il nome di Campania e il cognome di Felice». Così Vanvitelli decise di aprire la *Descrizione del sito del reale palazzo di Caserta* nella *Dichiarazione*. E poco oltre affermò «Il rimanente di questa pendice del Tifata e la sottoposta pianura la più deliziosa parte delle contrade campane...». Aspetto cruciale della genialità dell'opera casertana di Vanvitelli fu la capacità di riconoscere nel luogo (prescelto dal re) la sua natura profonda, quello che i Latini sinteticamente chiamavano "spirito del luogo" (*genius loci*).

Si pensi alla Reggia palazzo di snodo tra giardino (Natura organizzata dall'uomo) e territorio, all'acquedotto vanvitelliano e alle sue grandi opere che modellano il paesaggio (coi tre ponti, specie quello degli "Archi della Valle"), all'acqua, delizia estetica, piacere e, soprattutto, benessere sociale (per il rifornimento idrico della capitale, obiettivo che Tanucci osteggiò con vittoriosa ostinazione) ed economico (mulini e opifici che la sfruttarono).

La rilevanza visiva a scala territoriale della Reggia sopravvive persino oggi nonostante la perdita della strada alberata di inquadramento, l'unica realizzata del tridente previsto, la mancanza della cupola e delle torri mai realizzate, la soffocante aggressione dell'urbanizzazione degli ultimi 50 anni, la devastazione delle colline, mangiate dalle cave.

Certamente, anche Vanvitelli sconvolse e innovò il nostro paesaggio, ma con rispetto per ciò che il luogo aveva espresso nella sua storia, sebbene riconoscesse «... l'edificazione della città di Caserta Opera tumultuariamente fatta da Longobardi in rozzi e poveri tempi» (Vanvitelli, III). Nonostante il suo severo giudizio sulle opere del passato, egli conservò e riuse le testimonianze antiche del territorio, per scelta e non solo per necessità: il palazzo vecchio (antica sede dei conti di Caserta), i boschetti (o "bosco vecchio", la parte di giardino più prossima al palazzo), i collegamenti viari tra i casali pre-esistenti (Ercole-Aldifreda e Sala-Puccianiello).

Il *genius loci* è stato riconosciuto come strumento per restituire a pieno la dignità dei luoghi e, per certi versi, la loro sacralità (Cervellati). Fu l'architetto Norberg-Schultz (1979) il primo a teorizzarne il ruolo evidenziando la riflessione di Heidegger (*Edificare ed abitare*, 1976) «Il

luogo rappresenta quella parte di verità che appartiene all'architettura: esso è la manifestazione concreta dell'abitare dell'uomo, la cui identità dipende dall'appartenenza ai luoghi» (Norberg-Schutz, 6).

«Terra di Lavoro nel periodo che va dal '66 all'inizio degli anni Ottanta, è stata un punto di riferimento per l'impegno artistico e il pullulare di iniziative concrete. Alcune correnti delle arti visive e dello spettacolo, come l'arte nel sociale, la post-avanguardia teatrale e la nuova spettacolarità, hanno trovato in provincia di Caserta una cassa di risonanza per certi aspetti unica. Molti artisti si sono legati da una parte alla loro feconde origini territoriali e dall'altra alla storia e alla coscienza di una identità meridionale nell'interpretazione più estensibile di appartenenza a forti radici classiche, sociali e culturali.

C'è stato un vero e proprio caso Caserta, il caso di un territorio del Meridione, dialettico nei confronti della metropoli partenopea, estremamente autonomo e creativo, capace di riconoscersi in un'identità culturale e di farsi riconoscere sulla base del proprio carattere nel panorama artistico nazionale. La glocalizzazione nel campo dell'arte non può essere solo la salvaguardia delle caratteristiche "locali" sotto la spinta della globalizzazione, deve essere qualcosa in più. Deve recuperare il concetto di "genio" come "artefice magico", perché nell'atto della creazione ci deve pur essere uno spirito trasgressivo, uno spirito buono, capace di dare anima alla materia. Ecco allora che il concetto di "genio" deve sposarsi con quello di "glocal".» (Battarra b, 19).

Il Museo di Arte Contemporanea persegue questa missione nell'arte: espone le opere di artisti che hanno deliberatamente scelto di interpretare il *genius loci* di Caserta e il suo territorio nel loro quotidiano vivere (con ostinata scelta, non per necessità o per destino).

Antonio De Core (Caserta 1938 – Napoli, 1996) fu tra i principali protagonisti della innovazione dell'arte in Terra di Lavoro come artista e come promotore di "Proposta 66" "Caserta club". La sua ricerca è inquadrabile nella Pop Art come altra e più profonda riflessione rispetto alla contaminazione e (quasi) commercializzazione dell'oggetto iconico proposta da Wharol.

Infatti, egli rielabora in modo originale elementi decorativi del passato (le statue del parco della Reggia, il borgo di Casertavecchia) anche con un forte intento di denuncia rispetto al degrado e alla vandalizzazione subite. «Gia dal 1967 si festeggiano i suoi primi contrappunti antropomorfici



A. De Core, due opere della serie "Reggia": *senza titolo* (a sin); *Scena dalla Reggia*, 1986 (a des).

figurativi, i primi scontri e accoppiamenti tra passato archeologico monumentale e presente consumistico o gestuale, sicché manti, ninfe, altorilievi neoclassici, volute corinzie e cornici barocche vengono a patti, per non stridere o prevaricare, con bottiglie di Coca Cola, apparecchi telefonici, tubi e macchinari, testure metalliche, nastri di alluminio a catturare cieli e prati specularmente, a vagare in spazi costrittorii, dentro scene di cose assemblate per vizio di civiltà. Intanto, l'amore per il più importante e straordinario monumento di Caserta, gloria del Sud, la Reggia non si specchia nelle opere di De Core come un semplice pretesto di pittura o come fioretto al post moderno. Se l'artista è "pittore colto", è colto di avanguardie non di sospiri "anacronistici" e i tagli, le introspezioni, i riquadri, le volute speculari che riflettono altre figure e paesaggi oltre quelle e quelli in primo piano, sono del pittore astratto, metafisico, surreale» (Venturoli).

La sua produzione in questa serie è «uno splendido esempio di sintesi tra i linguaggi, prendendo a prestito l'iconografia classica, decontestualizzandola e sovvertendola con fasce cromatiche, imprimendo all'opera un



C. Del Vecchio, *La ricerca di un nuovo padrone*, 1970.

forte carattere civico, anticipando tematiche a carattere ambientalista e denunciando i pericoli di una globalizzazione imminente e imminente. Tutto ciò era pop art!» (Battarra a, 7).

Crescenzo Del Vecchio Berlingieri (Baselice, 1937 – Caserta, 2006) «è l'artista casertano che ha assunto maggiore esperienza e levatura nazionale. Più di ogni altro ha rappresentato la nostra cultura, divenendo un vero e proprio ambasciatore di Terra di Lavoro nei maggiori contesti artistici, come la Biennale di Venezia nel 1976....E' il *genius loci* di un territorio che travalica Terra di Lavoro e investe l'intera Campania Felix, assurgendo ad "avatar" di una condizione meridionale dell'arte. E', va ribadito è, il *genius loci*, a un anno dalla sua scomparsa, perché ogni artista e con le sue opere immanente nella nostra stessa quotidianità, resta compagno di strada e di avventura.» (Battarra d, [6]). «E' l'ambiente che determina il valore del progetto di Crescenzo Del Vecchio, quasi che, come era per l'uomo primitivo, esso stesso sia dotato dell'anima.» (Sgroi, [5]).

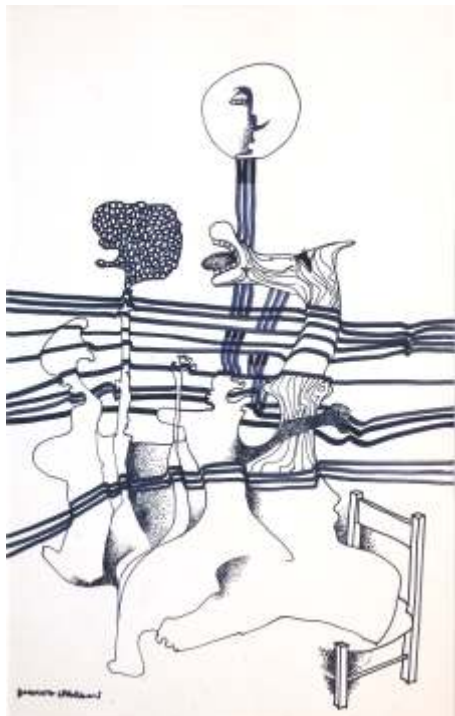
Andrea Sparaco (Capodrise, 1936 - Santa Maria Capua Vetere, 2011) ha concepito il suo lavoro artistico come impegno e partecipazione nella didattica, nella società e nella politica. Fu inscindibilmente attivo a Caserta e dintorni ma in relazione con uomini di cultura, poeti, letterati, filosofi. «Un mestiere, il suo, imparato alla perfezione, un desiderio di fare inesausto,

una creatività personalissima, infine una produzione che rivela sempre lo sforzo di conciliare la propria vocazione d'artista con l'uso che impone non tanto o non solo la committenza reale (quei soggetti civili e politici per il quale Sparaco ha sempre costantemente lavorato) ma più ancora la committenza interiore di una figura intellettuale convinta di dovere imporsi persino alla sua più autentica inclinazione personale verso l'innovazione espressiva di mondi e non di - o diversamente da - sistemi. Ogni sua opera è impegnata, certamente, ma seguendo direi una sorta di ricorrente dialettica tra i lavori che devono fruttare efficaci messaggi sui mercati politici e lavori che invece hanno voce nella sua sola personale immaginazione, nei meta-mondi che essa perlustra.» (Abruzzese, 15).

Vasta e di potente forza evocativa fu la sua opera grafica in cui «il suo segno, molto incisivo e simbolico, sembra inclinare a un surrealismo che contiene in sé tutte le premesse di matrice dadaista» (Fontanella, 48).

Battista Marelo (Marcianise, 1948) è stato per cinquant'anni tutt'uno con la "sua" San Leucio, dove ha svolto la sua missione pastorale di parroco. San Leucio che egli ha studiato e valorizzato per la storica produzione serica, e che ha eletto per sua fucina creativa per opere che,

A. Sparaco, *senza titolo* (a sin). B. Marelo, *Finestra italiana*, 1987 (a des).



specie per le grandi sculture in bronzo, negli ultimi trent'anni segnano potentemente il quotidiano della nostra città in più punti.

In queste azioni, la sua opera «è segnata dall'esperienza della chiesa, della cattedrale, dei grandi spazi pubblici, laici e religiosi. E' opera che vuole parlare a voce alta, predicare verbum. Ma senza alcuna facile retorica, senza demagogia. Sono alte le parole che Battista usa anzi che Battista ascolta e alta anche la sua maestria tecnico artistica.». (Cacciari).

E come testimonia l'opera esposta nel museo «È alta anche la sua cultura figurativa. Facile in queste opere vedere la traccia potente futurismo boccioniano oppure la tensione verticale di certo espressionismo (Feininger), o i giochi cromatici su spazi larghi e compatti che hanno segnato il passaggio dal primo futurismo all'astrattismo "spaziale" del Secondo Dopoguerra.» (Cacciari).

Giovanni Tariello (Castel Morrone, 1949) nel 1971 fu tra i promotori del Gruppo 44 Studio Junk Culture (arte e comportamento), sperimentando negli anni successivi un'analisi socio antropologica di segni e comportamenti tradizionali collettivi, legati al suo luogo d'origine, rielaborati in un linguaggio personale nel filone della pop-art (Fontanella, 49). «E' un moderno demiurgo Giovanni Tariello, un uomo capace di attraversare l'arte senza perdere mai quelle mitiche radici. La storia siamo noi, le nostre ataviche paure, i nostro magici lavori. Le radici sono in una terra che ha grande sensibilità e una miriade di ricordi da far germogliare. Una cultura rurale, mediterranea, conosce il ritmo del tempo, delle stagioni» (Battarra c, [4]).(EB, AF, PDL)

G. Tariello,
Souvenir d'Italy, 1999.



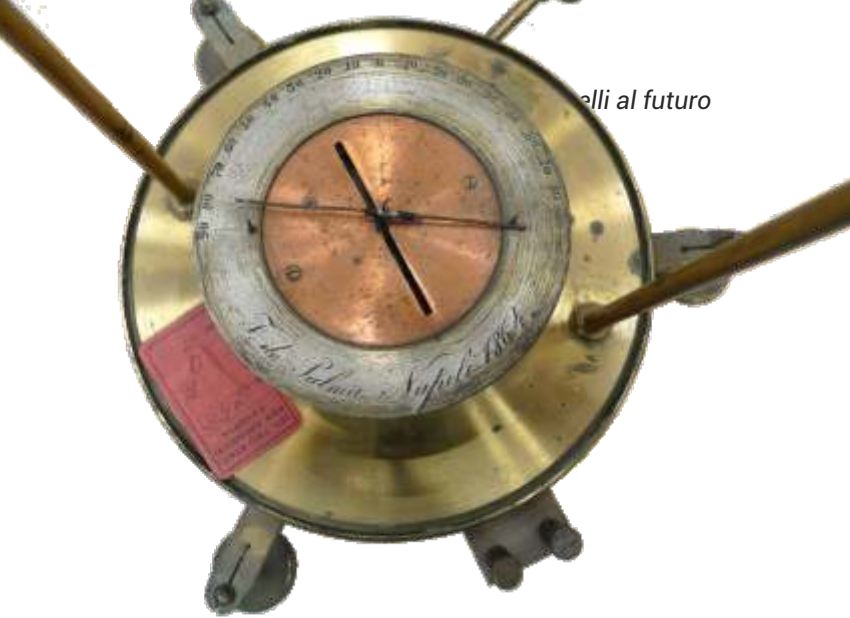


Madrepora, corallo (struttura calcarea dello scheletro della colonia di animali).

Anche un museo scientifico, tecnologico e naturalistico offre concreti legami all'azione di Vanvitelli e, in generale, al periodo borbonico. E una visita interattiva al museo Michelangelo lo dimostra.

In esposizione (dal 2021) è una **madrepora**, un corallo. Un minerale? No, è lo scheletro, la struttura calcarea (carbonato di calcio) prodotta dal corallo per abitarci. Un vivente vegetale? Errando, nel 1706 Luigi F. Marsili (1658 - 1730) per primo propose fosse una pianta (Gullino-Preti). I coralli formano una struttura unica ma in effetti sono **migliaia di animali carnivori** (*Anthozoa*) detti polipi (pochi millimetri di dimensione) che vivono associati per un tempo lunghissimo, oltre 450 anni, mediamente.

Il primo a capirlo fu **Jean André Peysonnel** (1694 – 1759) nel 1723 (Montalenti, 6). Nel 1805 re **Ferdinando IV** concesse al marsigliese **Martin**



Galvanometro De Palma, 1864 (a sin); barometro Zanchi, 1927 (a dex).

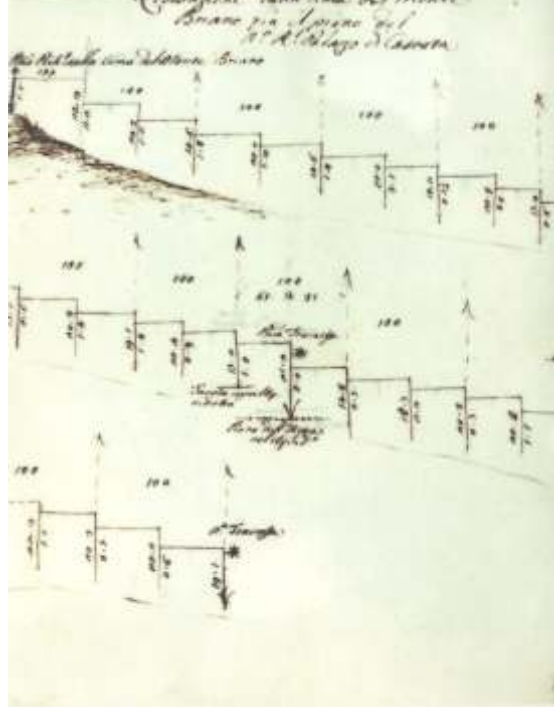
la privativa (copyright) della lavorazione del **corallo a Torre del Greco**, avviando una manifattura di pregio ancor oggi attiva (C. Ascione).

Filippo De Palma (1813 - dopo il 1873) fu protagonista assoluto nella costruzione di strumenti di scientifici e di fisica in particolare, dal 1840 circa alla morte. Formatosi e attivo come pittore, già da prima del 1845 studiò matematica e fisica e iniziò l'attività di "macchinista", cioè di costruttore, realizzando anche strumenti di misura originali. Suo è il **galvanometro astatico** modello Nobili, firmato e datato "Napoli 1864" (Di Lorenzo e, 251-257).

Il primo **barometro** fu inventato da Torricelli nel 1643 (Enciclopedia della Matematica) sfruttando la legge di Stevin: la pressione alla base della colonna di un fluido è direttamente proporzionale a gravità terrestre in quel punto, densità del fluido e altezza della colonna.

Fortin rese molto più accurato il barometro mobile introducendo il controllo del livello del serbatoio di mercurio. La data dell'innovazione è dibattuta: l'esemplare più antico è del 1793, data dell'esemplare costruito proprio da Fortin (Museo Galileo Firenze, inv. 1152), ma forse l'invenzione è da anticiparsi al 1785 (Lamanon, 432-439), contro il parere comune che fissa la data intorno al 1810 o poco prima (Ellis, 156).

Proprio a Jean Nicolas Fortin re **Ferdinando IV** commissionò nel 1802 l'acquisto di macchine fisiche da destinare al suo "gabinetto" (laboratorio) di fisica, tra cui un barometro (F. D'Angelo, 299).



A sinistra: canna metrica (obliqua) e livello ad acqua (da *Dichiarazione*, tav. 16); a destra: livellazione di Collecini della via d'acqua del parco della Reggia.

Il nostro esemplare è datato "Roma, 1927" ed è firmato da **E. Zanchi**, costruttore di cui non si hanno altri strumenti o notizie (Di Lorenzo e, 224-226).

Le **canne metriche** servirono per la misura diretta di distanze. Ne parlò per primo Vitruvio ne *De Architectura* (VIII, 5) (Gatti, 24). Da almeno 200 anni, sono dette **triplometri** quando lunghe 3 m (*Istruzioni*, 5), come i nostri esemplari anonimi del 1960 circa (Di Lorenzo b, 53).

Canne metriche sono disegnate nella tavola 15 di **Vanvitelli** (*Dichiarazione*). Pertiche (canne) di noce furono utilizzate da Rizzi Zannoni nel 1782 per misurare (per ben tre volte) la distanza della **base della triangolazione** fondamentale su cui impostare le misure per la *Carta* del 1784 (Valerio e, 133) seguendo il tracciato retto tra lo spigolo sud-est del palazzo di Caserta e la terrazza del marchese Spinelli di Fuscaldo a Caivano. Le pertiche furono verificate comparandone la misura di distanza con una **catena di ferro**, certamente simile a quella del Museo, anonima, probabilmente 1920 - 1930 (Di Lorenzo b, 52).

Per secoli, le canne metriche unite al **filo a piombo** furono utilizzate anche per la **livellazione** (misura della distanza verticale di punti a

differente altezza dal suolo): la tecnica si chiamò **coltellazione**. Forse è attestata nel disegno di rilievo redatto da Collecini per la misura del dislivello tra la sommità della cascata del giardino reale di Caserta (monte di Briano) e la facciata interna del palazzo (ASRCE).

Pietre naturali (**calcari** per calcinazione, **tufo** per murature e **travertini** per rivestimenti) come quelli esposti nella sezione di mineralogia furono scelti da Vanvitelli per la costruzione del palazzo, dell'acquedotto carolino e dei suoi tre grandi ponti: da Monte Cupo (calcare) e San Nicola la Strada (tufi) (vedi p. 76).

Grazie alle riproduzioni esposte nel percorso, il museo illustra la **Dichiarazione dei disegni di Vanvitelli**: fu (forse) il primo progetto architettonico completo integralmente pubblicato a stampa dal suo autore prima della realizzazione (e non in parte e dopo la costruzione, come al solito).

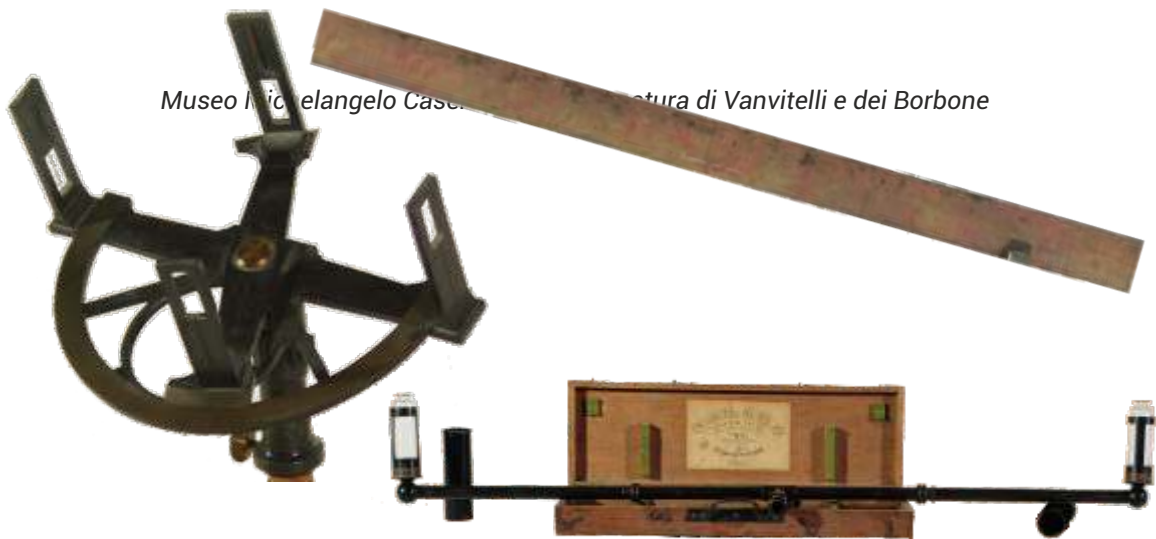
Il progettista spiegò le soluzioni adottate (relazione introduttiva) e offrì le rappresentazioni in **assonometrie** (cioè vedute in prospettiva) e in **proiezioni ortogonali** divenute poi usuali per ogni progetto: **planimetrie** (piante cioè proiezioni orizzontali) di inquadramento territoriale, planimetrie di ogni piano (livello calpestabile visto da circa 1 m di altezza) dell'edificio, **prospetti** (cioè disegni in proiezione verticale), **sezioni** (proiezioni verticali riprese all'interno dei volumi da costruire) e particolari costruttivi.

E' ragionevole ipotizzare che fu una precisa volontà di Vanvitelli ottenere la **pubblicazione** dei disegni (Jacobitti, 140). Secondo altri, fu mera operazione di comunicazione e celebrazione cortigiana dei sovrani committenti (Cundari, 20; de Seta b, 87) perché, trattenerli come disegni privati, avrebbe impedito all'Italia, anzi all'Europa, di apprezzare la profondità e la esattezza dei pensieri dei sovrani committenti del palazzo di Caserta (*Dichiarazione*, [2]).

A mio sommo parere, però questo fu solo l'espedito retorico da sfruttare per ottenere l'obiettivo e autocelebrare se stesso e la sua opera. I disegni di progetto pubblicati sono ritenuti parti di un processo continuo di rielaborazione dell'idea architettonica che trova conclusione attraverso il cantiere e la realizzazione (Cundari).

Per la realizzazione dei rilievi geometrici (quindi scientifici) di grande sensibilità (10") della *Carta Rizzi Zannoni* utilizzò nel 1781 un grande **grafometro** firmato da Ramsden (Valerio e, 125), certamente di maggiori dimensioni e quindi più preciso ma in tutto simile a quello nostro, firmato e datato "**Giuseppe Spano e figlio**", databile 1860 - 1873 (Di Lorenzo b, 55).

Giuseppe Spano (1806-1873) fu il principale costruttore di strumenti topografici del regno borbonico e dei primi anni postunitari: dal 1836 lavorò



Grafometro e campione del metro di G. Spano; livello ad acqua di G. Spano figlio.

per il Real Ufficio Topografico del Regno di Napoli (Coppola, 25). Suo è il **campione del metro**, firmato e datato "G. Spano e figlio, Napoli, 1869", strumento indispensabile per la topografia e la scienza dopo il 1861 (Di Lorenzo b, 51).

Infatti, sin dal decreto di re Ferrante I d'Aragona del 1480 e fino all'Unità, nel Regno di Napoli si usarono il **passo napoletano** e i suoi sottomultipli non decimali (1 passo = 7 palmi) (Valerio b, 212). Il **metro** (col sistema decimale) fu definito in Francia nel 1791, misurato lungo il meridiano di riferimento ed entrò in uso in Francia già nel 1799 (F. D'Angelo, 91).

Quando per legge del 1811 fu introdotto a Napoli, i metrologi napoletani dimostrarono (Visconti, 5) che il palmo napoletano differiva di pochissimo da quello francese. Valerio (Valerio e, 34) ipotizza che il palmo napoletano fosse stato definito con le stesse **procedure astronomiche** e per questa ragione da noi si tirò avanti fino al 1861 solo con le tavole di conversione.

Per la progettazione e la realizzazione dell'acquedotto vanvitelliano fu utilizzato un **livello ad acqua** molto simile a quello costruito da **Gaetano Spano**, figlio di Giuseppe intorno al 1880: la prova è in un disegno previsto per il seguito della *Dichiarazione*, mai pubblicato (tav. 16), conservato alla Reggia di Caserta (de Seta a, 282), in cui si vedono (probabilmente) Vanvitelli che ordina e Collecini che misura (Di Lorenzo c, 113-114).

Lo stesso livello ad acqua appare anche nella *Dichiarazione* di Vanvitelli (tav. 15). Entrambi pongono una dilemma inspiegabile scientificamente: infatti, mostrano tre bicchieri (punti) di mira. Ma già per due punti passa



Vanvitelli e Collecini che misurano col livello ad acqua, 1756, ai "Ponti".

una e una sola retta (Euclide, *Elementi*, postulato 1). Quindi, non c'è bisogno del bicchiere al centro dello strumento perché la retta di mira è definita dal pelo libero dell'acqua nei due bicchieri posti all'estremo dello strumento. L'acqua è alla stessa quota per il **principio dei vasi comunicanti** (il tubo è cavo) e quindi la retta di mira è orizzontale. Corretto è lo strumento rappresentato da G. Pollio nel 1754 (Pezzone, 530-531).

Il Museo Michelangelo sorge al centro di quella che fu la **Starza Grande**, vasto territorio agricolo già feudale passato ai Borbone con l'acquisto dello Stato di Caserta (Di Lorenzo f). Vicino al museo è il **casino di santa Rosalia**, voluto nel 1800 (Capano, 116) dall'allora principe ereditario Francesco (poi re dal 1825) e completato/restaurato nel 1833 (Di Lorenzo f, 249-258): forse il principe lo pensò come azienda di sperimentazione agraria.

Dal 1785 (*Calendario*, 97) Francesco fu allievo di **Giuseppe Saverio Poli** e diventò appassionato cultore di scienza, collezionista di strumenti e attento sperimentatore di pratiche agricole innovative tanto da pubblicare (in anonimo) due libelli: *l'Istruzione per la coltura della pianta del cartamo* (1795); *Memoria sulla coltura ed uso dell'erba dell'abbondanza* (1797) (De Majo). (PDL)



Lunetta gotica con *Madonna in trono con i confratelli*, 1420-1430.

Il museo occupa parte degli edifici di un **monastero** la cui chiesa fu dei Giovanniti (**cavalieri di Malta**) o dei benedettini di Montevergine (Sarnella b, 65). Certamente nel corso del secolo 1300 vi si stabilì la **confraternita dei Disciplinati**, di cui resta il rarissimo statuto in volgare (Matera - Schirru, 47-88) su una pergamena redatta ai primi del 1400 (Perriccioli Saggese, 32-37).

La **chiesa** è dedicata all'**Assunta**, la lunetta gotica del portale è affrescata con la **Madonna col Bambino in trono**; ai suoi piedi ai lati sono confratelli uomini incappucciati.

Fogge e tessuti degli abiti delle donne inginocchiate e forma del trono della Vergine puntano verso il gotico fiorito, forse dell'anonimo pittore cosiddetto "**Primo maestro di santa Margherita**" (Ruggiero, 10) o di un suo giovane collaboratore, intorno al 1420-1430. D'altra parte al 1430-1440 è datata la Crocifissione affrescata nel coro delle monache (Caradonna, 25-26).

In esecuzione del testamento del marito, la duchessa **Roberta Carafa** nel 1560 fondò qui un ospedale: la **lapide** che lo ricorda è all'ingresso del museo.

Per volontà della duchessa Antonia Caracciolo fu edificato un **monastero femminile domenicano** (prima del 1688) poi costituito canonicamente (1719) (Rienzo a, 9)

Dal 1736 al 1792 **Università** e **duca di Maddaloni** furono in giudizio per i diritti sull'ammissione di fanciulle all'educando del monastero e vinse il duca (Vuolo, pp. 88-90). Nel 1745 e nel 1765 il monastero fu ampliato costruendo altri locali che ospitarono botteghe (11 in tutto) (Rienzo a, 9-10).

Per realizzare i lavori al monastero nel 1797 fu chiamato **Biagio Aulicino**, forse lo stesso intervenuto nel 1781 all'atto notarile per la costruzione del campanile della chiesa del Corpus Domini e che realizzò misure e stima dei lavori realizzati al cornicione del campanile stesso nel 1793 (Schioppa).

Il giardino del monastero fu ottenuto bonificando una palude vicina. Ulteriori ampliamenti furono realizzati su progetto di **Federico Lanzella** del 1835; il vescovo benedisse il tutto nel 1844 (Rienzo a, 13).

Il **menu per le monache** del 1812 (Rienzo a, 14) è prezioso per svelare le abitudini alimentari di un monastero, ambiente colto, benestante ma non certo sofisticato a giudicare dalla semplicità delle ricette. **Minestra** (cioè qualunque pasta cotta in brodo di carne o di pesce, con o senza verdura), bollito e arrosto per domenica, martedì e giovedì. **Maccheroni** (cioè pasta di qualunque taglio ma cotta in acqua) per il lunedì col ragù e formaggio, per il sabato con pesce ed uova.

Mozzarelle e uova il mercoledì con riso e il venerdì con minestra "bianca" (cioè con brodo vegetale o latte). Per la cena sempre **uova**, con insalata per domenica, martedì, giovedì e sabato, con mozzarella il mercoledì e venerdì, con caciocavallo il Lunedì. Per la Quaresima si indicavano **legumi** diversi (fagioli in particolare) come ottimo sostituto proteico per la mancanza di carne (vietata), baccalà, trote, frutti secchi, fichi passì, noci, castagne.

L'**interno della chiesa dell'Assunta** è a navata unica con volta a botte in cui sono cinque **affreschi** con *Annunciazione, Visitazione, Natività, Adorazione dei Magi, Presentazione al Tempio*, attribuiti alla cerchia di **Giovanni Balducci**, attivo a Maddaloni nella chiesa dell'Annunziata (Vargas) sempre su commissione Carafa verso il 1605-1610. Probabilmente sono da datare nella maturità del pittore o dopo la sua morte, verso gli anni 1630.

Gli stucchi furono realizzati dall'artista milanese **Giovanbattista Barelli**, nel 1752. (Sarnella b, 67) ma furono certamente restaurati nell'Ottocento. La **cantoria** e l'**organo** testimoniano il gusto di rivisitazione storica proprio dell'Ottocento, in questo caso il neo-rinascimentale, e sono ricondotti ai lavori ricordati da de Sivo nel 1860 (Ruotolo).



Interno della chiesa dell'Assunta, parte del monastero oggi sede del museo.

Coeva è la soprastante **grata** (gelosia) per nascondere dalla vista le monache di clausura consentendo loro la partecipazione alle celebrazioni: in questo caso, l'imitazione è neo-rococò e richiama le grate più piccole della navata, invece settecentesche (Ruotolo).

Le **statue** della chiesa sono esposte nel museo e raffigurano *san Vincenzo Ferreri, san Domenico, Maria Addolorata, Gesù Bambino della Passione, Cuore Gesù, santa Maria dei Raccomandati*.

San Vincenzo Ferrer fu un frate domenicano, grande predicatore: per incitare alla conversione richiamava il Giudizio Universale che egli riteneva imminente, stimando fosse già nato l'Anticristo.

Per questo suo ardente spirito missionario, la statua lo raffigura con la fiamma dello Spirito Santo sul capo, la tromba (simbolo del Giudizio) e il libro dell'Apocalisse aperto alla pagina "Temete Dio e dategli onore poiché è giunta l'ora del suo giudizio".

La statua è in legno dipinto: contrastanti sono le ipotesi su datazione e attribuzione che oscillano tra 1690-1710, ambito di Giacomo Colombo (Ruotolo) e 1750-1799, bottega napoletana (Rienzo b, 56).

Nel 1807 fu trasferita dall'Annunziata (chiesa dei Domenicani dal 1499) (Rienzo b, 56) come la statua di **san Domenico** ma nel 1860 (de Sivo b, 274).



Statue della Pietà, dell'Addolorata e di san Rocco.

Questa statua è in legno e cartapesta dipinti ed è settecentesca (Ruotolo) o del 1800-1830 (Rienzo b, 76).

L'**Addolorata** è un significativo esempio di allestimento devozionale della prima metà del 1800: solo testa e mani sono scolpite perché il corpo è formato da un trespolo di sostegno coperto dall'abito (Ruotolo).

Il bellissimo **vestito nero** con **ricami d'oro** a decori vegetali ha ancora il corpetto staccato dalla gonna molto arricciata in vita, struttura tipica prima dell'era neoclassica ma non nell'età barocca; ciò suggerisce una datazione al 1750 - 1780, piuttosto che al 1800-1849 (Ruotolo) o al 1700-1730 (Rienzo b, 30, che l'attribuisce a Domenico Di Venuta).

Dalla **congrega di santa Maria del Soccorso** provengono le statue in legno dipinto di *san Rocco*, *san Giuseppe col Bambino Gesù*, *san Gioacchino con Maria bambina* e la *Pietà*, tutte di bottega campana.

San Rocco si riconosce per la mantella di pellegrino di Santiago di Compostela e per la mano che indica la piaga causata dalla peste ed è datato al 1750 - 1799 (Pagano) o a inizio secolo 1800 (Rienzo b, 74).

San Giuseppe è individuato per il bastone fiorito, miracolosamente sbocciato per indicare a Maria di sceglierlo per le nozze, come narrato dai vangeli apocrifi; insolito è l'aspetto giovanile del volto (di solito anziano).

San Gioacchino è molto raramente realizzato in una scultura isolata devozionale, ancor più se con Maria bambina in braccio. Queste due



Statua lignea di san Giuseppe giovane col Bambino Gesù, settecentesca.

statue sono datate 1790-1810 (Pagano). La **congrega del Soccorso** fu attiva nella chiesa dell'Annunziata almeno dal 1516 (Rienzo b, 13); nel 1749, sebbene ancora priva di facciata, usarono già la loro chiesa attuale, a sinistra della chiesa dell'Annunziata (de Sivo b, 249).

Le confraternite sostennero la solidarietà tra confratelli e garantirono il culto grazie **legati testamentari** e "**monti**" (cioè fondi economici dedicati) come quelli autorizzati dai decreti reali del 1832 e del 1844, e nel 1847 ne fu modificato lo statuto per accogliere anche le donne (*Collezione a, b, c*).

Vanvitelli fu a Maddaloni per il Carnevale il 19 febbraio 1760, invitato a «sentire la sua comediola improvvisa [commedia dell'arte], dopo la quale vi sarà cenetta e poi il ballo» (Vanvitelli 2, 475, segnalato da Vuolo, 90).

Sua opera eccellente è l'**altare maggiore** della **chiesa del Corpus Domini** firmato e datato nel 1763 (Di Stefano, 64), che convisse con la grande e buona tradizione locale di altari marmorei del Settecento, ancor oggi testimoniati nelle tante chiese e cappelle della città.

Vanvitelli vantò sempre orgogliosamente la sua originalità rispetto alla cultura figurativa napoletana, specie quella architettonica, che dispreggiò pubblicamente. Ma il Vanvitelli tardo-barocco (prima della svolta innovativa classicista della "sua" Reggio) fu molto più vicino alla cultura locale di quanto egli stesso potesse riconoscere.

Per esempio, lo indizia il motivo del **vaso panciuto** con coperchio ritrovato allegato ad una sua lettera del 1762 (Di Lorenzo h). Il motivo si ritrova con la stessa funzione di pinnacolo nella parete di fondo della



Coppia di angeli capoaltare in marmo attribuiti a Giuseppe Sammartino, 1754.

vicina **confraternita della Concezione di Maddaloni** e nei resti della decorazione architettonica ad affresco della sagrestia della **confraternita di Santa Maria de Commendatis**, ambiente da cui proviene la tela **Madonna della Misericordia** del 1611, oggi esposta nel museo.

I **Funaro** furono pittori e **decoratori** di grandi scenografie operanti a Maddaloni e dintorni nel Settecento (loro è l'enorme tela del convento di San Francesco, del 1756); altra famiglia di pittori locali fu quella dei **Marotta**.

Gli **angeli capoaltare** scoliti in marmo provengono dalla chiesa della **confraternita di san Giovanni** e sono perfettamente sovrapponibili (Sarnella a, 116) a quelli realizzati da Matteo Bottiglieri per l'altare maggiore della chiesa di santa Maria di Costantinopoli a Napoli nel 1754 (Catello).

Il museo espone **maioliche** in gran parte provenienti da pavimenti e da uno splendido paliotto da altare: furono prodotte dal 1600 al 1800 da **botteghe familiari** (Pardo, Mastroianni, Massa) capaci di irradiare la loro opera in chiese, cappelle, edicole votive di Maddaloni, Caserta, Santa Maria Capua Vetere, Sant'Agata de' Goti, raggiungendo la migliore produzione e la massima popolarità tra 1750 - 1799. (PDL)

Pavimento maiolicato settecentesco, atrio della chiesa dell'Assunta.





Chiesa di santa Maria delle Grazie e ingresso al museo (già Convitto).

Per legge i musei si occupano di beni materiali e immateriali in quanto testimonianze di civiltà. Il patrimonio materiale del Museo della civiltà contadina parla e vive perché dialoga coi luoghi circostanti ed evoca la memoria condivisa nella comunità legata all'età borbonica.

Il museo ha sede negli spazi (1837-1851) del **refettorio** (Nigro b, 47) del Convitto Borbonico. Il **Convitto** fu erede di un ritiro per le orfane di colera istituito nel 1837, convertito in «Ricovero per le figlie e le orfane di militari» (Di Lorenzo, SNLS, 183). Ma l'ala del Convitto allineata alla "strada" (l'Appia) fu già **ospedale** dei **Giovaniti** (Cavalieri di Malta) almeno dal 1333.

I lavori del 1837 (Giuliano e Paoletta) e quelli 1851 (Rossi) prolungarono il nucleo originario e lo ampliarono col braccio ortogonale, come dalla pianta di Vastano del 1791 e dal rilievo di Rossi (Di Lorenzo d, 183).

Della **chiesa** annessa al Convitto abbiamo la prima notizia nel 1245 col titolo di san Giovanni (Di Lorenzo d, 183); almeno dal 1627 ospitò la Confraternita di San Nicola che per l'occasione realizzò la **campana** esposta nel museo (Di Lorenzo d, 203).

Un presunto miracolo mariano accaduto nel 1824 riaccese la devozione per la Madonna del Carmelo e spinse la popolazione a chiedere il supporto

del vescovo e del re Ferdinando II Borbone. Egli inaugurò i lavori che la condussero agli attuali aspetto e titolo (**Madonna delle Grazie**). All'interno sono tre ottimi **dipinti su tela** firmati e datati 1851 da G. Maldarelli padre (Di Lorenzo d, 201-202).

Potentissimo segno architettonico di scuola vanvitelliana è la vasta **chiesa parrocchiale di santa Maria degli Angeli** che ancor oggi spicca sull'orizzonte urbano della città, riconoscibile a grande distanza, persino dalla Reggia. La chiesa fu costruita a partire dal 1762 con la direzione di **Pietro Bernasconi**, cui successe **Carlo Vanvitelli** dal 1780 (Nigro d, 21-29).

Le "pietre dolci" per la costruzione della chiesa furono prese dal terreno della cappella del Santissimo Sacramento vicina al «monte» di Alessandro di Lucca. All'epoca, **pietra dolce** significò «quella che si taglia e si lavora con facilità» (Jaoul, 130), in opposizione a pietra viva (Patturelli, 70); per l'uso locale, dovettero diventare sinonimi di tufo e calcare, rispettivamente.

Il patrimonio immateriale del **tufo** è ancora vivo nella memoria dei sannicolesi: luoghi dei "monti" e soprannomi legati al mestiere di «**tagliamonte**» (Nigro e, 27). Gli attrezzi di lavoro sono ricordati da **vanghe**, **piccone**, **mazzuola** esposti e dalle foto dell'epoca (Bernardo, 9).

Il **tufo** è presenza quotidiana per quanti abitano in case costruite in tufo più di 80-100 anni fa e che godono del privilegio di una cantina sottostante ricavata dallo scavo proprio dei materiali poi usati per alzare la costruzione.

Sembra impossibile si parli di "**monte**" per le cave in un territorio completamente pianeggiante come quello di San Nicola la Strada. Eppure documenti e residuo uso verbale testimoniano l'uso appropriato del termine napoletano: monte significa cumulo (Puoti, 275; Andreoli, 409; Rocco, 440).

Anche **Vanvitelli** nel 1770 parlò della cava «S. Niccola alla Strada» (Vanvitelli, 235 da DR 1574). La **cava** fu in località "**Le Taglie**" (Nigro c, 12): i terreni furono acquistati da Casa Reale fra 1752 e 1757 (Caroselli, 60).

Trasformata in vasca di sversamento acque della vicina fabbrica di vetri dalla fine del 1960 (Ferrandino-Lepore, 174), fu rischiosamente usata come piscina dai ragazzi (Bernardo, 18). A questa cava (antica o «alla cupa») almeno dal 1770 si aggiunse, la nuova in località santa Lucia (Vanvitelli, 228; ML 3214). A San Nicola si prese anche parte della sabbia (arena) per il cantiere della Reggia, come dal contratto del 1760 (DR 1551).

Il fosso o vallone della «**Cupa**» è noto dalla carta topografica di Valmagini e da un ponte omonimo segnalato sull'Appia (IGM 430SE) al confine con Uttaro dove sorse il mulino Cetrangolo. Raccolse acque torrentizie che dalla



Particolare della Carta di Valmagini (1830-40): cave e vallone della cupa.

cupa (sentiero incassato tra banchi di roccia o chiuso da alberi) di Casolla di Caserta l'attuale sfociavano nel Clanio tra Aurno e Olmo Cupo, che correttamente è **Olmo Cupa**. Oggi è scomparso.

Non ci sono ad oggi notizie di altri "monti" attivi a San Nicola per il Settecento. Per l'Ottocento abbiamo notizia di almeno **quattro cave** dalla carta di Valmagini del 1830-1840. Molte sono state colmate negli ultimi 40 anni dopo il termine dell'attività estrattiva che continuò a lungo: 2 imprese con 32 addetti nel 1889 (*Annali*, 76). L'estrazione comportò sempre rischi: nel 1894 si ebbero tre morti e un ferito per la frana della parete della cava Perrone o Sapienza (Foderà, 221).

Nel medioevo, la **strada** per eccellenza (**Appia**) diede il nome alla città insieme alla chiesa nota dal 1178 (Di Lorenzo d, 183) e per secoli fu il motore della vita del luogo. Avviata la Reggia, il ruolo centrale migrò al "**vialone**" progettato da Vanvitelli e tracciato fino al ponte dell'Epitaffio sin dal 1752 (DR 1545). I terreni di sedime del vialone furono acquistati dal re (Sancio, 293).

Il percorso fu arredato con **pioppi** piantati nel 1754 (CoCa 64) e **olmi** (Ianniello, 37). Abbattuti almeno dal 1826 gli olmi (IRA 1795) ancora in parte presenti nel 1844 (ML 3292bis) e poi i pioppi, si misero i **platani** tra il 1842 e il 1845 (IRA 1918, 1940), documentati dalle foto d'epoca (Bernardo, 17);



Scalillo, féscena, torchio a mano, tini, botti, imbuto per vinificare l'uva.

tagliati questi nel 1964 (Cristinzio - Marziano - Verneau, 189) oggi ci sono tigli canadesi. Il legno fu venduto e lavorato: gli **attrezzi di falegname** ricordano con quale tecnologia.

Inizialmente i terreni vicini allo "stradone" furono interdetti alla semina nel 1812 (DR 1752) ma da ottobre dello stesso anno si decise di seminarli a fieno (DR 1753). **Erpici, aratri, zappe, forconi** ricordano queste lavorazioni.

I confini tra i terreni privati furono fissati da **termini**, piccoli blocchi di calcare con estremità curva in sommità, come da quelli esposti.

Prevalente fu la coltivazione di «**viti raccomandati a pioppi**» disposte a filari, cioè dell'alberata o vite maritata. Per la raccolta dell'uva si usarono il lunghissimo e stretto **scalillo** e la **féscena**, cesta di vimini caratteristica per la sua estremità a punta. Per lavorarla: **torchi, tini e botti**.

Ai lati del vialone e lungo i **galoppatoi laterali** alla via centrale («grottone» per la copertura arborea che chiudeva il cielo a modo di volta) si ebbero numerose acacie, molti gelsi e una ventina di noci (Sancio, 293 e ss.) e si esercitò il pascolo (per il 1854-1856: ML 3290bis).

I sannicolesi furono impegnati per secoli nella lavorazione della canapa (Bernardo, 10) usando attrezzi come la **macennula** e i **pettini per cardare**. Sulle malattie e i presunti rischi connessi agli acquitrini di Aurno e Carbone in cui essi maceravano la canapa intervenne il medico sannicolese Andrea Della Peruta nel 1784 e nel 1787 (Nigro a).



Macennula e fascina di canapa.

Lo «stradone» vanvitelliano rettificò un percorso più antico verso Caivano lungo il quale sorsero la **taverne del Cantone** (*Carta*) e la **taverna di Foglia** o «delle Foglie», questa nota da più documenti per esempio nel 1752 e nel 1798 (DR 1545 e 1696). Ebbe una cappella in cui il sacerdote sannicolesse Michele Letizia (DR 1711) celebrò la messa tra 1793 e 1803, pagato dalla Real Casa.

La presenza della corte nella vicina Caserta arrecò certamente disturbi e danni per truppe da alloggiare, limiti e vincoli di rispetto per la coltivazione lungo il vialone ma offrì alcuni vantaggi, specie per i possidenti: fitti agrari (lungo il vialone, nell'Ottocento borbonico: ML 3285, 3286, 3290) e appalti per forniture.

Da Vanvitelli al futuro

Per esempio, il 16 Agosto 1754 il nobile de Piccolellis fu pagato per i 35 tomoli di grano d'india dati ai buoi che trasportarono pietre alla Reggia, animali che mangiavano anche fave e orzo (CoCa 64). **Gioghi** di diversa tipologia e **ferri di cavallo** e attrezzi da **maniscalco** evocano questi lavori.

L'economia fu avvantaggiata per la presenza di **ospiti importanti** quali il ministro ambasciatore di Spagna, mons. Clemente che abitò a San Nicola in una casa di proprietà dell'amministrazione reale vicino alla scuderia dei muli (CoCa 246) e per la quale furono realizzati numerosi lavori di manutenzione dal 1760 (CoCa 246) al 1771 (DR 1578).

La manodopera bassa toccò ai sannicolesi poveri contadini. E numerosissime furono le suppliche per sussidi, maritaggi, doti, raccomandazioni per posti di lavoro documentati dagli atti conservati (ASRCE) che coprono quasi l'intero periodo borbonico (1734 - 1860).

Il museo offre la **ricostruzione della casa**, ambiente unico ma diviso in più funzioni (giorno-pranzo e notte), tipico dei pochi contadini benestanti.

San Nicola ospitò la **Canetteria** (con cani tedeschi nel 1793: CoCa 1328), con le vicine «Real scuderia dei bovi» (vendita parziale nel 1755: CoCa 103), e di muli (1755, CoCa 125). Nello stesso complesso furono ospiti militari spagnoli in transito nel 1743-1744 (Nigro d, 34) e poi con continuità le guardie del corpo nel 1758 (DR 1549), la cavalleria nel 1759 (DR1550), le guardie italiane nel 1772 (DR 1580). Le spese per le truppe furono a carico dell'Università (il Comune) come per gennaio 1755 (DR 1546). (PDL)

Casa contadina ricca con mobilio e suppellettili.



Il contributo presenta i risultati di una collaborazione scientifica tra il Centro Interdipartimentale di Ricerca Urban/Eco dell'Università degli Studi di Napoli Federico II e il Sistema museale Terra di Lavoro.

Le azioni condotte sono state finalizzate allo studio, ricerca, documentazione, digitalizzazione e divulgazione di alcuni oggetti appartenenti alle collezioni dei Musei membri del Sistema Museale.

Detti processi sono stati motivati dalla volontà di realizzare modelli digitali che possono essere fruiti anche in modalità remota, attraverso diversi dispositivi e piattaforme di divulgazione; tutto ciò è stato pensato soprattutto per l'oggettistica che, normalmente, risulta essere collocata in luoghi di non facile accesso e dove non è consentita una normale visibilità o visitabilità.

Modalità di acquisizioni, elaborazioni e fruizione digitale

Allo stato attuale, tra le molteplici procedure conosciute, finalizzate alla conoscenza e alla documentazione del patrimonio culturale, si riconoscono le **tecnologie di rilievo digitale *reality-based***, che permettono di investigare le svariate tipologie di oggetti con notevole accuratezza.

Nello specifico, per i **sistemi *image-based***, le immagini fotografiche offrono la possibilità, tramite la loro elaborazione, di ottenere un calco digitale del reale, capace di descrivere l'oggetto di studio nelle sue tre dimensioni con elevata accuratezza (De Luca).

L'oggettistica museale, vista la sua diversificata tipologia, è stata acquisita con tecnologie digitali, sia di rilievo che di rappresentazione grafica.

Le azioni del **rilievo digitale**, per i diversi casi studio, sono state condotte con la tecnica della fotomodellazione, definendo e restituendo un modello digitale tridimensionale corredato da informazioni radiometriche ma anche da immagini metriche e misurabili nello spazio bidimensionale.

La fotomodellazione non è da confondere o assimilare alla fotogrammetria. La **fotogrammetria** è quella disciplina del rilievo strumentale che, attraverso l'uso combinato di uno o più scatti fotografici, consente la determinazione della forma geometrica di un oggetto.

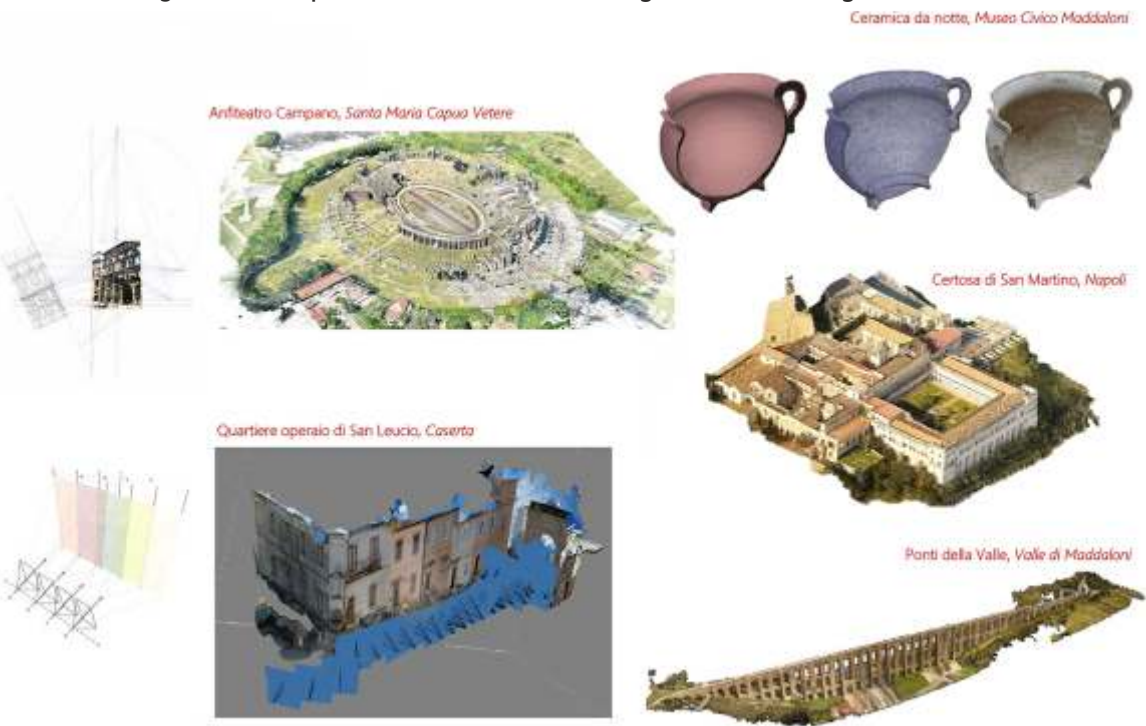
La **fotomodellazione** è un metodo di modellazione tridimensionale automatizzato, basato sui principi del rilievo fotogrammetrico, mediante l'impiego ed elaborazione digitale di acquisizioni fotografiche.

Le due metodologie sembrano essere simili ma diverse. La fotogrammetria consente la determinazione della rappresentazione grafica come processo derivante dalla misura ricavata dagli scatti fotografici; la fotomodellazione permette di definire il modello tridimensionale finito da scatti fotografici.

Quest'ultima sembrerebbe essere immediata e risolutiva per la definizione di **modelli digitali** caratterizzati da *texture* e scalati metricamente ma non è proprio così. L'automatizzazione è sicuramente semplificata ma l'intero processo deve essere seguito costantemente ed affiancato da una forte componente di interpretazione critica da parte dell'operatore (Foschi) (figura 1).

La definizione di modelli digitali, per il patrimonio culturale, sta determinando una diversa **modalità di comunicazione e fruizione**. I **processi di digitalizzazione** consentono di poter godere la fruizione del patrimonio in presenza *on-site* oppure lo stesso in remoto *on-line*.

Figura 1. Esempi di fotomodellazione. Dal generale al dettaglio.



L'obiettivo prefissato è stato quello di rendere l'oggettistica museale visibile e fruibile in remoto spaziando dal generale al dettaglio focalizzando l'attenzione su alcuni casi studio.

I casi studio

I casi studio affrontati sono dislocati nel diversificato territorio della provincia casertana, nello specifico si è proceduto a documentare oggetti e parte del costruito esistente presso il Museo di Arte Contemporanea in Caserta, il Museo Civico in Maddaloni, il Parco della Memoria Storica in San Pietro Infine, il Museo Civico "Raffaele Marrocco" in Piedimonte Matese, il Museo della Civiltà Contadina in San Nicola la Strada ed il Museo Michelangelo in Caserta.

I modelli digitali, esito delle tecnologie adoperate, largamente diffusi e consolidati, rappresentano e descrivono le caratteristiche spaziali e morfologiche (Remondino).

Le **camere fotografiche**, identificate come sensori ottici passivi, utilizzate per la determinazione dei modelli, quanto più prossimi al reale, sono disciplinate dai principi fotogrammetrici. L'oggetto di indagine non viene acquisito dal singolo o pluralità degli scatti ma da una sequenza, ordinata e ragionata, da una loro sovrapposibilità al fine di consentire una elaborazione dell'impronta del reale.

Per le caratteristiche relegate ai singoli casi studio è stato necessario utilizzare differenti **camere o sensori**, supportate da appositi accessori che ne hanno facilitato la fase di acquisizione dei *dataset* fotografici. Questo ha consentito di effettuare le attività di rilievo anche per quelle **parti inaccessibili**, definendo un approccio multi-scalare per indagare l'oggetto a differenti gradi di approfondimento: a scala architettonica o generale e a scala di dettaglio.

Il **rilievo a scala architettonica** è stato effettuato con il supporto di una camera reflex, tipo Nikon D5600, per il costruito della chiesa di San Michele Arcangelo in San Pietro Infine (figura 2).

Le attività di rilievo, alla scala di dettaglio, condotte per l'approfondimento dello studio dei dettagli sono state svolte con **camera action cam**, tipo GoPro HERO 6 Black, montata su apposito supporto. La differente tipologia di oggetti indagati, la diversa loro ubicazione presso le



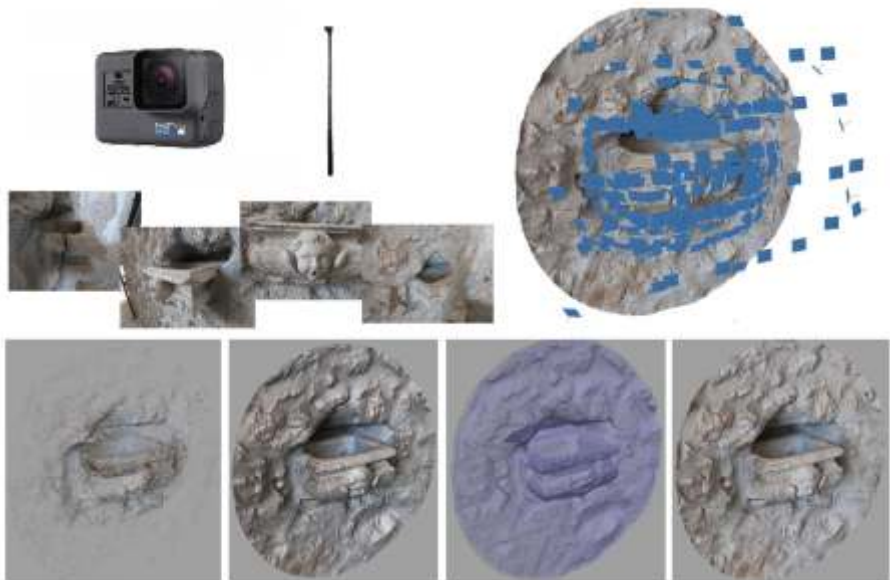
Figura 2. Chiesa di San Michele Arcangelo in San Pietro Infine: gli ambienti.

varie sedi museali ha determinato uno svariato numero di acquisizioni fotografiche, organizzato e catalogato per ogni singolo caso studio.

I fotogrammi acquisiti, organizzati in una sequenza ordinata e ragionata, sono stati processati attraverso l'utilizzo di programmi basati su algoritmi fotogrammetrici, che consentono di ricavare in automatico il calcolo tridimensionale del reale.

Mediante questa tecnologia è possibile **definire la geometria** dell'oggetto da indagare con un elevato grado di precisione. Il modello così

Figura 3. Chiesa di San Michele Arcangelo: dettaglio dell'acquasantiera.



ottenuto restituisce un prodotto in scala ma ne identifica anche la sua consistenza materica. In questo modo ogni superficie viene descritta sia dal punto di vista quantitativo sia qualitativo (figure 3 e 4).

I modelli digitali tridimensionali così ottenuti sono stati trasferiti su apposite piattaforme che ne consentono la loro fruizione e conoscenza. Le metodologie adottate sono state quelle della redazione di un **tour virtuale** e l'uso di piattaforma di visualizzazione di modelli 3D. Il tour è stato elaborato con immagini fotografiche panoramiche a 360°.

I contenuti e le foto usate per la determinazione del *tour* consentono di avere un **grado di approfondimento** del sito spaziando in molteplici campi di investigazione, mettendo in relazione e confronto diversificati aspetti di conoscenza.

Le **foto sferiche** sono state acquisite con apposita camera sferica, GoPro MAX 360 *action cam*, consentendo di indagare e spaziare all'interno dei siti (Iovane).

Figura 4. La statua lignea di San Domenico presso il Museo Civico di Maddaloni.



Conclusioni

Le attività complesse del rilievo consentono di esplorare in tutta la sua interezza il bene oggetto di studio. Consentono di analizzare ed evidenziare la forma, le caratteristiche materiche e cromatiche, lo stato di conservazione, le testimonianze storiche, l'evoluzione temporale e spaziale.

Nell'ambito del contesto del patrimonio culturale le visualizzazioni 3D configurano nella loro interezza la **narrazione effettiva** dello stato dei luoghi. Esse consentono di ottenere risultati eccellenti e sono un ottimo strumento di lavoro (Francisci) per abbreviare i tempi di rilievo sul campo e migliorare anche il livello qualitativo dei risultati.

Le nuove tecnologie messe in campo per la diversificata oggettistica museale sono state utilizzate in modo integrato tra le diverse metodologie di rilevamento con lo scopo di fornire il maggior numero di informazioni per la futura fruizione (Iovane). (AdL - MC - DI)

Riferimenti bibliografici

L. De Luca, *La fotomodellazione architettonica. Rilievo, modellazione, rappresentazione di edifici a partire da fotografie*, Palermo, 2011.

D. Francisci, *Documentazione di scavo in open source: il caso di Montebelluna (TV)*, in *Open Source, Free Software e Open Format nei processi di ricerca archeologica*, a cura di L. Bezzi D. Francisci - P. Grossi - D. Lotto, Roma, 2012.

D. Iovane, *La rappresentazione del patrimonio archeologico attraverso procedure integrate di rilievo. Il sito dell'anfiteatro campano di Capua Antica: applicazioni e metodi di analisi*, Caserta, 2020.

F. Remondino, *Rilievo e modellazione 3D di siti e architetture complesse*. «DisegnareCon», 2011, 4(8), pp. 90-98, < <https://doi.org/10.6092/issn.1828-5961/2573> >

M. Russo - A. M. Manferdini, *Integrated Multi-Scalar Approach for 3D Cultural Heritage Acquisitions*, in *Handbook of Research on Emerging Digital Tools for Architectural Surveying, Modeling, and Representation*, a cura di S. Brusaporci, Hershey PA, 2015, pp. 337-360. IGI Global. < <https://doi.org/10.4018/978-1-4666-8379-2.ch011> >

Fonti documentarie e bibliografia

Bonifica = Archivio di Stato di Caserta (ASCE), Intendenza di Terra di Lavoro, Ponti e Strade, Bonifiche.

CaCa = Archivio Storico Reggia di Caserta (ASRCE), Carditello e Calvi.

Catalogo dei beni culturali = Ministero della Cultura (MiC), www.catalogobeniculturali.it.

Catasto = ASCE, catasto provvisorio terreni: Mignano Monte Lungo, San Pietro Infine

CoCa = Archivio Storico Reggia Caserta, Conti e Cautele

DR = Archivio Storico Reggia Caserta, Dispacci e relazioni

Genio = ASCE, Genio civile

IRA = Archivio Storico Reggia Caserta, Incartamenti Reale Amministrazione

ML = Archivio Storico Reggia Caserta, Misure di lavori

SL = Archivio Storico Reggia Caserta, Amministrazione di San Leucio

RTdL = Rivista di Terra di Lavoro

RC = Archivio Storico Reggia Caserta, Registri contabili

Strade = Archivio di Stato di Napoli (ASNA), Amm. gen. ponti e strade, acque, foreste e caccia.

A. Abruzzese, *Per Andrea Sparaco*, in *Andrea Sparaco. Manifesti e aforismi grafici*, Napoli, 2007, pp. 13-17.

C. Afan de Rivera, *Memoria intorno al bonificazione del bacino inferiore del Volturno*, Napoli, 1847.

R. Andreoli, *Vocabolario napoletano-italiano*, Napoli, 1887.

Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Caserta, in *Annali di statistica. Statistica industriale*, 16, v. 31, Roma, 1889.

C. Ascione, *Coralli e Cammei*, in *Gioielli regali: ori smalti coralli pietre preziose nel Real Palazzo di Caserta tra 18° e 20° secolo*, a cura di V. de Martini, Milano, 2005, pp. 49-74.

Atlante geografico del Regno di Napoli ..., di G. A. Rizzi Zannoni, Napoli, 1788-1812.

I. Ascione, *Le lettere ai "Padres" (1720-1734)*, in *Lettere ai sovrani di Spagna*, v. 1, 1720-1734, a cura di I. Ascione, Roma, 2001, pp. 81-94.

F. A. Aubert de La Chenaye Desbois, *Dictionnaire de la noblesse ...*, v. 9, Paris, 1775.

T. W. Balch, *The French in America during the War of Independence of the United States*, v. 1, Philadelphia, 1972.

F. Avagliano, *L'inventario etc.* in A. Pantoni, *San Pietro Infine ...*, Montecassino, 2006.

E. Battarra, in *Antonio de Core. Opere 1955 - 1994*, a cura di I. Brignoli, Caserta, 2004. (a)

E. Battarra, *Il "Genius glori" di Terra di Lavoro*, in *Le visioni dell'arte. Per una storia dell'arte casertana*, a cura di A. Fontanella - M. Sgroi, Caserta, 2009, pp. 19-21. (b)

E. Battarra, *Nel cerchio della vita*, in *Tariello 1998*, Castel Morrone, 1998, pp. [4-6]. ©

E. Battarra, *Nullus locus sine Genio*, in *Crescenzo Del Vecchio*, a cura di M. Sgroi, Caserta, 2007, pp. [6-7]. (d)

L. Bernardo, *Nel nome del padre: raccolta di vecchie foto trovate spulciando tra gli*

- antichi e nostalgici ricordi sannicolesi*, San Nicola la Strada, 2009.
- F. Bevilacqua, *Genius Loci. Il dio dei luoghi perduti*, Soveria Mannelli, 2010.
- G. Boeri - P. Crociani - M. Fiorentino, *L'esercito borbonico dal 1830 al 1861*, Roma, 1998, pp. 40-41.
- C. Borbone, *Lettere ai sovrani di Spagna*, v. 1, 1720-1734, a cura di I. Ascione, Roma, 2001.
- F. Borbone, *Diario segreto*, in *Ferdinando IV di Borbone: diario segreto (1796-1799)*, a cura di U. Caldora, Rende, 2014. (a)
- F. Borbone, *Lettere a Carlo III*, in C. Knight, *Il regno di Napoli dalla tutela all'emancipazione (1775-1789)*, Napoli, 2015. (b)
- F. Borbone, *Lettere a Maria Carolina*, in *Un anno di lettere coniugali*, a cura di N. Verdile, Caserta, 2008. (c)
- G. Brancaccio, *Il governo del territorio nel Mezzogiorno moderno*, Lanciano, 1996. (a)
- G. Brancaccio, *I siti reali*, in *La caccia al tempo dei Borbone*, a cura di L. Mascilli Migliorini, Firenze, 1994, pp. 17-46. (b)
- D. Brunelli - L. de Lillo, *Pianta del bosco di Montecalvo / Pianta del bosco di Querciacupa*, manoscritto, ASNA, 1805.
- G. Bruno, *Candelaio*, a cura di V. Spampanato, Bari, 1909.
- G. Buonomo - M. Di Lorenzo, *Il convento e la chiesa di San Tommaso d'Aquino: arte, fede, cultura*, Piedimonte Matese, [2006].
- Bullettino delle ordinanze de' commissari ripartitori de' demanj ex feudali e comunali nelle province*, appendice n. 1, Napoli, 1838.
- Bullettino delle sentenze emanate dalla Suprema commissione per le liti fra i già baroni ed i comuni*, Napoli, 1808, p. 87-92.
- M. Cacciari, in *Battista Marellò. La colonna di fuoco*, Napoli, 2009.
- R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, v. 1, Firenze, 1922.
- D. Caiazza, *Monti, acque, strade del Matese*, pannello della mostra *Archeologia svelata*, Piedimonte Matese, 2021.
- Calendario e notiziario della corte*, Napoli, 1785.
- R. Camassi et al., *Materiali per un catalogo dei terremoti italiani: eventi sconosciuti, rivalutati o riscoperti*, «Quaderni di geofisica», 96, dicembre 2011, pp. 3-389.
- Cancelleria = I registri della Cancelleria angioina*, v. 2, 1265-1281, a cura di R. Filangieri, Napoli, 1951.
- F. Capano, *Caserta. La città dei Borbone oltre la reggia (1750-1860)*, Napoli, 2011.
- G. Caporale, *Continuazione dei risultamenti statistico-clinici de' bagni termo-minerali di Suessola presso Canello*, Acerra, 2006. (a)
- G. Caporale, *Dell'agro acerrano, della sua condizione sanitaria. Ricerche fisiche, statistiche, topografiche, storiche*, 1859. (b)
- G. Caporale, *Memorie storiche-diplomatiche della città di Acerra e dei conti che la tennero in feudo corredate di riscontri tra la storia civile e la feudale ...*, Napoli, 1890. (c)
- G. Caporale, *Risultamenti statistico-clinici sui vantaggiosi effetti de' bagni termo-minerali di Suessola*, Napoli, 1861. (d)
- I. Caradonna, *Per un riesame dell'attività di Nicola da Caserta e un'aggiunta al corpus pittorico: gli affreschi della chiesa di Sant'Agnello di Maddaloni (CE)*, RTdL, XIII, 1, 2018, pp. 19-43.

bibliografia

- R. Carafa, *Caserta nel Settecento*, «Quaderni della Biblioteca del Seminario vescovile di Caserta», 6, 2005, pp. [11]-27.
- T. Carafa, *Relazione della guerra in Italia nel 1733-34*, «Archivio Storico Province Napoletane», 1882.
- Carta Topografica delle reali cacce di Terra di lavoro e*, di G. A. Rizzi Zannoni, Napoli, 1784, Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", ms. Ba 29B/62(1 e (2).
- M. R. Caroselli, *La reggia di Caserta: Lavori, costo, effetti della costruzione*, 1968.
- Catalogo = Istituto Nazionale Geofisica e Vulcanologia, CPT115 v 4.0. *Catalogo Parametrico dei Terremoti Italiani*, Roma, 2022, <https://emidius.mi.ingv.it/CPT115-DBM115/>.
- E. Catello, *La cona e l'altare maggiore nel rinnovamento settecentesco di S. Maria di Costantinopoli*, «Napoli nobilissima», 1986, 1-2, pp. 10-15.
- P. L. Cervellati, *Prefazione*, in F. Bevilacqua, *Genius Loci. Il dio dei luoghi perduti*, Soveria Mannelli, 2010.
- A. Ciccone, *Statistica del Regno d'Italia, Acque minerali*, Napoli, 1868.
- L. R. Cielo, *Maddaloni medievale: dall'età longobarda all'età sveva*, Maddaloni, 2009.
- A. Coppola, *L'opificio meccanico Spano in Napoli*, in *Il Museo Michelangelo: gli strumenti e i modelli per la topografia: tradizione, innovazione, didattica*, a cura di P. Di Lorenzo - M. R. Iacono, Caserta, 2004, pp. 25-27.
- M. Cristinzio - F. Marziano - R. Verneau, *La moria del platano in Campania*, «Rivista di patologia vegetale», s. IV, v. 9, n. 2, aprile-giugno 1973, pp. 189-214.
- Cronaca di quattro secoli*, «Annuario Associazione Storica Medio Volturno», 1977, pp. 254-279.
- C. Cundari, *La fabbrica vanvitelliana dai disegni di progetto al rilievo*, in *Il palazzo reale di Caserta*, a cura di C. Cundari, Roma, 2005, pp. 19-30.
- F. D'Angelo, *Between the Kingdom of Naples and France: scientific travel, training courses and exile ...*, tesi di dottorato, Università degli studi di Pisa, 2015.
- I. D'Angelo, *Antonio Cipullo, scenografia e pittura nella Piedimonte del Settecento*, «Annuario Associazione Storica Medio Volturno», 2005, pp. 91-100.
- S. Delli Paoli, *Ricordo di Giorgio Visocchi e della "Tenuta Carbone"*, 6 giugno 2022, www.comune.marcanise.ce.it.
- M. Dell'Olmo, *Montecassino, un'abbazia nella storia*, Montecassino, 1999.
- S. De Majo, *Francesco I di Borbone, re delle Due Sicilie*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (nel seguito DBI), v. 49, Roma, 1997, alla voce.
- F. de Negri, *Il Canale di Terra di Lavoro*, TdL, III, n. 1, 2008, pp. 95-106.
- C. de Seta, *Disegni per l'esecuzione delle incisioni*, in *Luigi Vanvitelli e la sua cerchia*, a cura di C. de Seta, Napoli, 2000, pp. 278-282. (a)
- C. de Seta, *Il reale palazzo di Caserta: i disegni, i modelli, il cantiere*, in *Luigi Vanvitelli*, Napoli, 1998, pp. 97-116. (b)
- G. de Sivo, *Corrado Capece Storia pugliese de' tempi di Manfredi*, Napoli, 1859. (a)
- G. de Sivo, *Storia di Galazia campana e Maddaloni*, Napoli, 1860-1865. (b)
- Dichiarazione dei disegni del reale palazzo di Caserta*, 3a edizione, Napoli, 1756.
- L. Di Cosmo, *Antichi insediamenti abbandonati in area alifano-tesesina*, «Archeologia uomo territorio», 78, n. 17, 1998, pp. 79-93.

- U. Di Furia, *Teresa e Antonia Palomba: l'insolito caso di due sorelle pittrici nel panorama artistico del Regno di Napoli di metà '700*, in *Cinquantacinque racconti per i dieci anni*, 2015, pp. 467-486.
- R. Di Lello, *La caccia sul Matese tra storia e tradizione*, Piedimonte Matese, 1977, ed. on-line.
- P. Di Lorenzo, *Architetture e opere d'arte in Marcianise dal Medioevo al 1700: precisazioni e inediti*, RTdL, XII, 1, 2017, pp. 15-56. (a)
- P. Di Lorenzo, *Gli strumenti*, in *Il Museo Michelangelo: gli strumenti e i modelli per la topografia*: a cura di P. Di Lorenzo - M. R. Iacono, Caserta, 2004, pp. 49-84. (b)
- P. Di Lorenzo, *Guida al Museo Michelangelo di Caserta: percorsi di visita nella storia della scienza, della tecnologia e della didattica*, San Felice a Cancellò, 2015. (c)
- P. Di Lorenzo, *La chiesa di Santa Maria delle Grazie in San Nicola la Strada: dalle origini medievali alle decorazioni del 1851*, RTdL, XVI, 1, 2021, pp. 182-209. (d)
- P. Di Lorenzo, *La sezione di scienze pure del Museo Michelangelo: strumenti, costruttori e dubbi catalografici*, RTdL, XV, 2, 2020, pp. 202-257. (e)
- P. Di Lorenzo, *La Starza Grande di Caserta, dall'evò Antico ai rioni Tescione - Vanvitelli - Cappello del XX secolo*, RTdL, XVI, 1, 2021, pp. 69-144. (f)
- P. Di Lorenzo, *Rapporto annuale 2021 Museo Civico Raffaele Marrocco*, Caserta, 2021. (g)
- P. Di Lorenzo, *Una lettera inedita e un disegno inediti di Luigi Vanvitelli*, RTdL, VIII, 1-2, 2013. (h)
- R. Di Stefano, *Luigi Vanvitelli ingegnere e restauratore*, in *Luigi Vanvitelli e il '700 europeo*, a cura di R. de Fusco, Napoli, 1973, pp. 169-246.
- L. Ebanista, *Il presepe napoletano del Settecento e la Spagna: acquisizioni, collezionismo, tutela*, in «Diciottesimo secolo», 5, 2020, pp. 53-67. (a)
- L. Ebanista, *La rappresentazione della Natività a Napoli: da 'gioco di fanciulli' a fenomeno di costume*, Sorrento, 2012. (b)
- P. Ebner, *Economia e società nel Cilento Medievale*, v. 1, Roma, 1979.
- W. Ellis, *Brief historical account of the barometer*, «Quarterly journal of the royal meteorological society», giugno 1886, 52, pp. 131-172.
- P. Esposito, *Santi Conone (Cuono) e Conello, martiri ad Iconio*, in *Santi Beati*, www.santiebeati.it, alla voce.
- V. Ferrandino – A. Lepore, *Il ruolo della Cassa per il Mezzogiorno e la storia d'impresa: la Saint Gobain nel Sud dell'Italia*, in *Storia d'impresa e imprese storiche. Una visione diacronica*, a cura di V. Ferrandino, Padova, 2015, pp. 155-183.
- G. Fiengo, *I regi Lagni e la bonifica della «Campania felix» durante il vicereame spagnolo*, Firenze, 1988.
- O. Foderà, *Distretto di Napoli*, «Rivista del servizio minerario», 1894, pp. 213-228.
- Enciclopedia della Matematica Treccani*, Roma, 2013, edizione on-line.
- A. Fontanella, *Biografie artisti contemporanei*, in *Scatti di vita. Opere di artisti contemporanei per celebrare la vita*, Caserta, 2011, pp. 43-54.
- A. Gambella, *Alife e i centri abitati della diocesi dal XIII al XV secolo. Studio su popolazione e tasse*, in «Annuario Associazione Storica del Medio Volturno», 2013, pp. 251-279.
- G. Gatti, *Topografia ed edilizia di Roma antica*, Roma, 1989.
- G = *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, Napoli: n. 75, 28 marzo 1820 (G a); n. 301, 18 dicembre 1822 (G b); n. 52, 3 marzo 1825 (G c); n. 139, 15 giugno 1825 (G d), n. 259, 9

bibliografia

- novembre 1825 (G e); n. 17, 20 gennaio 1826 (G f); n. 216 del 13 novembre 1830 (G g).
- L. Giustiniani, *Dizionario geografico del Regno di Napoli*, vv. 1-11, Napoli, 1797-1816.
- Grande dizionario enciclopedico della lingua italiana*, a cura di S. Battaglia, v. 9, Torino, 1975, alla voce.
- G. Guadagno, *Suessola (ed Acerra) (NA): primo insediamento stabile dei normanni in Liburia*, in 3° Congresso di archeologia medievale, Firenze, 2003.
- R. C. Hoare, *A classical tour through Italy and Sicily*, v. 1, London, 1819.
- I registi dell'archivio. Abbazia di Montecassino*, a cura di T. Leccisotti, v. 2, Roma, 1965.
- G. Gullino - C. Preti, *Luigi Ferdinando Marsili*, in DBI, Roma, 2008, v. 70, alla voce.
- D. A. Ianniello, *Il vialone Carlo III nella storia di Caserta: progetti e costruzione*, Caserta, 1993.
- Il Catasto di Caserta del 1655*, a cura di G. Spinelli - M. Alicino, Caserta, 2003, ed. digitale.
- V. Ilari - P. Crociani - G. Boeri, *Le Due Sicilie nelle guerre napoleoniche (1800-1815)*, v.2, Roma, 2008.
- M. Inguanez, *Il manoscritto del "Te Deum" di Paisiello conservato a Montecassino*, «L'Osservatore Romano», 15 novembre 1940, p. 3.
- Istruzioni della Direzione generale del censo ai geometri incaricati della misura dei terreni ... in esecuzione del Regio Decreto 13 aprile 1807*, Milano, 1810.
- C. Knight, *Lettere di San Nicandro a Carlo*, v. 1, Napoli, 2015, p. V - LXXVIII.
- F. Jaoul, *Vocabolario di architettura e di arti affini ...*, Napoli, 1874.
- J. H. R. de Lamanon, *Observations made between the first degree of North ... 1785*, in *The voyage of La Pérouse* a cura di L. A. Millet Moreau, v. 2, London, 1798, pp. 432-439.
- G. M. La Pira, *Istituzioni di farmacia per uso delle Due Sicilie*, Napoli, 1803.
- T. Leccisotti, *Carlo di Borbone a Montecassino*, «Archivio Storico per le province Napoletane», 80, 1961, pp. 289-326.
- N. Lettieri, *Istoria dell'antichissima città di Suessola ...*, Napoli, 1772.
- G. Libertini, *Sant'Arcangelo*, «Rassegna storica dei comuni», 17, 2007, pp. 242-255.
- G. A. Magini, *Terra di Lavoro olim Campania felix*, in *L'Italia Meridionale*, Bologna, 1606.
- G. Magliocca, *Le acque ed il contesto geologico nel territorio di Cancellò*, in *Cancellò frammenti di storia*, a cura di F. M. Perrotta, [San Felice a] Cancellò, 2011, pp. 77-92.
- D. R. Marrocco, *Il vescovato alifano nel Medio Volturno*, Piedimonte Matese, 1979.
- R. Marrocco, *Memorie storiche di Piedimonte d'Alife*, Piedimonte Matese, 1929.
- M. Mastrangelo, *Le tele di Teresa Palomba nella pinacoteca del Museo Civico 'Raffaele Marrocco'*, «Annuario Associazione Storica del Medio Volturno», n.s. 4, 2015, pp. 105-118.
- V. Matera - G. Schirru, *Statuti dei disciplinati di Maddaloni. Testo campano del XIV secolo*, «Studi Linguistici Italiani», n. 23, 2011, n. 1, pp. 47-88.
- S. Mattei, *Per lo ceto de' creditori su de' patrimoni dell'ill. casa di Laurenzana*, Napoli, 1774.
- P. Mesolella, *Il demanio di Calvi. Il Casino, la cappella reale*, Caserta, 2008.
- V. Mezzala, *Il saccheggio di Piedimonte nel 1799*, a cura di D. Marrocco, Napoli, 1965.
- R. A. Ricciardi, *Piedimonte d'Alife nel 1754 Ricordi e Notizie*, «Archivio Storico del Sannio Alifano e Contrade limitrofe», 1916, ed. on-line,
- G. Migliaccio, *Feudo di Sant'Arcangelo*, in *Testimonianze per la memoria storica di Caivano*, a cura di G. Migliaccio, Frattamaggiore, 2021, p. 236-251.
- G. Montalenti, *La biologia marina in Italia ieri e oggi*, «Pubblicazioni Stazione Zoologica

Napoli», v. 37 suppl., 1969, pp. 5-15.

A. Montano, *Il Clanio, un fiume da ricordare*, Napoli, 1988.

D. Moschitti, *Su' progressi delle manifatture, dell'agricoltura, della pastorizia e delle industrie nelle province continentali del Regno dal 1815 infino ad ora*, in *Annali civili del Regno delle due Sicilie*, v. LIII, Napoli, 1855.

G. Murat o *Storia del reame di Napoli*, v.2, Milano, 1839.

E. Nappi, *Documenti per la storia del presepe napoletano tra il XVI e il XVIII secolo*, «Arte'm», 2019, pp. 33-42.

F. Nigro, *Andrea Della Peruta medico del '700*, San Nicola la Strada, 1998. (a)

F. Nigro, *Il real convitto e orfanotrofio della Madonna delle Grazie in San Nicola la Strada*, San Nicola la Strada, 2004. (b)

F. Nigro, *La toponomastica di San Nicola la Strada*, San Nicola la Strada, 1990. (c)

F. Nigro, *San Nicola la Strada nel secolo 18°*, San Nicola la Strada, 1982. (d)

F. Nigro, *Soprannomi e nomignoli a San Nicola la Strada*, San Nicola la Strada, 1994. (e)

C. Norberg-Schultz, *Genius loci. Paesaggio Ambiente Architettura*, Milano, 1979.

M. Pagano, *schede OA 1500048870, 1500048877 e 1500048873*, 1984, in *Catalogo dei beni culturali*.

E. Papagna, *La corte di Carlo di Borbone, il re «proprio e nazionale»*, Napoli, 2011.

A. Parma, *Il territorio pedemontano del Matese e la mediavalle del Volturno*, in *La raccolta epigrafica del Museo Civico Raffaele Marrocco di Piedimonte Matese*, a cura di A. Parma - U. Soldovieri, Piedimonte Matese, 2018, pp.63-70.

Patrimoni di Caserta: la città, Casertavecchia, san Leucio, Napoli, 2005.

F. Patturelli, *Caserta e San Leucio descritti*, Napoli, 1826.

A. Perriccioli Saggese, *Le illustrazioni degli "Statuti" della Confraternita dei Disciplinati di Santa Maria de Commendatis...*, «Confronto», nn. 14-17, 2009-2011, pp. 32-37.

N. Pilla, *Vita... scritta nell'anno 1837*, Empoli, 1850.

Proclami e sanzioni della Repubblica Napoletana, a cura di C. Colletta, Napoli, 1863.

G. Petrosellini - D. Cimarosa, *La locandiera*, London, 1788.

M. G. Pezone, *Carlo Pollio "ingegnere idraulico"...*, in *Luigi Vanvitelli 1700-2000*, a cura di A. Gambardella, San Nicola la Strada, 2000, pp. 529-545.

G. Pugnetti - F. Perrone, *Per la Commissione Amministrativa de' Regi Lagni...*, Napoli, 1849.

B. Puoti, *Vocabolario domestico napoletano e toscano*, Napoli, 1841.

L. Ragucci, *Principii di pratica di architettura...*, Napoli, 1859.

Regolamento per la polizia de Regi Lagni di Terra di Lavoro approvato nel Consiglio ordinario di Stato de 16 giugno 1833, in *Collezione di leggi, decreti, reali rescritti, ministeriali, regolamenti... del regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1836.

Relazione sulla legislazione intorno alla caccia, vigente nelle varie province del Regno, Roma, 1874, «Annali di agricoltura», 33, 1881, pp. 147-171.

G. Rescigno, *Caserta: 'metamorfosi' di una città (dagli Acquaviva all'Unità d'Italia)*, in *Caserta e l'utopia di S. Leucio*, a cura di G. M. Piccinelli et al., 2012, pp. 179-258.

M. R. Rienzo, *Il complesso monastico di santa Maria de Commendatis: note e curiosità*, in *Il complesso monastico di santa Maria de Commendatis*, Maddaloni, 2016, pp. 9-18. (a)

M. R. Rienzo, *Statue lignee in Maddaloni: Congrega di S. Maria del Soccorso*,

bibliografia

- Maddaloni, 1989. (b)
- Robert-Fleury Joseph Nicolas, in *Encyclopædia Britannica*, v. 23, Cambridge, 1911.
- E. Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano*, Napoli, 1882; parte inedita (F-Z) a cura di A. Vinciguerra, tesi di dottorato, Università degli Studi di Firenze, Firenze, 2013.
- F. Romei, *schede 1200840797, 1200840801, 1200840804, 1200840815, 1200840817*, Ministero della Cultura, Roma, 2000, in *Catalogo dei beni culturali*.
- V. A. Rossi, Nota sul soggetto dei fusari di Terra di Lavoro nel Regno di Napoli, *Continuazione degli atti dell'Accademia ...*, Firenze, 1851, pp. 204–211, a pp. 206-208. (a)
- V. A. Rossi, *Memoria per un piano di lavori per diffinitivo bonificamento della campagna vicana*, Napoli, 1843. (b)
- M. Ruggiero, *Una partnership internazionale in Terra di Lavoro nell'età durazzesca*, «Predella», 2020, pp. 7-31.
- R. Ruotolo, *schede OA 1500049046 e 1500049055*, *Catalogo dei beni culturali*.
- R. Sabene, *Appendice documentaria*, in *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni*, F. Dandolo - G. Sabatini, Napoli, 2009, pp. 205 - 284.
- A. Sancio, *Platea ... del real sito di San Leucio*, Caserta, 1832, ms ASRCE, v. 3570.
- San Nicandro = D. Cattaneo di San Nicandro, *Lettere a Carlo III*, in *Carteggio San Nicandro-Carlo III*, a cura di C. Knight, vv. 1-3, Napoli, 2009.
- G. Sarnella, *Gli altari marmorei di Maddaloni*, Napoli, 1981. (a)
- G. Sarnella, *La sede del museo: il monastero di S. Maria de Commendatis*, in *Catalogo del Museo Civico di Maddaloni*, Avellino, 2006, pp. 65 - 72. (b)
- M. Schioppa, *Maddaloni. Il Campanile della Basilica Pontificia Minore del Corpus Domini*, «Eco di Caserta», 23/03/2014, ed. on-line.
- M. Schipa, *Il Regno di Napoli*, Napoli, 1923.
- A. R. Schneider, *Robert-Fleury, Joseph-Nicolas*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma, 1936.
- Sentenza 28 febbraio 1810*, in *Bullettino delle sentenze feudali*, Napoli, 1811.
- Sentenza 17/05/1878*, «Gazzetta del Procuratore», XIII, 20, Napoli 29 Giugno 1878, pp. 237-240.
- M. Sgroi, *Le opere parlanti*, in *Crescenzo Del Vecchio*, a cura di M. Sgroi, Caserta, 2007, pp. [4-5].
- R. Smurra - A. Carbone, *Segni e sistemi di segni nell'Atlante zannoniano*, in *L'Atlante del Regno di Napoli di G. A. Rizzi Zannoni*, a cura di I. Principe, Soveria Mannelli, 1993, pp. 81-97.
- U. Soldovieri, *Le epigrafi del Museo*, in *La raccolta epigrafica del Museo Civico Raffaele Marrocco di Piedimonte Matese*, a cura di A. Parma - U. Soldovieri, Piedimonte Matese, 2018, pp. 71-124.
- A. Tabassi, *Relazione manoscritta del 1811 nel Museo Provinciale Campano di Capua*, in *Civiltà Campana, canapicoltura e sviluppo dei comuni Atellani*, a cura di S. Capasso, Frattamaggiore, 1994.
- B. Tanucci, *Epistolario 1768*, v. 20, a cura di M.C. Ferrari, Napoli, 2003.
- L. Tosti, *Storia della Badia di Montecassino*, v. 3, Napoli, 1843.
- P. Troyli, *Istoria generale del Reame di Napoli*, v. 4, Napoli, 1747.
- G. Trutta, *Dissertazioni istoriche delle antichità Alifane*, Napoli, 1776.
- V. Valerio, *"Disegnare et ponere in pianta qualsivoglia sito del Regno". Il rilevamento del Regno di Napoli ...*, in *Progettare la difesa, rappresentare il territorio*, a cura di F. Martorano, Reggio Calabria, 2015, pp. 125-160. (a)

- V. Valerio, *La cartografia rinascimentale del regno di Napoli: dubbi e certezze sulle pergamene geografiche aragonesi*, «Humanistica», X, 1-2, 2015, p. 191-234. (b)
- V. Valerio, *L'Italia nei manoscritti dell'Officina topografica conservati nella Biblioteca Nazionale di Napoli*, Napoli, 1985. (c)
- V. Valerio, *L'Italia prima dell'Italia Carte geografiche e topografiche dell'Italia dal 1478 al 1861*, «Humanistica», VI, 1, 2011, pp. 115-124. (d)
- V. Valerio, *Società uomini e istituzioni cartografiche nel Mezzogiorno d'Italia*, Firenze, 1993. (e)
- V. Valerio, *Zannoni Giovanni Antonio Bartolomeo*, in *DBI*, v. 100, Roma, 2020, ed. on-line. (f)
- L. Vanvitelli, *Manoscritti di Luigi Vanvitelli nell'archivio della reggia di Caserta, 1752-1773*, a cura di A. Gianfrotta, Roma, 2000.
- A. Valmagini, *Disegni della carta dei dintorni di Napoli alla scala di 1:20.000, eseguiti nell'Ufficio Topografico*, Napoli, 1830-1840.
- A.J. van der Aa, *Biographisch Woordenboek der Nederlanden*, v. 18, Harlem, 1874.
- C. Vargas, *schede OA 1500049041*, 1994, in *Catalogo dei beni culturali*.
- M. Vassallo, *Il Catasto provvisorio della provincia di Benevento: inventario del fondo archivistico conservato nell'Archivio di Stato di Benevento*, Benevento, 2011.
- M. Venturoli, *Tra marmo e natura le nuove primavere di Antonio de Core*, in *Antonio de Core*, Abano Terme, 1989.
- F. Visconti, *Del sistema metrico della città di Napoli*, Napoli, 1838.
- F. Viti, *Sulle condizioni economiche-amministrative del distretto di Piedimonte in Terra di Lavoro*, Napoli, 1855.
- G. Vivencio, *Relazione sulla vaiolizzazione di Ferdinando IV*, in C. Knight, *Il regno di Napoli dalla tutela all'emancipazione (1775-1789)*, Napoli, 2015, pp. 230-233.
- C. Vultaggio, *Caserta nel Medioevo*, in *Per una storia di Caserta dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di F. Corvese - G. Tescione, Napoli, 1993, pp. 23 -114.
- P. Vuolo, *Maddaloni nella storia di Terra di Lavoro*, Maddaloni, 2005.
- M. Zambardi, *San Pietro Infine*, in *San Pietro Infine. L'avanzata delle truppe alleate verso Roma da San Pietro Infine a Porta San Paolo*, a cura di A. Pellegrino - M. Zambardi, Roma, 2006, pp. 1-12. (a)
- M. Zambardi, *San Pietro Infine: la guerra dei civili*, in *San Pietro Infine. L'avanzata delle truppe alleate verso Roma da San Pietro Infine a Porta San Paolo*, a cura di A. Pellegrino - M. Zambardi, Roma, 2006, pp. 23-38. (b)
- M. Zambardi - A. Iannacone, *La Stramma. Un artigianato in via di estinzione*, Venafro, 1997.

Belvedere di San Leucio: la reggia preferita da Ferdinando IV, i giardini, il museo della seta, la casa del tessitore, la storia del Codice Leuciano di leggi.

Planetario di Caserta: sperimentare l'astronomia e la storia della scienza con emozioni, divertimento grazie alla tecnologia digitale e agli oggetti.

Museo Civico "Biagio Greco" Mondragone: nell'imponente palazzo ducale, collezioni archeologiche antiche e soprattutto medievali.

Museo Foof Mondragone: un museo dedicato al cane e al suo mondo, con ricostruzioni e ambientazioni nel percorso, spazi ludici e didattici.

Museo parrocchiale "Luca Menna" Carinola: arredi sacri, lapidi, paramenti e le straordinarie statuette quattrocentesche in ceramica invetriata.

Antiquarium e teatro romano Sessa Aurunca: affacciato su un panorama straordinario offre il teatro costruito di età imperiale e il criptoportico.

Sala espositiva Sessa Aurunca: castello medievale e rinascimentale da fiaba, mosaici, sculture e marmi imperiali degni della Roma dei Fori.

Museo "Natura Viva" Galluccio: il museo naturalistico del territorio: animali tassidermizzati, suggestive ambientazioni e il racconto del Roccamonfina.

Museo Historicus Mignano Monte Lungo: centinaia di oggetti della Seconda Guerra Mondiale, e una commovente installazione, per non dimenticare.

Sacrario Militare Mignano Monte Lungo: Il bianco Sacrario (statua di A. Canonica), i cimeli e i mezzi della Guerra Mondiale nel piccolo museo.

Museo Archeologico Teanum Sidicinum Teano: l'edificio tardogotico accoglie gli oggetti dei Sidicini e il mosaico paleocristiano. E poi il teatro romano.

Museo Diocesano Teano: paganesimo e cristianità, evo Antico e Medio convivono nelle viscere della cattedrale medievale e rinascimentale.

Museo Virtuale Cales: virtualità e ricostruzioni per raccontare la grande *Cales* preromana e romana, aspettando il parco archeologico e medievale.

Museo della civiltà contadina e artigiana Pignataro Maggiore: uno spaccato sulla vita quotidiana dell'età pre-industriale dei nostri bisnonni.

Museo Diocesano Capua: straordinario il "tesoro" medievale, il dipinto di Antoniazio, le sculture, i dipinti, nel bellissimo palazzo dell'Arcivescovo.

Museo Provinciale Campano: emozionanti le *Matres matutae* (6° -2° sec. a. C.), importantissime le sculture medievali volute da Federico II, di grande interesse il palazzo e i dipinti e le statue dal 13° al 19° secolo.

Museo Scientifico Nevio Santa Maria Capua Vetere: strumenti di fisica, chimica e oggetti naturali raccolti dal 1863 al 1940 circa da locale liceo.

Museo Parrocchiale Assunta e S. Simmaco Santa Maria Capua Vetere: arte e devozione nella grande basilica, tre mosaici paleocristiani e il ciborio (1520).

Museo Civico Santa Maria Capua Vetere: un Luca Giordano nella cappella arte contemporanea, mineralogia, storia della scuola, cimeli risorgimentali.

Anfiteatro, Museo Archeologico dell'Antica Capua Mitreo Santa Maria Capua Vetere: i gladiatori, Mitra e la storia di Capua antica fino all'Impero.

Museo Archeologico dell'Antica Allifae Alife: *Allife, Callifae, Cobulteria, Rufrae, Trebula...* il Volturno e il Matese dalla preistoria all'età romana.

Museo Kere Caiazzo: ricostruzione puntuale e suggestiva della civiltà preindustriale nello splendido palazzo Mazziotti del 1450 circa.

Museo Parrocchiale Alvignanello di Ruviano: testimonianze di fede di un piccolo borgo di provincia, arredi sacri e paramenti del 18° e 19° sec.

Museo Archeologico di Calatia Maddaloni: Calatia, l'Appia e la vita prima di Maddaloni dalla preistoria alla fine dell'età imperiale, nel bel palazzo barocco

Museo Diocesano Aversa: sculture dei Normanni che fondarono la città, dipinti rinascimentali e manieristici e uno straordinario F. Solimena.

Museo Archeologico Agro Atellano Succivo: per incontrare le antiche popolazioni dell'età del Bronzo e dell'antica *Atella* preromana e romana.

musei attualmente chiusi (settembre 2022)

Museo Diocesano Caserta: oggetti sacri, sculture, dipinti dal medioevo al 1800. Eccezionali i due modelli settecenteschi di tabernacolo, in stucco.

Museo Diocesano Sessa Aurunca: le testimonianze di una diocesi millenaria: paramenti, oggetti sacri, marmi, statue e dipinti, dal medioevo all'Ottocento.

Museo Dinamico Tecnologia Olivetti Caserta: Adriano Olivetti e la sua impresa familiare, quasi 100 anni di macchine per il calcolo e l'ufficio.

Casa Museo della Civiltà Contadina Castel Morrone: il paese del "Solco", rievoca il mondo scomparso di quando la Terra era madre e matrigna.

(PDL)

Le attenzioni particolari riservate da Carlo di Borbone e da suo figlio Ferdinando IV al territorio di Caserta e dintorni produssero esiti economici, paesaggistici, culturali e sociali in molti casi noti. Molti altri aspetti restano però in ombra, ad oggi.

In particolare poco studiato è il riflesso che le grandi infrastrutture realizzate da Vanvitelli e dai suoi collaboratori ebbero nei territori vicini e lontani anche fino alla fine del regno borbonico e all'Unità d'Italia, specie nelle "Reali Cacce" e tenute.

Alcune di esse sono musealizzate e visitabili (Reggia e Belvedere di San Leucio a Caserta, acquedotto vanvitelliano, Carditello), altre sono abbandonate e dimenticate, altre ancora sono scomparse o del tutto sconosciute.

In vista del 250° anniversario della morte di Luigi Vanvitelli (1700 - 1773), qui si pubblicano i principali risultati delle ricerche, degli studi e delle attività svolte per indagare, rintracciare e valorizzare proprio la memoria vanvitelliana e borbonica (anche ottocentesca) nei musei membri del Sistema Museale e nei territori ad essi vicini, con particolare attenzione agli aspetti paesaggistici, economici, scientifici. Con uno sguardo al recupero della memoria e dell'identità ma con la visione del futuro affidato anche al digitale, alla partecipazione, ai giovani.



progetto e pubblicazione realizzati con
fondi Regione Campania
ex L.R. 12/2005 bando 2022



www.sistemamusealeterradilavoro.it

sistemamusealecaserta@gmail.com

0823/273807

€ 9.00

distribuzione gratuita